



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

emigrazione

Il significato della forte «giornata di lotta» svoltasi il 15 maggio

Gli emigrati sono ormai stufi della politica del governo

Immaginiamo cosa può essere accaduto tra sabato e domenica, quando il tranquillo week-end delle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari di varie capitali europee è stato interrotto dalle manifestazioni di protesta dei connazionali emigrati.

Se ne sono accorti persino quelli del *Corriere della Sera*, un giornale poco avvezzo ad occuparsi di emigrazione, eppure, questa volta, ha battuto anche l'*Unità* sul tempo, dando della «giornata di lotta», vista da Zurigo, una cronaca obiettiva e convinta. Gli unici sono quelli della Rai-Tv, pervicacemente fedeli alla consegna: se non parla almeno un sottosegretario, loro non trasmettono la notizia.

Chissà la sorpresa, non tanto dei consoli e dei nostri funzionari all'estero, costretti dal governo a rispondere con un diniego alle più legittime richieste, ma dei dirigenti del ministero degli Esteri, quando sabato hanno cominciato a squillare i telefoni.

Zurigo, Losanna, Basilea chiamano Roma, la Farnesina, dove ha sede la direzione generale degli Affari sociali e dell'Emigrazione presso il ministero degli Esteri, dove, dietro la scrivania, ci sono, il sig. ministro, i suoi sottosegretari, i vari direttori generali e così via. Cioè tutti coloro che da anni ignorano le rivendicazioni di partecipazione democratica; tentano di impedire che venga approvata la legge per la elezione dei Comitati consolari o vogliono, comunque, snaturarla del suo contenuto democratico; decidono, con un tratto di penna, di cancellare gli stanziamenti dovuti per l'assistenza scolastica ai figli degli emigrati, e per la formazione professionale, salvo poi trovarsi a fine anno con i residui passivi dovuti agli stanziamenti non spesi; vogliono impedire l'attività che altri (le Regioni, i patronati, le associazioni, i sindacati) cercano di svolgere; deludono gli impegni della legge sull'editoria non versando i contributi dovuti per la sopravvivenza della stampa dell'emigrazione.

Sono cambiati i governi, anche i ministri e i sottosegretari; si è giunti anche alla Presidenza laica, ma la musica è rimasta sempre la stessa. Per questa ragione le telefonate dalle sedi consolari alla Farnesina dicevano tutte una cosa sola e precisa: «Gli emigrati sono stufi, non ne possono più, chiedono che si cambi politica, che si tenga conto della loro volontà e dei loro bisogni».

Così dalla Svizzera; così dal Belgio, dal n. 38 di rue de Livourne, la sede del consolato di Bruxelles; così da Liegi, dal consolato di rue K. Neujean, di fronte al quale si è svolta la manifestazione forse più significativa in Belgio.

Abbiamo già scritto che c'erano tante bandiere rosse e tricolori e che non c'erano soltanto i comunisti e i socialisti, anche se i comunisti sono stati tra i primi e più tenaci organizzatori della protesta. Nel Limburgo, ad esempio, c'erano anche le Missioni cattoliche che stavano insieme ai manifestanti contro la politica del nostro governo.

Quando a Zurigo il Console generale d'Italia ha ascoltato i rappresentanti della nostra collettività, ha sentito che la manifestazione era organizzata da ben quaranta organizzazioni di diverso tipo, colore e orientamento, le quali, insieme, chiedevano le stesse cose che, qualche giorno fa, i deputati comunisti hanno chiesto al ministro de-

gli Esteri nel corso del dibattito sul bilancio dello Stato alla Camera: che non siano ridotti, i fondi scolastici dell'emigrazione e che sia approvata la legge per la elezione diretta dei Comitati consolari, senza stravolgerne i contenuti democratici e da garantire ai nostri connazionali di partecipare con piena dignità alle decisioni che riguardano la loro vita e il loro destino.

L'elenco potrebbe continuare ancora: Charleroi, Gen, Mons; poi nella Repubblica Federale Tedesca: Stoccarda, Mannheim, Friburgo, Monaco, Francoforte, Colonia. La sostanza delle cose è sempre la stessa ed ha un senso preciso: il 15 maggio è accaduto qualcosa che, forse, non era accaduto mai, e non soltanto per l'estensione del-

la lotta, più ampia di quella di alcuni mesi fa a Bruxelles e più unitaria di quella di Berna nel febbraio.

C'è da domandarsi se la lezione sarà intesa; se le telefonate che hanno interrotto il fine settimana della Farnesina possono bastare. Questo è un interrogativo che rimane ancora sospeso, anche perché i precedenti del governo giustificano ogni scetticismo.

Una cosa però è certa: dopo questo 15 maggio, sarà più difficile per il governo continuare a negare ciò che fino ad ora ha negato, soprattutto se l'unità che ha caratterizzato la lotta (degli emigrati, degli insegnanti, dei comitati di genitori, e così via) non verrà dispersa, ma al contrario resterà vigilante.

GIANNI GIADRESKO



Recensione

I corsi di lingua e cultura italiana in Belgio

Per coloro che, per dovere d'ufficio, per curiosità culturale o per qualsiasi altro motivo, seguono le vicende dell'immigrazione italiana in Belgio, la pubblicazione di uno studio che miri a chiarire questo o quel problema che la collettività italiana vive tutti i giorni costituisce sempre un fatto di particolare significato. Se poi viene pubblicata una ricerca sui corsi di lingua e cultura italiana in Belgio, si è quasi in presenza di un piccolo avvenimento.

È questo certamente il caso della ricerca « I corsi di lingua e cultura italiana in Belgio » che P. Abramo Seghetto ha pubblicato in questi giorni, colmando così una notevole lacuna, soprattutto se si pone mente che la problematica della scuola è ed è sempre stata al centro dell'attenzione generale per una serie di motivi abbastanza noti (statuto degli insegnanti e relativi scioperi, corsi inseriti o meno, centri scolastici, Coascit e loro situazione finanziaria, Direttiva comunitaria sulla scolarizzazione dei figli dei lavoratori migranti, ecc.).

Qual'è l'obiettivo di questa ricerca? Lasciamo parlare l'autore: « Fare il punto, il più oggettivamente possibile, di un aspetto particolare della problematica (della scuola) quale si presenta oggi. Ho preso di mira la partecipazione dei genitori alla gestione sociale della scuola italiana all'estero, limitandomi però al solo Belgio e privilegiando, inoltre, all'interno del Belgio, i corsi che si rivolgono ai bambini della scuola d'obbligo ».

Le principali fonti della ricerca sono: (a) una inchiesta aperta ai genitori italiani che hanno figli in età scolastica (230 genitori intervistati), nella quale viene verificato lo spessore della partecipazione dei genitori alla gestione sociale della scuola italiana e dalla quale risulta una grande disponibilità degli stessi genitori alla partecipazione e un grande interesse per la scuola. Sulla base di tale inchiesta l'autore conclude che detto desiderio è velleitario dato che in pratica pochi partecipano;

(b) il « SOLE D'ITALIA », dal 1970 in poi. Al riguardo è da notare il ruolo importante tenuto da questo giornale sia come sede di dibattito sia come strumento di diffusione delle prese di posizione dei protagonisti della scuola;

(c) le interviste di alcuni Italiani, « testimoni privilegiati sia dei corsi sia della collettività italiana in Belgio ».

Al capitolo dedicato all'inchiesta segue la parte centrale della ricerca, nella quale, dopo aver presentato i problemi degli insegnanti e degli alunni (di questi ultimi, nota opportunamente A. Seghetto, non si parla mai), vengono passate in rassegna le principali difficoltà della scuola come struttura.

Sotto quest'ultimo aspetto, degna di nota è la sottolineatura che l'autore fa della linea politica scolastica del Governo italiano, linea politica che sussiste malgrado l'avvicendamento continuo dei sottosegretari all'emigrazione e che consiste, da una parte, a favorire l'integrazione dei bambini nel sistema scolastico del paese d'immigrazione e, dall'altra, ad organizzare dei corsi « integrativi » di lingua e cultura italiana, cercando, beninteso, di scaricare sul paese ospitante le spese derivanti dall'insegnamento stesso della lingua italiana.

Tra le soluzioni apportate ai problemi della scuola, A. Seghetto si sofferma in modo particolare sui centri scolastici, i corsi inseriti e la gestione sociale alla quale l'autore dedica una attenzione tutta particolare e consta che la partecipazione non esiste. A tal proposito gli stessi Coascit, proprio per l'equivoco fondamentale su cui poggiano, non sono un luogo di partecipazione, anche se a questi enti potrebbe essere dato un contenuto: gli esempi del centro di Schaarbeek e del Limburgo sono al riguardo, a parere dell'autore, emblematici.

L'ultimo capitolo della ricerca è uno sguardo verso l'avvenire di cui il punto fermo è l'applicazione della Direttiva europea sulla scolarizzazione dei figli dei lavoratori migranti, mentre dove non è possibile applicare la Direttiva, l'autore auspica un migliore collegamento tra scuola belga e scuola italiana, tra Direzioni didattiche belghe ed italiane, tra insegnanti belgi ed italiani, per concordare programmi, orari, ecc. Gli attuali centri italiani potrebbero assolvere un ruolo di primo piano sotto questo particolare aspetto, come pure nei confronti dei giovani che escono dalla scuola d'obbligo e che potrebbero trovare nei centri l'opportunità di cercare le radici culturali della loro identità.

In questo sguardo verso l'avvenire si insiste particolarmente sul coinvolgimento delle tre componenti interessate alla scuola: genitori, insegnanti ed associazioni. Mancando tale coinvolgimento molti sforzi rischiano di essere inutili.

Quale giudizio dare a quest'ultimo lavoro di Abramo Seghetto? Fatto l'appunto che, per quanto riguarda l'evoluzione qualitativa dei corsi di lingua e cultura italiana, la ricerca non consente di apprezzare pienamente i cambiamenti intervenuti, per cui si ha a volte l'impressione che i corsi siano visti dal di fuori (anche perché, come rileva l'autore, talune porte sono rimaste gelosamente sprangate) resta il fatto che questa ricerca riempie un vuoto fin troppo profondo e consente una visione d'insieme dei corsi di lingua e cultura italiana in Belgio. Il che, alla soglia dell'applicazione della Direttiva europea del 25 luglio 1977, non è di poco conto.

EPIFANIO GUARNERI

**Il caso Argentina rilancia il problema del voto degli emigrati****ITALIANI ALL'ESTERO:
CHI SA QUANTI SONO?**Nove disegni
di legge
all'esame
della Camera

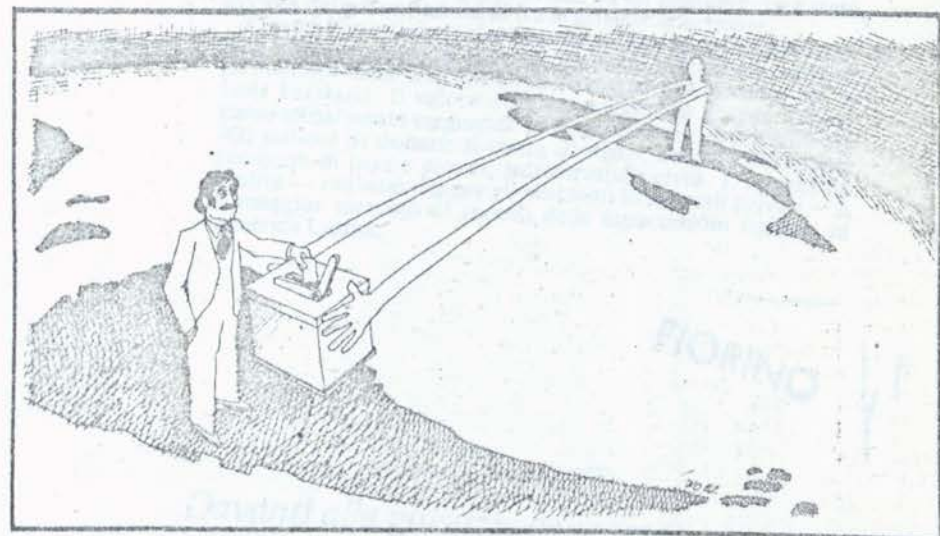
MA - Alcune interpretazioni dell'atteggiamento del governo Spadolini sul mancato rinnovo delle elezioni Cee contro l'Argentina attribuiscono la scelta dell'Italia alla preoccupazione di non inimicarsi i potenziali elettori italiani che risiedono nel paese americano. In questo periodo infatti è in discussione alla commissione affari costituzionali della Camera un testo che riunifica diversi progetti di legge sul voto degli italiani all'estero, la cui consistenza è tuttavia incerta. I dati ufficiali del ministero degli Esteri (che parlano di circa 5 milioni) vengono posti in dubbio da più fonti. Tuttavia proprio l'incertezza che regna in questa materia non può alimentare eccessivi sospetti sul temuto sconvolgimento del risultato elettorale a causa del voto dei connazionali all'estero, anche se alcuni elementi del disegno di legge suscitano legittime perplessità di natura costituzionale oltre che politica.

Un ipotetico eldorado elettorale

ANTI sono gli italiani all'estero? Nessuno sa dare una risposta convincente e precisa: il ministero degli Esteri afferma che dovrebbero essere più di cinque milioni, il ministero degli Interni (sia pure ufficialmente) smentisce questa cifra e sostiene che sono di meno. L'on. Ferruccio Pisoni (Dc), presidente del comitato permanente dell'emigrazione della commissione esteri della Camera, conferma approssimativamente la cifra della Farnesina ma aggiunge che, a suo parere, i nuovi elettori non superano i 2 milioni («ma se avremo raggiunto i 5 milioni di iscritti nelle liste elettorali, non avremo due milioni di votanti»).

lioni di argentini, per esempio, più di 12 sono di origine italiana. Nello stato di S. Paolo del Brasile su 18 milioni di abitanti almeno 7 sono italiani. Inoltre si calcola che il 20 per cento della popolazione statunitense e canadese è di origine italiana. Ma che rapporto esiste tra questi dati e la reale possibilità di trasformare questi italiani in elettori effettivi? Quali sono, in altre parole, i criteri per stabilire la legittimità per esercitare il diritto di voto?

La materia è complicata soprattutto dalla mancanza di una *anagrafe degli italiani all'estero* e dalla questione tutt'ora irrisolta della *doppia cittadinanza*. Tutti gli «oriundi», se al momento dell'acquisizione della nuova cittadinanza non hanno espresso la rinuncia a quella italiana, chiedendo l'iscrizione nel-



le liste elettorali potranno essere elettori del parlamento italiano. Infatti poiché la trasmissione della cittadinanza italiana avviene *iure sanguinis*, il diritto alla stessa non decade se non per manifesta volontà. Ciò significa che esiste un'area potenziale di elettori assai più ampia di quei 5 milioni indicati quali italiani residenti all'estero nel 1980 (centomila in più rispetto al '79) secondo la Farnesina.

Ove entrasse in vigore il meccanismo della doppia cittadinanza, quella che oggi è solo una potenzialità potrebbe diventare una realtà. Per esempio nel marzo scorso la «Associazione trentini nel mondo» ha insistito perché venga approvato un provvedimento tale da coinvolgere i 40 mila trentini emigrati (che diventano 200 mila se si risale alla seconda e terza generazione).

La questione è tutt'altro che irrilevante: il movimento migratorio italiano conosce un costante *trend* discendente dal 1966 in poi (con un'unica eccezione nel 1969) mentre si è invertito il rapporto tra emigrati e rimpatriati (dati Istat: 1960 emigrati 383.908, rimpatriati 192.235; 1970 em. 151.854, rim. 142.503; 1980 em. 83.007, rim. 86.061). Il doppio passaporto, pertanto, può innescare un meccanismo che sconvolge le cifre di elettori potenziali indicati dal ministero degli Esteri, che li ha così ripartiti secondo i dati del 1980: Europa 2 milioni 243.708; Asia 22.701; Africa 110.559; America del Nord 364.569; America centrale 10.047; America del Sud 1 milione 996.343; Australia 450.582 (per un totale di 5 milioni 168.509).

La delicatezza del proble-

ma (doppia cittadinanza, anagrafe, ecc.) è al centro dell'esame che la commissione affari costituzionali della Camera sta conducendo del testo elaborato dal comitato ristretto (che ha riunificato 9 diversi progetti) sul voto degli italiani all'estero. E' già stato approvato, ma solo in sede referente, il primo articolo che stabilisce che il voto potrà avvenire per corrispondenza. E' una decisione che nel dibattito in aula incontrerà la rigida opposizione del Pci e del Psi (come ha confermato Carlo Ripa di Meana) poiché il voto per posta appare nettamente in contrasto con l'art. 48 della Costituzione, dal momento che non concede adeguate garanzie sulla sua segretezza e neppure sull'identità di chi invierà il plico. L'iter legislativo, pertanto, si presenta ancora lungo.

Dantele Protti

Ministero degli Affari Esteri
CONFERENZA SICILIANA
AD ACIREALEIGRAZIONE
LI

AVVENIRE

p 10

Quale politica per gli emigrati?

Il nodo dei diritti civili - Il reinserimento

di VINCENZO NOTO

PALERMO — Quasi un milione di siciliani emigrati attende la seconda conferenza regionale dell'emigrazione che si terrà ad Acireale dal 27 al 29 maggio, confidando che essa accentui il salto di qualità per l'impegno nei loro confronti che la Regione ha iniziato con la nuova legge dell'agosto 1980. La recessione economica che serpeggia nel mondo ha, infatti, aggravato il pesantissimo bagaglio dei loro problemi, tutti complessi e complicanti la situazione interna ed internazionale. Se ne è parlato, di questi problemi, nei giorni scorsi a Venezia, nella conferenza nazionale delle Regioni e delle consulte dell'emigrazione. Vi hanno partecipato tutte le Regioni italiane; il governo nazionale era rappresentato dal sottosegretario agli esteri, Fioret. La Sicilia era presente con una delegazione guidata dall'assessore al lavoro, Angelo Rosano, che è stato designato vicepresidente della conferenza. Ne facevano parte Piero Carboni dell'Unale, che ha partecipato alle riunioni preparatorie ed alla elaborazione del documento conclusivo; il presidente dell'Usef, Portorici, il vicepresidente della Crases, Azar del Guilmi del centro dei padronati, che hanno preso parte ai dibattiti dei gruppi di lavoro. Venezia ha riportato in luce tutto il ventaglio della problematica dell'emigrazione: diritti civili e politici, collegamento con la terra di origine, scuola per i figli, formazione professionale, reinserimento di chi ritorna. Soprattutto sono state ribadite le esigenze della armonizzazione della legge regionale nella precisazione del rapporto tra le Regioni e lo Stato.

Sono questi i temi che terranno banco alla conferenza siciliana che, anche per la presenza dei rappresentanti delle altre Regioni, trascenderà lo stesso ambito regionale, per porsi come riferimento a livello nazionale delle prime valutazioni delle indicazioni scaturite a Venezia.

Gli italiani in Argentina hanno lavori in corso per 7 miliardi di dollari

L'ammontare complessivo delle commesse argentine ad aziende italiane per forniture e lavori si aggirerebbero in prospettiva intorno ai sette miliardi di dollari (quasi novemila miliardi di lire): la cifra proviene da un'indagine che è stata avviata dalla Confindustria fra le aziende interessate. Questo importantissimo risvolto economico spiega la preoccupata attenzione con la quale gli ambienti industriali seguono gli sviluppi della crisi fra Gran Bretagna e Argentina per le Isole Falkland. Il valore delle commesse che gruppi italiani stanno attualmente eseguendo in Argentina sfiora il livello dei 600 milioni di dollari: si tratta di dighe, centrali elettriche, forniture di beni e servizi, infrastrutture civili. L'Argentina inoltre — rielvano sempre gli ambienti industriali privati — è il maggior mercato di sbocco delle esportazioni italiane in America Latina.

FIORINO

Davanti alla giustizia canadese

Estradizione Piperno è cominciata la causa

MONTREAL, 21 — Qualche atto di confusione al processo per l'estradizione di Franco Piperno. Joseph Nuss, l'avvocato del governo italiano, ha infatti attribuito al professore di fisica accusato di legami con le Brigate rosse una frase di Karl Marx. La frase, pubblicata nella rivista «Metropoli» nel giugno 1979, è la seguente: «E' ovvio che il grado di violenza che comporta la soluzione dipende dalla resistenza che essa incontra e dal tempo durante il quale il problema ammuflirà senza soluzione».

Sebbene Piperno abbia introdotto la citazione con la formula «Un personaggio noto (non si tratta di un autonomo) ha detto...», Nuss ha sostenuto che la frase è «una prova diretta» di «una volontà di distruzione dello Stato». L'intervento dell'avvocato del governo italiano ha dominato tutta la terza udienza della causa di estradizione. Nuss ha ri-

percorso tutte le tappe del terrorismo italiano addentrandosi nei gruppi della sinistra extraparlamentare.

In questo contesto Nuss ha tentato di focalizzare il personaggio Piperno e di dimostrare che, dalla teorizzazione di tesi rivoluzionarie, sarebbe passato a collegamenti concreti e operativi con alcuni esponenti delle Brigate rosse.

Da parte sua il giudice Martineau, secondo lo stile del diritto anglosassone in vigore in Canada, si è limitato ad ascoltare, prendendo diligentemente nota di tutto quello che Nuss diceva.

Nella precedente causa di estradizione l'ammissibilità o meno delle dichiarazioni non giurate come prove aveva creato una situazione di stallo, perché gran parte della documentazione preparata dal governo italiano era stata giudicata non conforme al diritto canadese.

REPUBLICA

p 10



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... **UACI**
del.....pagina.....

Incontro tra giuristi

Processi penali: collaborazione con la Svizzera

La magistratura italiana potrà contare su una maggiore collaborazione dell'autorità giudiziaria svizzera nei procedimenti penali, in base alla nuova legge elvetica che entrerà in vigore il primo gennaio del prossimo anno. Sarà così facilitata l'indagine istruttoria anche sul terrorismo. Il legislatore svizzero non ha, però, esteso l'assistenza in materia valutaria pur facendo un'importante eccezione per il reato di «truffa fiscale».

In complesso la nuova legge sull'assistenza internazionale in materia penale è stata valutata positivamente nel corso di un incontro fra giuristi italiani ed elvetici avvenuto, ieri, presso la sede della Società svizzera in via Palestro. I lavori sono stati introdotti dal prof. Gerardo Brogginì dell'Università Cattolica. È stato, tra l'altro, auspicato uno scambio di chiarimenti tra le magistrature dei due Paesi per evitare eventuali malintesi quando entrerà in vigore la nuova legge.

In particolare, bisognerebbe mettersi d'accordo sul significato da dare all'espressione «truffa fiscale» la

cui interpretazione non appare ancora chiara. Recentemente il tribunale federale di Losanna ha stabilito che il reato di «truffa fiscale» si configura solo quando ci siano «artifici e raggiri che comportino un falso in atto». È una definizione che potrebbe prestarsi a interpretazioni estensive o restrittive.

Tra gli intervenuti c'erano il presidente dell'ordine degli avvocati Giuseppe Prisco, il prof. Pietro Nuvolone, il prof. Federico Stella ed il prof. Mario Pisani.

IL GIORNALE

pg

Mazara del Vallo: dopo i pescherecci i tunisini sequestrano le barche

TRAPANI — Le autorità militari tunisine, dopo la guerra dichiarata ai pescherecci della flotta di Mazara del Vallo, hanno aperto un nuovo «contenzioso» nei confronti della marina siciliana.

Due motobarche in legno della flotta trapanese, attrezzate per la pesca al «cianciolo» che consenta la cattura del pesce azzurro (sarde, sgombri, sauri), sono state sequestrate da una motovedetta tunisina nelle acque territoriali del Paese nordafricano.

Le due motobarche — «Francesca Barraco» e «Nuova Santa Maria» scarrocciando erano finite entro le 12 miglia dalla costa tunisina, nella zona di mare denominata «Fuori banco capo Bianco». Entrambe sono state costrette a raggiungere il porto di Biserta, dove si trovano tuttora.

I ventotto uomini di equipaggio delle due imbarcazioni, compresi i comandanti Nicolò Campo e Benedetto Mineo, sono stati lasciati liberi.

Gli equipaggi delle due imbarcazioni sono rimasti in Tunisia in attesa che si chiarisca la loro posizione.

È questa la prima volta che le autorità tunisine dichiarano guerra ai «Ciancioli». I marittimi trapanesi sostengono che questo tipo di pesca era stato finora sempre consentito e non consente sotterfugi, poiché le motobarche usano delle grosse fonti luminose per attirare in superficie i banchi di pesce azzurro.

Le imbarcazioni sono pertanto ben visibili. Lo sconfinamento in acque tunisine è stato assolutamente casuale e provocato dalle correnti marine.

AVVENIRE

pg 10



Progettati maggiori scambi per 1.100 miliardi

L'Australia offre minerali l'Italia alta tecnologia

di PINO CONTE

TORINO — Mille milioni di dollari australiani, pari a circa 1.100 miliardi di lire, è il volume d'affari previsto per l'avvio del progetto d'intensificazione degli scambi commerciali tra l'Italia e il Western Australia. L'ha affermato ieri a Torino il presidente e amministratore delegato della Fata European Group, Gaetano Di Rosa, al termine di una conferenza-stampa a cui ha partecipato il primo ministro del Western Australia, Raymond James O'Connors.

La visita della delegazione australiana nel nostro Paese ha lo scopo di stabilire contatti con le industrie italiane sia pubbliche che private nell'ambito di un programma di sviluppo dell'intercambio commerciale. Come ha sottolineato il premier O'Connors, «il Western Australia è ricco di grandi giacimenti di minerali e di fonti energetiche mentre l'Italia ha una grande esperienza in campo tecnologico. Da un'aperta collaborazione i nostri due Paesi possono trarre reciproco vantaggio».

In pratica il progetto, che deve ancora concretamente divenire operativo, prevede scambi commerciali basati sulla esportazione di minerali e semilavorati di ferro e alluminio da parte australiana e sull'importazione di impianti e tecnologie italiani per l'arricchimento e la trasformazione di questi minerali. Nel quadro di una diversificazione delle correnti commerciali australiane, fino ad oggi troppo legate all'intercambio con il Giappone, i responsabili politici del Western Australia, hanno individuato alcuni settori industriali d'intervento.

Tra questi figurano l'organizzazione dell'estrazione mineraria, le linee di trasporto ferroviario, la lavorazione dell'acciaio, la riorganizzazione delle strutture portuali e l'industria alimentare che faranno parte del primo pacchetto d'investimenti a cui sono interessate diverse aziende italiane, dalla Finsider, alla Parmalat, alla Fata. La multinazionale torinese, leader mondiale nel settore dell'impiantistica industriale, è interessata al mercato australiano essenzialmente per il settore dell'alluminio, per la realizzazione delle installazioni portuali per la movimentazione automatizzata di containers marittimi e per il settore impiantistico dell'industria alimentare. «In un momento di crisi come l'attuale per larga parte dell'industria italiana — ha affermato Di Rosa — i contatti che sono stati stabiliti in questi giorni assumono una grande importanza per la nostra economia. L'Australia offre grandi possibilità all'industria italiana sia per la ricchezza di materie prime sia per le fonti energetiche, ad esempio il carbone che rappresenterà un fonte importante delle sue esportazioni verso l'Italia. Noi possiamo offrire tecnologie ed esperienza con reciproco vantaggio».

Nel pomeriggio, infine, Raymond O'Connors ha incontrato i responsabili della Fiat, la casa automobilistica torinese è infatti interessata alla realizzazione del piano di sviluppo economico australiano per quanto riguarda i settori minerario, quello dei trasporti e delle telecomunicazioni.

IL MESSAGGERO

p. 9

IL MANIFESTO

Sentenza a Trieste

Sloveno? Allora ha diritto all'interprete

TRIESTE, 22 maggio

Un cittadino italiano di madrelingua slovena ha diritto di avvalersi, in un dibattimento processuale, del traduttore. Lo ha sancito una sentenza del pretore di Trieste, dottor Trampus, in un procedimento nei confronti del direttore responsabile del quotidiano in lingua slovena «Primorski Dnevnik», Gorazd Vesel.

Questi, accusato di diffamazione a mezzo stampa, nel 1975, nel corso del processo aveva chiesto il traduttore dichiarando di appartenere alla minoranza slovena e di non conoscere alla perfezione l'italiano. La sua richiesta era stata accolta e così pure nel procedimento d'appello, ma il pm nel contempo aveva mosso nei suoi confronti l'accusa di essersi rifiutato di parlare l'italiano e ciò in base all'articolo 137 del Codice penale.

IL GIORNO

p. 8

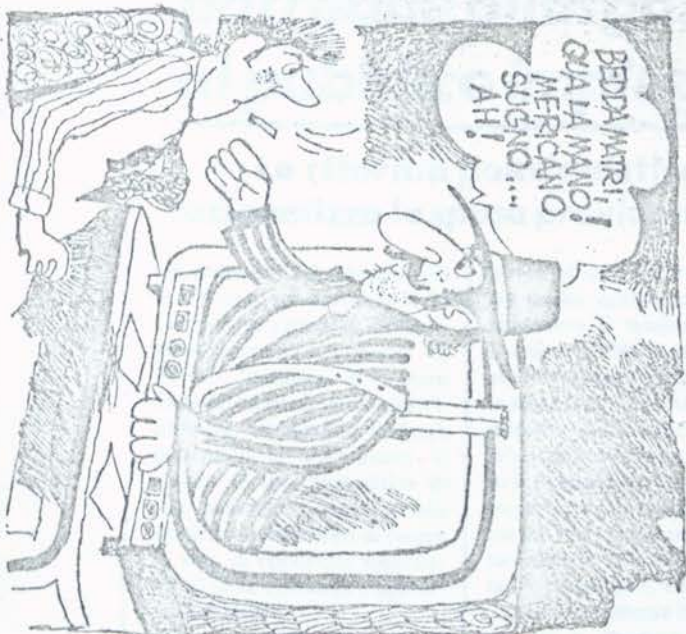
THAILANDIA
17 occidentali
amnistati

BANGKOK. Si apriranno le porte alle carceri thailandesi. In seguito all'amnistia annunciata il 5 maggio scorso, 17 occidentali detenuti nelle carceri thailandesi saranno rimesse in libertà, ne hanno dato notizia i fonti diplomatiche di Bangkok. Un italiano, non figura nei nomi amnistiati, nonostante ve ne siano alcuni in prigione. Gli stranieri in carcere in Thailandia, nella maggior parte dei casi detenuti per reati connessi con lo spaccio e la produzione di stupefacenti, sono 133 sono europei.

p. 2



Una ricerca. Per le tv Usa lo «stereotipo» sui connazionali non cambia E' un mafioso e un «mammista», l'italo-americano è così



disegno di ALFONSO ARTIOLI

NEW YORK — Mafioso o comunque legato alla criminalità, appartenente alle classi sociali più basse; mangiatore di pizze e spaghetti e con una pessima, e spesso comica, conoscenza dell'inglese sempre pesantemente accentato. Con questo stereotipo le televisioni americane continuano a presentare al proprio pubblico il tipico italo-americano. La conferma «scientificamente» di quanto si può verificare quotidianamente guardando negli Stati Uniti il piccolo schermo, è ora venuta per la prima volta da uno studio analitico preparato da due ricercatori, Linda e Robert Lichter, per la «Commission for social justice».

Lo studio, presentato davanti ad un pubblico attentissimo e alle telecamere delle principali reti tv americane nell'Istituto italiano di cultura di New York diretto da Lia Beretta, dimostra anche che nei pochi casi in cui l'italo-americano viene presentato in «buona luce» si insinua ancora una volta su un altro stereotipo: quello del meridionale (soprattutto siciliano), piccolo e scuro, confusionario, «mammista», ingenuo ma amicone e cuore d'oro. Un personaggio che, in definitiva, provoca le risate del pubblico biondo e alto di origine e cultura anglosassone. Un pubblico che, tra l'altro, nella vita reale ancora sgrana gli occhi e si stupisce nello scoprire che gli italiani sono anche alti e chiari. Basato su un campionamento effettuato nella stagione 1980-81 e che ha preso in esame pro-

grammi e orari di massimo ascolto — alcuni dei quali, come «Happy days» e «Lou Grant» noi pure in Italia — la ricerca rivela anche che, per le televisioni Usa, l'italo-americano è soprattutto di sesso maschile.

Se appartiene alla categoria dei lavoratori «buoni» è di solito un operaio, al massimo è un piccolo businessman quasi sempre impegnato in una attività di ristoranti o pizzerie. Non è mai molto competente in quello che fa o particolarmente eroico nelle sue gesta. Se fa l'eroe non è comunque mai un «grande eroe».

Con una media di almeno il doppio di «cattivi» rispetto ai «buoni», ci si dovrebbe aspettare che gli italo-americani sugli schermi tv Usa falliscano quasi sempre nei loro scopi qualunque questi siano.

Sorprendentemente lo studio dei Lichter (che appartengono a due tra i più prestigiosi organismi universitari americani: lei, la Columbia University, lui, la George Washington University) rivela, invece il contrario. Le volte in cui i personaggi televisivi italo-americani riescono sono circa il doppio di quelle in cui falliscono.

Contemporaneamente gli italo-americani hanno però mostrato di essere scaramanticamente interessati agli aspetti «esteriori» della riuscita sociale, tuttora in pochi, ad esempio, intraprendono la carriera politica o quella universitaria, molto prestigiosa in America.



Dichiarazioni del ministro Di Giesi: il part-time potrebbe allargarsi al pubblico impiego

La riforma pensionistica razionalizza la spesa previdenziale

A proposito del dibattito che si è svolto, sul part-time il 20 corrente, organizzato dalle sezioni femminili e sindacali del Partito Socialista, il ministro Di Giesi ha confermato che l'iniziativa del disegno di legge presentato al Parlamento si colloca in una prospettiva di una generale ristrutturazione del sistema degli orari di lavoro in vista di opportuni aggiustamenti della domanda e dell'offerta di lavoro.

Tale forma di rapporto su cui si è andata realizzando una sostanziale convergenza tra tutte le forze politiche e sindacali, se assecondata in maniera conveniente, tale da indurre le imprese a farvi ricorso, può rivelarsi elemento positivo per promuovere forme di occupazione attualmente non ricomprese nelle tipologie tutelate dalla legge.

«L'iniziativa governativa, che ha ottenuto il parere favorevole del CNEL potrà quindi percorrere, sono certo, in tempi brevi il suo iter parlamentare.

«Mi auguro che la conclusione di questo iter possa coincidere con quella di altri strumenti legislativi adottati dal Governo a cominciare dalla riforma del collocamento e per l'istituzione generalizzata dell'Agenzia del lavoro».

«Per quanto concerne l'allargamento del part-time al settore pubblico, come ministro del Lavoro, non soltanto non ho alcuna riserva, perché non vedo valide ragioni per circoscrivere l'impiego di tale forma di

lavoro al solo settore privato, ma debbo aggiungere che ho interessato il ministro per la Funzione Pubblica affinché il problema venga adeguatamente approfondito in modo che al momento della discussione del provvedimento da me presentato al Parlamento si possano introdurre le necessarie modifiche al fine di generalizzare il part-time in tutti i settori lavorativi, sia pubblici, sia privati».

Un altro problema che ha impegnato e impegna notevolmente il ministero del Lavoro è quello pensionistico. Sull'argomento il ministro Di Giesi ha rilasciato un'intervista al quotidiano economico «Ore 12» nella quale afferma che «l'approvazione della riforma del sistema pensionistico contribuirà a razionalizzare l'andamento della spesa previdenziale che costituisce una larga parte della spesa pubblica allargata».

«È assolutamente necessario - ha aggiunto il ministro - disinquinare la previdenza dell'assistenza. Questo non vuol dire - ha detto ancora il ministro - che non si dovrà più fare assistenza, ma solo che questa non dovrà essere posta a carico del sistema previdenziale e comunque che l'assistenza non dovrà essere prestata nelle forme privilegiate attuali, che devono invece essere riservate alle prestazioni previdenziali, dal momento che esse non sono altro che retribuzione differita che il lavoratore riscuoterà al momento del pensionamento».

C'è un nuovo mercato per l'Italia in America

UFFICIO VII

di MASSIMO PINI

La rivoluzione dei computers, in atto negli Stati Uniti, offre alla "multinazionale Italia" inaspettate possibilità. Occorre perciò comprendere che il mercato dei mass media è uno e che l'America ne rappresenta il segmento più grosso. Un ruolo importante per la RAI

AVANTI
23/5/82 p. 8

Nella zona intorno a San Francisco, a sud di Berkeley, chiamata «Valle del Silicio» dal principale componente dei microprocessori, l'industria dei computer si sviluppa ad un ritmo incredibilmente elevato. Nel 1976 le aziende produttrici erano 750; nel 1980 erano già 1300; e il loro numero aumenta ogni settimana. La cifra di affari nelle vendite di computer del valore fino a diecimila dollari (tredici milioni di lire circa) è passata dai venticinque milioni di dollari del 1975 a più di 2,4 miliardi di dollari del 1981; e le previsioni di espansione del mercato sono del 30% all'anno.

I capitali di rischio, i cosiddetti «venture capitals», affluiscono copiosamente per sostenere questo sviluppo che porta a vertiginosi aumenti nella cifra di affari e quindi a profitti di due, tre o più volte il capitale investito. Da quando nel 1978 il Congresso ha approvato una legge che prevede riduzioni fiscali per i profitti ottenuti nelle imprese ad alto rischio, la California è diventata una nuova base di cercatori d'oro: il prezioso metallo questa volta è il silicio, che si trasforma in dollari. Un miliardo di dollari di nuovi investimenti nella «Valle del silicio» nel 1981 e i profitti tassati al 20%: ecco il segreto finanziario di questa rivoluzione dei mini-computer in America.

Ma non sarebbe sufficiente il denaro, se non vi fosse tutta una nuova generazione di giovani imprenditori per i quali «l'industria del computer è l'ultimo rifugio degli individualisti». La storia di Corley, fondatore della Digitex, è istruttiva: Corley non ha frequentato l'università, ha fabbricato il suo primo computer a 14 anni, con 5000 dollari prestati ha iniziato poco più che ventenne la sua attività industriale. Uomini come Corley non si interessano dei simboli e della vita di relazioni sociali del *businessman* tradizionale: la loro attività è «duro lavoro e rischio molto elevato». Si considerano uomini di una nuova frontiera, quella dell'Ovest, dove il rischio

è di casa, mentre chi è contrario al rischio (da noi si direbbe «chi si è seduto») sta sulla costa est. Le grandi industrie multinazionali, come la Exxon, finora hanno fallito e non sono riuscite ad entrare in modo veramente competitivo nel mercato dei mini-computer. «Dobbiamo convivere col rischio, sempre», dice uno di questi nuovi industriali. Invece con la Exxon dietro di te, non c'è nessuna sfida esistenziale.

Gli imprenditori della alta tecnologia hanno portato tutto un nuovo stile di vita: l'ingenuità creatrice viene prima della discrezione, i risultati vengono prima del «savoir faire». Vi è scarsa vita sociale a Cupertino e San José, eccetto per i rapporti di affari. Il lavoro continua anche la sera, a casa; e perfino negli sports questi giovanotti che dal nulla hanno fatto nascere aziende che fatturano decine di miliardi, sono individualisti: preferiscono l'alpinismo; lo sci, la corsa a piedi; il tennis. Il loro atteggiamento nei confronti dei super-grandi — IBM, Texas Instruments, Canon, Panasonic — nazionali o giapponesi, è di sfida: vengano pure, vedremo se sapranno conquistarsi il mercato con le loro vecchie strutture burocratiche. «Non ho niente contro la Texas Instruments», dichiara un ex dirigente della società, che ha fondato la propria. «Penso che vorrei ritornarci, ma quando potrò comperarla».

Con lo sviluppo dei personal computers, l'industria di punta si pone un nuovo problema: come soddisfare la creatività di chi usa queste macchine. L'hardware (la macchina) porta con sé un grande sviluppo del software, cioè dei sistemi di elaborazione: il software venduto nel 1980 ammonta al valore di 4,2 miliardi di dollari; nel complesso della industria dei computers, il software è il segmento in più rapida crescita. Non fa meraviglia quindi che un grande settimanale come «Time» dedichi la copertina e un lungo servizio ai

«microkids», cioè ai ragazzi e ragazzini che fin dalla età di sei anni si familiarizzano con l'uso del computer e diventano inventori di complessi sistemi di software. Micro-computer sono in vendita a meno di mille dollari, e la società Timex ha annunciato la messa in commercio di un piccolo computer domestico per 99,95 dollari. Le scuole americane usano abbondantemente queste tecnologie nei materiali di apprendimento, e non mancano i professori che affermano: «I computer sono la carta e penna di domani».

La televisione tradizionale, spossata del video a beneficio di giochi elettronici, cassette, trasmissioni a cavo e informatica, è la grande danneggiata della rivoluzione del computer. Secondo una recentissima indagine, l'ascolto dei «teen agers» è diminuito del 14% negli Stati Uniti nel 1981, per via soprattutto dei giochi elettronici. Per la prima volta i bambini hanno guardato la televisione meno (3 ore e 37) dell'anno prima (3 ore e 48 ogni giorno). La disoccupazione crescente fa anche crescere il numero degli uomini di mezza età che guardano la televisione, mentre diminuisce il numero delle donne giovani. Nel 1981 un pubblico sempre maggiore si è rifiutato di vedere le repliche che le grandi reti americane CBS, ABC e NBC danno di frequente dato il costo sempre crescente delle nuove serie. Nel complesso l'81 non è andato bene per i grandi network nazionali, anche perché la offerta è abbondantissima: TV cavo, cassette, televisione a pagamento, e le nuove tecniche delle micro-onde che consentono trasmissioni locali via etere. Quando la scelta si limitava solo alle tre reti nazionali, l'utente puntava su quello che Paul Klein, già vice-presidente della NBC, chiamava «il programma meno peggio». Ma con l'aumento della offerta si è creata una situazione simile a quella italiana (anche se in Italia l'offerta è tutta per via etere) e la

conoscenza si è allargata a dismisura.

«La scelta è sempre più selettiva», afferma il professor Dordick della Annesberg School of Communication alla Università della California del Sud. «La gente non riceve più la TV passivamente. Vi è anche una reale funzione delle emissioni locali, e di quelle in lingua estera che sono particolarmente importanti per le comunità immigrate. Il nostro sistema è nato come locale e poi è diventato rete», prosegue il prof. Dordick, «come da voi in Italia, ma ora le cose stanno di nuovo cambiando. Nella zona di Los Angeles vi sono 49 offerte diverse, tra network, emissione locale, cavo. C'è un enorme futuro per il cavo abbinato al satellite: l'uso del satellite costa 750.000 dollari l'anno e può consentire il nascere di reticolo. La televisione via cavo raggiungerà altri 25 milioni di abitazioni, praticamente la metà della popolazione americana: questo significa che c'è una fame crescente di programmi e che i programmi europei potrebbero trovare un mercato negli Stati Uniti».

Le previsioni di Dordick sono confermate da uno studio della Federal Communications Commission, secondo il quale il 27,2% delle abitazioni americane hanno già un collegamento col cavo; il 25,8% hanno un cavo TV che passa vicino ma non sono ancora collegate; e il 47% non hanno alcun rapporto col cavo (dati al settembre 1981). Siamo di fronte alla apertura di un gigantesco mercato, al quale gli europei potrebbero guardare con interesse sia per la possibilità di produrre ad un costo minore (e qui acquista notevole rilevanza il progetto di «televisione europea» che la Seconda rete TV della Rai sta organizzando con partners francesi e tedeschi) sia perché l'America si sta europeizzando nei gusti, nel vestire, nel mangiare, nel modo di vivere in generale, e perfino e gigantesche auto «made in Usa» stanno diminuendo per lasciare spazio alle «compatte» europee e giapponesi.

In questa rivoluzione del gusto americano, grande spazio vi sarebbe per l'Italia, che in America è rappresentata dai suoi vini, dal turismo, dalla moda, e dalla buona cucina, oltreché dal bel canto e dai ricordi di una grande cinematografia. Il produttore indipendente Paul Klein, con la sua società PKO, si è messo a produrre dei melodrammi o «soap operas», che vengono trasmessi il pomeriggio, i cui soggetti sono stati tratti

dai fotoromanzi delle edizioni Lancio, editi in Italia. Viene da chiedersi come mai questi stessi soggetti, che si rivolgono ad un pubblico popolare tipico della televisione, non siano stati presi in considerazione due anni fa alla Rai, quando la casa editrice Lancio li propose. Dino De Laurentiis, dal suo ufficio di New York che dà sul Central Park, sta per lanciare una catena di negozi di generi alimentari italiani: anche lui si meraviglia che la «multinazionale Italia» non faccia di più per investire in questo immenso mercato, che ha simpatia per il nostro paese e i suoi prodotti.

Non si tratta più e soltanto di parlare alla pur numerosa e influente comunità italiana, i cui nipoti oggi riscoprono l'orgoglio di imparare a parlare la nostra lingua; si tratta di inserirsi nel filone di interesse e simpatia per l'Italia, fornendo all'America i prodotti che quel mercato richiede, a diversi livelli culturali. La nostra esportazione di film, telefilm e spettacolo potrebbe sia pure gradualmente equilibrare l'attuale tendenza ad importare dei produttori americani, che ha portato ad affermare che noi corriamo il rischio di una vera e propria colonizzazione. Si tratta di allargare gli orizzonti della nostra produzione, di sprovvincializzarsi, di comprendere che il mercato dei mass media è uno, è internazionale, e che l'America ne rappresenta il segmento più grosso. In tutto questo un ruolo importante dovrà giocare la Rai — un altro obiettivo che sarà da aggiungere agli altri che si impongono per la rinascita di questo nostro servizio pubblico nazionale — in funzione traente della industria privata e in stretto collegamento con la Rai Corporation, le cui indicazioni saranno preziose per una migliore conoscenza della compatibilità del prodotto con gli standard di oltreoceano.



Il nuovo procedimento è entrato nella fase conclusiva

Ore decisive per Piperno in Canada Venerdì si saprà se sarà estradato

Montreal, 22 maggio
Il nuovo procedimento giudiziario cominciato martedì scorso a Montreal per l'extradizione di Franco Piperno è giunto ieri alla fase conclusiva. Il fisico nucleare — che secondo la magistratura italiana è implicato nel delitto Moro ma che da parte sua ha sempre dichiarato una totale estraneità alle Brigate rosse e alla lotta armata — dovrà attendere ora il giudizio di Paul Martineau, magistrato della Corte superiore del Quebec, per sapere se la documentazione presentata dal rappresentante del governo italiano Nuss è stata ritenuta prova valida per essere riconsegnato alle autorità del suo Paese.

Il giudice ha fissato «pro forma» la data del 28 di questo mese per far conoscere il suo «pronunciamento». Ma non è escluso che egli prenderà ancora tempo, per poter esaminare a fondo tutto il voluminosissimo «dossier». Il 28, comunque, Martineau dovrebbe rendere nota la data effettiva in cui esprimerà il suo giudizio.

Come è comprensibile, specialmente in un caso giudiziario così complesso, né l'avvocato che cura gli interessi del governo italiano.

Joseph Nuss, né il difensore di Piperno, Pierre Poupart, si sono abbandonati a previsioni di sorta. Quest'ultimo ha però lasciato intendere chiaramente che se la richiesta del giudice Imposimato dovesse essere accettata dal Canada, egli ricorrerà in appello.

Piperno, che in base ad un obbligo ben preciso legato alla sua condizione di libertà su cauzione è stato sempre presente in aula, al termine dell'udienza ha rotto il riserbo mantenuto nei giorni scorsi. «Sono fiducioso — ha detto — che anche stavolta la magistratura canadese mi darà ragione. Nè potrebbe essere diversamente — ha aggiunto — vista l'obiettivo inconsistenza delle cosiddette prove presentate da Nuss». In una causa precedente, intentata dall'Italia per estradare il fisico prima che si avessero le dichiarazioni del «pentito» Savasta, che indicano Piperno come appartenente alle Br, un altro giudice canadese, Boilard, aveva già espresso un giudizio negativo circa la legittimità di estradare l'esponente di «Potere operaio».

Quest'ultima udienza ha visto la conclusione dell'intervento di Nuss e poi la re-

plica della difesa. Il procuratore del governo italiano ha terminato con la disamina di alcuni precedenti nella giurisprudenza canadese in materia di estradizione, per sottolineare l'ammissibilità di alcune dichiarazioni testimoniali non giurate rese in Italia in fase istruttoria e inizialmente non considerate accettabili dal Canada. Queste dichiarazioni erano state successivamente ammesse, con un pronunciamento della Corte suprema federale. Giovedì scorso, Nuss aveva tracciato una panoramica del terrorismo in Italia e in particolare delle Br, con riferimento circostanziato al delitto Moro e al ruolo che Piperno vi avrebbe avuto. Da parte sua la difesa — come già aveva preannunciato — non si è voluta di proposito addentrare nell'aspetto politico, preferendo seguire una linea strettamente giuridica in base a quanto contenuto nel corpus delle leggi canadesi.

Nella sua arringa, poupart ha sostanzialmente affermato che non esiste alcuna prova che dimostra la partecipazione diretta o indiretta di Piperno alla strage di via Fani o al rapimento e all'assassinio Moro.



Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... V.A.R.
 del..... 23. MARZO 1982..... pagina.....

L'UNITA'

p. 6

**Un bimbo del Terzo mondo
 è una cosa che possono
 permettersi solo i ricchi**

Cara Unità,

La nostra storia, mia e di mio marito, ha inizio nei primi mesi del 1980 quando, a seguito di innumerevoli visite ed esami (tutto a pagamento) al Centro sterilità di Niguarda diagnosticarono che molto difficilmente avremmo potuto avere bimbi (2% di probabilità).

Dopo il primo momento di abbattimento, reagimmo e decidemmo di adottare il bimbo che desideravamo. Giudici e psicologi del Tribunale dei Minori ci giudicarono (sic!) idonei ad essere genitori, quindi se entro un anno ci daranno il bimbo, bene; viceversa la nostra domanda decadrà e dovremo rifarla.

Dato che io e mio marito sappiamo per certo che al Tribunale ci sono forti pressioni da parte di ecclesiastici per fare affidare i bimbi a queste o quelle coppie, un bel giorno decidemmo di volgere il nostro interesse all'adozione internazionale.

Mai e poi mai pensammo alla questione economica ma purtroppo dovemmo scendere dalle nuvole quando un giorno della scorsa settimana scoprimmo che un bimbo del Terzo mondo costa più di 4 milioni. Tutto ciò per noi è inaudito e ancora una volta mi sono trovata di fronte a cose che solo i ricchi si possono permettere: sì, perchè oggi è di moda ostentare una bimba o bimbo vietnamita o indiano e tutta la buona società deve essere al corrente che questa o quella signora ha avuto tanto coraggio da inserire una piccola creatura stracciona fra i suoi frugoletti, che probabilmente vedrà un'ora al giorno perchè per il resto della giornata sarà «tremendamente impegnata» ed alla sera «letteralmente a pezzi» ed ai frugoli penserà la giovane cameriera che, probabilmente, sarà di colore pure lei.

Non firmare per intero la lettera perchè, essendo la mia domanda ancora in corso, non vorrei che naufragassero le poche speranze che mi restano.

~~II. ITALIA~~

LA STAMPA

p. 11

**L'Italia non vuole
 il marito straniero**

Il cittadino italiano sposato con una straniera estende il proprio diritto di cittadinanza alla moglie e ai figli; ma ciò non è reversibile per la cittadina italiana che sposa uno straniero. Così vuole un regio decreto del 1912, purtroppo ancora vigente in una società dove la dinamica del lavoro e dello studio obbliga la gente a varcare gli oceani, che non onora il nostro Paese di gratitudine, se si pensa agli oltre dieci milioni di connazionali emigrati e ormai integrati ad ogni effetto giuridico sotto diverse bandiere.

Chi scrive è cittadino italiano, nonno di due bimbe nate in Italia e figlie di sua figlia cittadina italiana sposata ad un americano che risiede qui, e qui lavora per una grande ditta canadese; ha ormai i capelli bianchi, ma non ha mai capito qual senso avesse questa legge di settant'anni fa, e tantomeno lo capisce oggi con la possibilità di cenare a Toronto e di far colazione la mattina seguente a Milano.

Antonio Lavatelli, Camerini



Inutile finora la «terapia» di Belgrado

Code di automobilisti jugoslavi alla frontiera con l'Italia (vengono a comprare ciò che manca nei loro negozi)

FIORINO
16

GRADO — I tempi della «stabilizzazione» stringono, per le pesanti scadenze del debito estero, e l'economia italiana stenta a invertire rotta, nonostante gli appelli delle autorità comuniste e l'opera di propaganda svolte da mezzi di informazione e soprattutto della Tv. Oltre migliaia di jugoslavi in questo fine-settimana si riversano in Italia (le code degli automobilisti ai valichi di frontiera sono lunghe molti chilometri) per acquistare ciò che nel loro paese manca da anni e nel timore di imminenti nuove restrizioni e privazioni, i giornali pubblicano il loro appello, e stavolta perentorio, appello del comitato centrale della lega comunista ai suoi due milioni e 200 mila iscritti a svolgere «un ruolo più risoluto» nella lotta intrapresa per superare la crisi e i cui risultati non sono soddisfacenti. «Stavolta con la semplice esaltazione dell'autogestione con le fatte con i piani lontani dalla realtà» è stato affermato dal C.c. nel corso di un acceso dibattito. «Tollerando le difficoltà, potranno derivarne conseguenze politiche negative» per il potere. «Chiamiamo del comitato centrale ai quadri è perché «diano una maggiore disciplina». Il partito stavolta, è detto, lancia un semplice appello, ma rappresenta un obbligo, dando che se vi si contravviene, ne deriveranno responsabilità politiche». Sarò modificata l'opera dei comunisti nelle aziende? E' questo uno dei punti interrogativi più grossi che si pone sul sistema dell'autogestione jugoslava. La lega comunista sostiene infatti da sempre che i suoi iscritti devono lavorare nelle aziende soltanto come «guida politica», svolgere «opera di persuasione» sulla giustizia delle direttive

del partito e del governo, ma lasciando delle responsabilità decisionali agli organi dell'autogestione. Cioè ad operai e impiegati, i quali su problemi squisitamente economici tuttavia assumono spesso posizioni diverse da quelle «consigliate» ovvero fissate dal potere.

Anche di recente, i massimi esponenti della lega hanno detto, dinanzi a tale evidente contraddizione del sistema, che non sarà cambiata la posizione dei comunisti nelle aziende, perché diversamente si svuoterebbe l'autogestione e si tornerebbe al «centralismo».

Dall'appello di venerdì del comitato centrale dovrebbe scaturire quindi un «rinnovato impegno ideologico e politico» dei comunisti ma si ha ragione di pensare che stavolta l'«opera di persuasione» non sarà disgiunta da moniti e sanzioni.

Venerdì il C.c. ha approvato anche il piano a lungo termine di stabilizzazione che, — ha detto l'ex presidente della federazione Sergej Krajgher, — «esigerà una revisione della politica economica e dello sviluppo in tutti i campi», in particolare nell'industria, agro-industria, energia, comunicazioni e servizi. Krajgher ha accennato alla «trasformazione socialista dei villaggi» insistendo tuttavia anche «su un maggior sviluppo economico sotto l'influenza più diretta delle economie più sviluppate» cioè di quelle occidentali (un richiamo esplicito alle leggi dell'economia di mercato).

Prima di presentare il piano, che sarà approvato in giugno dal XII congresso della lega, Krajgher ha riferito sull'attività del «supercomitato» politico da lui presieduto, che il C.c. costituiti nell'ultima sua sessione, lo scorso ottobre, per «salvare ad ogni costo» il piano di stabilizzazione economica.

Oggi si decide se estradare Fortes Terrorista o vittima lo spagnolo arrestato?

ROMA — Un pericoloso terrorista che faceva da staffetta tra le Brigate rosse ed Eta o un militante della sinistra spagnola finito in una delle crepe del difficile processo di assestamento della democrazia spagnola? La posizione di Jesus Emilio Fortes Gil, nato a Malaga 23 anni fa e dal '78 in Italia, andrà chiarita al più presto. Domani, infatti, i giudici dovranno decidere se concedere o meno l'estradizione che il governo di Madrid ha chiesto.

Al momento dell'arresto, il 7 febbraio scorso, Jesus Emilio Fortes Gil venne descritto dai giornali come una importante pedina del terrorismo internazionale. Nel frattempo, però, delle accuse circolate ufficialmente in quei giorni è rimasto poco o niente. Il giovane spagnolo è attualmente detenuto solo in base ad un mandato di cattura internazionale che si basa su un controverso episodio avvenuto il 15 gennaio 1978. Quel giorno la Confederacion nacional de los trabajadores, il sindacato anarchico jadorès, si contava 300 mila tessere a Barcellona, aveva indetto la sua prima manifestazione autorizzata. Un'ora dopo lo scioglimento del corteo ci fu un attentato al teatro «La Scala». Nell'incendio, che distrusse l'edificio, morirono soffocate quattro persone e, quasi immediatamente, finirono in carcere alcuni militanti della Cnt.

Il caso fu gestito all'inizio dal tribunale politico, diretta prosecuzione del tribunale speciale ha sostenuto l'avvocato Mateo Segui, e gli arrestati vennero torturati per farli confessare, come lo stesso partito socialista ha pubblicamente denunciato. Alcuni degli imputati sono riusciti comunque a fuggire in Francia, dove proprio in questi giorni il governo Mitterrand ha concesso l'asilo politico, dimostrando così la natura chiaramente politica di un caso che la magistratura spagnola tenta di far passare come criminalità comune.

Secondo il Comitato che si è costituito contro l'estradizione di Jesus Fortes, l'attentato di Madrid è stato orchestrato da alcuni agenti provocatori. Lo proverebbero la circostanza che le fiamme si svilupparono dall'interno del locale, il comportamento della polizia e la situazione fallimentare del teatro «La Scala» che, due settimane prima dell'incidente aveva chiesto il licenziamento di 200 dipendenti e che ha invece intascato dall'assicurazione due miliardi e mezzo.

In ogni caso Jesus Fortes lavorava in Italia alla luce del sole e per quattro anni nessuno si è mai sognato di applicare il mandato dell'Interpol, hanno detto al Comitato contro l'estradizione, «Cominciamo a chiederci se si venisse mai proprio adesso si venisse l'ipotesi di un'estradizione che significherebbe consegnarlo alla tortura spagnola?».

112



EMIGRAZIONE

Un problema in più: 30mila stranieri cercano lavoro qui

SONO 330 i miliardi inviati, secondo l'ultima indagine, in vaglia postale ed in rimesse, in Sicilia: una delle "industrie" dell'isola che non conosce soste, ha commentato amaramente qualcuno. Parliamo dell'"industria" degli emigrati, il cui movimento — dopo una flessione verificata nel quinquennio 75-79 e non certo perchè nel frattempo sono nate nuove prospettive occupazionali nell'isola — è tornato a superare il flusso del rimpatrio. A rendere ancora più complesso il quadro sociale c'è da aggiungere un nuovo enigmatico plotone di "desperados": sono quei 30 mila (ma le cifre ufficiali in questo caso più che mai mentono) lavoratori stranieri piombati in Sicilia alla ricerca di un lavoro.

Di queste cifre, e soprattutto delle considerazioni che comportano e delle iniziative politiche e legislative che impongono, se ne è parlato ieri all'assessorato regionale al Lavoro, dove l'assessore Angelo Rosano ha presentato la "piattaforma" della prossima Conferenza regionale dell'emigrazione che si svolgerà ad Acireale nei giorni 27, 28 e 29 di questo mese.

Inevitabile, nell'osservazione dei dati, la considerazione problematica della legge regionale 55, entrata in vigore da due anni, con l'intenzione di "correggere" la tendenza all'emigrazione e di favorire non soltanto l'inserimento del lavoratore all'estero ma anche il terreno per facilitarli un'attività produttiva nel rientro nell'isola, legge che invece — come non ha esitato a dire lo stesso Rosano — ha dimostrato parecchi aspetti di inefficacia. Basti pensare che gli articoli più "interessanti" ed "incoraggianti" per l'emigrato sono rimasti praticamente lettera morta: ci riferiamo, ad esempio, al mutuo casa o alla formazione di cooperativa.

C'è stata una inadempienza da parte della Regione? In assessorato rispondono di no. Anzi, ribattono, da parte degli uffici competenti sono partiti più di una volta gli inviti per l'applicazione di ciò che prevede la legge a livello di iniziative comunali, come ad esempio la creazione degli appositi comitati comunali dell'emigrazione da istituire nei centri sino a 30 mila abitanti.

Dall'altra parte, però, si ammette come l'iter burocratico che ostacola la mobilità legislativa poi più urgente, come hanno sottolineato i funzionari dell'assessorato, è quello dei rapporti con lo Stato.

"Sora, ha detto l'assessore, si è venuta a creare una situazione di stallo che non ha certo giovato ad una seria programmazione in favore degli emigrati. Ad Acireale, dunque, si parlerà — in termini propositivi — soprattutto di questo. E ci sono già dei buoni auspici: nei primi di questo mese a Venezia c'è stato l'incontro di tutte le Regioni e delle consulte regionali dell'emigrazione. E' emersa la necessità di una chiarificazione con il governo centrale

23 MAG. 1982

SOLE 24 ORE

16

IL POPOLO

8

L'Ansaldo fornirà 4 turbine (90 miliardi) allo Zimbabwe

ROMA — L'Ansaldo, del Gruppo Finmeccanica, fornirà allo Zimbabwe quattro gruppi da 220 megawatt ciascuno — costituiti da turbine, alternatori, apparecchiature ausiliarie — per la centrale termoelettrica di Wankie 2 che, una volta completata la seconda fase, avrà una potenza di 1.380 megawatt elettrici e sarà uno dei più grandi impianti per la produzione di energia del continente africano. Il valore complessivo della commessa si aggira sui 90 miliardi di lire.

Il contratto prevede inoltre un credito d'aiuto ed un elemento dono destinato alle attività di assistenza tecnica ed addestramento del personale, concessi dall'Italia al Governo dello Zimbabwe tramite gli strumenti a disposizione del Ministero degli Affari Esteri (Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo) per l'aiuto al progresso dei paesi emergenti.

La cerimonia per l'avvenuta firma del contratto si è svolta oggi a Roma, nella sede della Finmeccanica, in occasione della visita in Italia del primo ministro dello Zimbabwe Robert Mugabe, presenti: il ministro dell'industria e dell'energia dello Zimbabwe Simba Makoni, il ministro italiano per i rapporti con il Parlamento Luciano Radi, l'ambasciatore d'Italia ad Harare Elio Peggio, il presidente amministratore delegato della Finmeccanica Franco Viezzoli con il direttore generale Fabiano Fabiani, il direttore generale della ESC (Electricity Supply Commission) Douglas Irvine, il direttore generale dell'Ansaldo Sebastiano Leonardi.

«L'affermazione dell'Ansaldo — ha rilevato il ministro Radi — oltre a collocare l'Italia tra i più importanti partners commerciali dello Zimbabwe, mette in risalto la competitività e l'alto livello tecnologico raggiunti dall'azienda della Finmeccanica che è oggi sempre più presente sui mercati esteri, come dimostra l'incidenza della quota export sugli ordini raggiunta dal Raggruppamento Ansaldo nel 1981, pari al 60% contro il 35% del 1980».

Convegno a Roma

Male gli istituti di cultura all'estero

ROMA — Gli Istituti italiani di cultura all'estero funzionano male, o funzionano in modo «episodico». Questo giudizio, avanzato da quasi tutti gli intervenuti al convegno sull'immagine dell'Italia nel mondo che si è svolto a Roma a partire da giovedì, è stato ripreso ieri nelle conclusioni dall'ambasciatore Sergio Romano.

Tra le tante ragioni dell'inadeguata immagine dell'Italia all'estero, la principale — secondo l'ambasciatore Romano — è l'«indeterminatezza» dei compiti degli Istituti di cultura.

«Bisogna dar loro — ha detto Romano — una specificità e una professionalità proprie e in questo compito il ministero degli esteri rivendica la propria competenza perché la politica culturale italiana nel mondo — ha aggiunto l'ambasciatore — non può essere disgiunta dalla politica estera del paese.

Il convegno è stato organizzato dalla direzione generale del programma culturale della Farnesina e dall'Istituto affari internazionali.

GIORNALE D'ITALIA

23

Forse amnistiati in Thailandia anche alcuni italiani

BANGKOK — Contrariamente alle informazioni dei giorni scorsi, sembra che anche alcuni italiani detenuti per droga in Thailandia potranno beneficiare dell'amnistia. Fonti dell'ambasciata d'Italia hanno detto che nessuno dei trenta cittadini italiani condannati a severe pene detentive per traffico di stupefacenti è ancora stato liberato. Tuttavia è quasi certo che due italiani verranno liberati nei prossimi giorni, mentre per altri due rimangono ancora «alcuni problemi da risolvere» prima di poter essere certi della loro scarcerazione.

2
0



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

IL TEMPO

DEL 23 MAG. 1982 PAGINA

11

UN CONVEGNO DELL'IAI IN COLLABORAZIONE CON LA FARNESINA

Ma la cultura italiana è merce d'esportazione?

Costa: l'Italia spende un sesto della Francia e un quinto della Germania Romano: dobbiamo decidere il ritratto culturale che vogliamo diffondere

Gli stereotipi sono veramente duri a morire. All'estero, ancora oggi, l'italiano è il popolo che mangia maccheroni e suona il mandolino come Pulcinella, mentre l'Italia, tanto per cambiare, viene considerata permanentemente « in agony ». Ora, che cosa si può fare per dare del nostro Paese e della sua cultura, intesa in senso lato, una immagine meno caricaturale e più veritiera? A questo interrogativo ha tentato di dare una risposta un convegno organizzato dall'Istituto Affari Internazionali in collaborazione con il Ministero degli Esteri e al quale hanno partecipato intellettuali, artisti, dirigenti d'azienda, uomini politici, giornalisti, registi, diplomatici e sindacalisti.

Il sottosegretario agli Esteri Raffaele Costa, aprendo i lavori, ha ribadito la necessità che la diffusione della nostra cultura all'estero si estenda maggiormente al di là delle ristrette cerchie di specialisti e cultori di cose nostrane, per toccare più larghi strati dell'opinione pubblica internazionale. Questo progetto ambizioso, però, incontra ostacoli di vario genere. In particolare, l'on. Costa ha sottolineato il grave stato di disagio dell'Amministrazione degli Esteri, che « deve far cultura all'estero con poche briciole di bilancio: un sesto di quanto spende la Francia, un quinto di quanto spende la Germania ».

Quanto ai nostri Istituti di Cultura, il sottosegretario

Costa ha ricordato che di recente se n'è discusso talora in termini critici. In particolare, si è dubitato della loro capacità di operare come validi strumenti di diffusione della nostra cultura. Resta il fatto — ha concluso l'on. Costa — che il Ministero degli Affari Esteri sta attuando ogni possibile sforzo per rispondere alle necessità degli Istituti compatibilmente con le risorse disponibili.

Il direttore alle relazioni culturali del Ministero degli Esteri, ambasciatore Sergio Romano, ha tracciato un quadro storico della politica culturale italiana dall'Unità ai giorni nostri. Nei primi anni della sua vita nazionale l'Italia avverte il bisogno di ricostituire la mappa della sua presenza culturale nel mondo. In seguito, col fascismo, l'obiettivo è quello di fornire alla nostra politica estera gli argomenti delle sue ambizioni o gli alibi delle sue velleità. Nel dopoguerra, la nostra politica culturale cessa di essere aggressiva ma rimane consolatoria. Infine, a partire dagli anni Sessanta, in coincidenza con la formula del Centrosinistra, si riscopre il tema della emigrazione.

Venendo ai giorni nostri, l'ambasciatore Romano ha rilevato che i nostri maggiori « concorrenti » sono Francia e Germania: i due Paesi che hanno affrontato con maggiore impegno finanziario e con maggiore rigore intellettuale il proble-

ma della loro proiezione culturale nel mondo. La carta vincente è stata la creazione di due ordini di istituzioni. Le prime, i cosiddetti « centri », si rivolgono al gran pubblico fornendo informazioni e promuovendo avvenimenti culturali. Le seconde, rappresentate dalle « scuole » o « accademie », si indirizzano invece agli ambienti universitari, promuovendo scavi archeologici, ricerche storiche e studi scientifici, o consentendo agli artisti di fare una lunga esperienza di studio all'estero.

Arriviamo così alle dolenti note. Sì, perché i nostri Istituti culturali — ha concluso l'ambasciatore Romano — « sono organismi polivalenti. Dovrebbero essere al tempo stesso centri di promozione culturale e "scuole" di ricerca, dovrebbero organizzare avvenimenti, diffondere informazioni. Insomma, dovrebbero avere la vocazione dell'impresario e dello studioso ».

Ora, secondo Romano, il fatto che le strutture della politica culturale italiana all'estero manchino di denaro è meno grave di quanto non si creda. Più grave è il fatto che esse « debbano parlare a interlocutori eterogenei, spaziare su terreni tanto lontani l'uno dall'altro, compiere insomma una missione impossibile ». Ma il problema dei problemi, a ben guardare, è un altro: qual è il ritratto culturale che l'Italia desidera diffondere di sé nel mondo?

Nel corso del convegno

non sono mancati gli accenti critici e anche auto-critici. Fernando Caruso, per esempio, ha lamentato il fatto che gli Istituti di cultura sono costretti spesso a praticare l'italica arte di arrangiarsi. Alessandro Vacuago ha osservato che l'immagine della scienza italiana all'estero è decisamente positiva tra la ristretta schiera degli addetti ai lavori. Tuttavia, essa non raggiunge il grande pubblico. Occorrerebbe, pertanto, un'accorta opera di promozione. Il direttore della Scuola normale superiore di Pisa, Edoardo Vesentini, ha sottolineato la necessità di un più stretto raccordo tra Università, Centri di ricerca e Istituti di cultura. Il direttore delle relazioni culturali della Olivetti, Renzo Zorzi, si è soffermato nella sua relazione sulle inadempienze dell'apparato pubblico. Salvatore Valitutti ha posto l'accento sulla funzione promozionale della « Dante Alighieris ». Mentre Luigi Barzini, Alberto Lattuada, Tullio de Mauro e molti altri uomini di cultura non hanno mancato di recare il loro contributo.

La polifonia è vero, non può essere ridotta a unità. Tuttavia, si può forse azzardare una ipotesi di conclusione. Ed è questa: con i paternoster non si fa politica. Ma per una vera e propria politica culturale non bastano mezzi più adeguati. Occorrono, prima di tutto, idee cartesiane. Che è un po' come chiedere la luna.

PAOLO ARMAROLI



L'UNITA'

Firenze: il drammatico caso di un gruppo di operai italiani

Strada nel deserto poi niente paga

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Non cercavano un posto al sole, ma volevano lavorare. Li hanno portati in Libia dove, insieme ad altri lavoratori arabi e turchi, hanno costruito una «strada a scorrimento veloce» di 90 km, tra Lamuda e Martuba, vicino Bengasi dove possono abbattere anche gli aerei. Ora non li vogliono pagare.
Arzi, non li hanno mai pagati. Sono in 27, tutti calabresi esclusi un piacentino e uno di Latina; e da tre giorni hanno occupato gli uffici della Italcontract, la società per azioni che li ha assoldati, per andare a lavorare nel deserto promettendo mari e monti e lasciandoli con un pugno di mosche in mano. La Libia, da dicembre, non

pagale commesse alle aziende italiane: è in corso una controvversione di cui, in questi giorni, si è occupato personalmente Spadolini. La Italcontract, dunque, si è trovata nei guai e sono anche altre imprese del nostro Paese che operano in Libia sono in cattive acque. I lavoratori, però, non sentono ragioni. «Quando ci hanno assunti — dice uno di loro — sapevano benissimo che Libia aveva in-

terrotto i pagamenti. Potevano almeno dircelo. I libici non pagano da dicembre e noi siamo stati assunti a febbraio».
«La Italcontract ci ha raggristato — insiste un altro lavoratore —. Dovevano pagarci in Libia il dieci per cento dello stipendio e il rimanente mandarcelo a casa, in Italia, alle nostre famiglie. Italcontract ci ha invitato del-

terrotto i pagamenti. Potevano almeno dircelo. I libici non pagano da dicembre e noi siamo stati assunti a febbraio».
«La Italcontract ci ha raggristato — insiste un altro lavoratore —. Dovevano pagarci in Libia il dieci per cento dello stipendio e il rimanente mandarcelo a casa, in Italia, alle nostre famiglie. Italcontract ci ha invitato del-

amare, quelle che da sempre si sentono fare alla gente del Sud. «A casa ho nove figli e sono rimasto vedovo. Non so come fare». Ci hanno promesso che in Libia avremmo avuto tutto quello che volemmo. Poi ci hanno sbattuto nelle baracche in mezzo al deserto. Solo sabbia e sole. Ai turchi, almeno, i soldi glieli davano. A noi neanche quelli. «Più di ottanta miliardi è

costata quella strada, ma alle nostre famiglie non è arrivata neanche una lira».
Ora, dalla finestra della sede Italcontract in via di Novoli, spunta un cartello: «Uffici occupati». Sono arrivati i carabinieri e hanno preso i nomi dei 27 lavoratori. La Italcontract è da un mese in amministrazione controllata.

Alessandro M. Rossi

Oggi votano i francesi residenti all'estero

PARIGI, 22 — Domenica i cittadini francesi che risiedono all'estero voteranno in tutti i consolati per eleggere i 6 senatori destinati a rappresentare i loro interessi in Francia. La consultazione — che interessa un milione e mezzo di persone — avverrà per la prima volta a suffragio universale e col sistema proporzionale. Gli elettori non nomineranno direttamente i 6 senatori, ma sceglieranno 140 rappresentanti, i quali designeranno a loro volta chi debba andare in Senato.

Per il governo di Pierre Mauroy, che ha voluto questo ricorso alle urne, la consultazione si presenta come una scommessa egualitaria. A giudicare dai precedenti, gli elettori potrebbero privilegiare l'opposizione di centro-destra: in passato i francesi dell'estero hanno infatti votato in media al 70 per cento in favore di Giscard d'Estaing e al 30 per cento in favore di Mitterrand.

In Italia si presenta per la prima volta la «Associazione democratica», che raccoglie tutte le tendenze della gauche. Il capolista è Jean-Baptiste Buffaria, presidente e direttore dell'Eni francese (la Elf-Aquitaine).

La formazione concorrente è l'«Union des français de l'étranger», che rappresenta soprattutto notabili legati al centro-destra.

REPUBBLICA



Sono notevoli le difficoltà burocratiche

Procedura di rimborso per pensionati emigrati

Le detrazioni delle pensioni che competono ai residenti all'estero non sono previste per i residenti in Italia

Nel precedente articolo abbiamo denunciato come e perchè i pensionati italiani residenti all'estero subiscono una ingiusta doppia tassazione per la parte del loro reddito derivante dal trattamento di pensione corrisposto dall'Ente erogatore italiano. Dobbiamo però al lettore un chiarimento per quanto riguarda il limite di reddito da pensione esente da tassazione, che non corrisponde all'analogo importo considerato esente per i pensionati residenti in Italia, e che è addirittura diminuito dal 1981 al 1982, quasi che non fossero anche essi afflitti dal grave fenomeno inflattivo in atto.

Innanzitutto il limite di reddito esente è conseguenza diretta delle detrazioni d'imposta consentite e, tenuto conto del fatto che le detrazioni che competono ai residenti all'estero non sono tutte quelle previste per i residenti in Italia, anche l'importo della pensione che non sconta l'imposta diventa inferiore. E questa sperequazione è già un grave motivo di discriminazione, sulla legittimità del qua-

le sussistono fondati dubbi.

Orbene, le detrazioni spettanti ai pensionati residenti all'estero sono:

- la quota esente: £. 36.000, corrispondenti a £. 360.000 annue di pensione;
- le spese di produzione del reddito: £. 84.000 per l'anno 1979, £. 168.000 per l'anno 1980, £. 228.000 per l'anno 1981 e di nuovo £. 168.000 per l'anno 1982, corrispondenti rispettivamente a £. 840.000, £. 1.680.000; £. 2.280.000 e £. 1.680.000 annue di pensione.

Ai pensionati residenti all'estero non spettano le altre detrazioni previste per i residenti in Italia:

- per gli oneri e le spese personali ovvero, in alternativa, la deducibilità dal reddito imponibile delle maggiori spese sostenute per specifici previsti titoli (spese mediche e chirurgiche, assicurazioni sulla vita, ecc.).

La differenza in meno delle detrazioni concesse per l'anno 1981 ed il 1982 è dovuta alla validità - limitata al solo anno 1981 - dell'elevazione da £. 168.000 a £. 228.000, delle detrazioni prevista per le spese di produzione del reddito, in vista di nuove norme che dovrebbero attenuare il cosiddetto «fiscal drag», effetto dell'inflazione, tuttora allo studio. Tali ultime norme dovrebbero prevedere aumenti delle detrazioni e, per quanto riguarda i pensionati residenti all'estero, la modifica di quelle per le spese di produzione del reddito da £. 168.000 a £. 240.000, da luglio 1982, ed a £. 300.000 dal 1983 portando in definitiva a £. 3.360.000 il limite del reddito da pensione esente.

In questa sede ci limitiamo a ricordare le modalità cui attenersi per conseguire l'esenzione dall'imposizione

già emanato una circolare in proposito nella quale, con encomiabile senso dell'opportunità estendendo l'interpretazione letterale della legge e delle convenzioni, ha inteso far conseguire ai pensionati l'esenzione dall'imposta anziché il rimborso di imposte pagate. Ma non si può fare a meno di sottolineare, come meglio si vedrà in seguito, nell'esaminare la procedura da seguire per ottenere la non tassazione, che, nonostante gli sforzi fatti, non è facile attenervisi.

Infatti, il riconoscimento del regime esonerativo, dice lo stesso Ministero, è subordinato alla presentazione all'inizio di ogni anno della documentazione recante l'attestazione della competente Autorità estera in ordine alla esistenza delle condizioni richieste dalle diverse convenzioni vigenti, e cioè la residenza all'estero del beneficiario della pensione e la tassazione di questi nel Paese di residenza.

Non v'è chi non veda che è molto difficoltoso riuscire ad esibire ogni anno la documentazione richiesta in tempo utile per consentire all'Ente erogatore della pensione di non procedere alla ritenuta d'acconto fin dal pagamento della prima rata. Per soprammercato la maggior parte degli Enti ormai si avvale di procedure automatizzate per la corresponsione dei ratei di pensioni nelle quali è ben difficile inserire variazioni durante il corso dell'anno, per cui sarebbe necessario riuscire a documentare il diritto all'esonero perfino alcuni mesi prima.

Resta quindi quasi obbligatorio perseguire la ben più difficile strada della richiesta di rimborso, che in ogni caso è l'unica percorribile per vederne riconosciu-

P. J



Ritaglio del Giornale..... ^{Al} ASCA.....
del..... 24-5-82..... pagina.....

ANCORA "NO" DEI COMUNISTI SUL VOTO AGLI EMIGRATI
=====

ROMA, MAGGIO (ASCA) - CREDO CHE SPESSO, A TUTTI NOI, SIA CAPITATO DI SENTIRCI CHIEDERE COME MAI IN ITALIA NON SIAMO RIUSCITI A RISOLVERE QUESTA QUESTIONE QUANDO ORMAI IN TUTTI I PAESI CIVILI DEL MONDO E' DA TEMPO NORMALE CHE VOTINO ANCHE I CITTADINI RESIDENTI ALL'ESTERO E CHE SI TROVINO FUORI DEL TERRITORIO NAZIONALE AL MOMENTO DELLE CON-

SULTAZIONI ELETTORALI. SE NON DOVESSIMO RIUSCIRE NEL COMPITO CHE CI E' STATO ASSEGNATO DAREMMO UNA PESSIMA PROVA DI NOI STESSI E LA CONFERMA DI ESSERE UN PAESE SPECIALE NELL'ARTE DI FAR DIVENTARE COMPLICATE LE COSE SEMPLICI; E LA GENTE, CHE HA INDUBBIAMENTE ACQUISITO ORMAI UN ALTO LIVELLO DI MATURITA' TRARREBBE ANCHE DA QUESTO UN ULTERIORE MOTIVO DI DISAFFEZIONE NEI CONFRONTI DELLE ISTITUZIONI PARLAMENTARI. CREDO QUINDI CHE DOBBIAMO ARRIVARE A CONCLUDERE L'ITER CHE OGGI INIZIAMO CON LA SOLUZIONE CONCRETA E UTILIZZANDO TUTTE LE RISORSE PER ARRIVARVI NEI TEMPI RAVVICINATI: NON RIUSCIRCI NON SAREBBE ALL'ALTEZZA DELLE TRADIZIONI DI QUESTO PARLAMENTO''.

COSI' HA DICHIARATO L'ON. FRANCESCO MAZZOLA NELLA SUA RELAZIONE DI BASE AL SEMINARIO DI STUDI SUL TEMA "IL VOTO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO" PROMOSSO DALLA DEMOCRAZIA CRISTIANA NELL'AMBITO DELLE CELEBRAZIONI PER IL 25° ANNIVERSARIO DEI TRATTATI DI ROMA.

IDENTICO IL GIUDIZIO DEGLI ALTRI ESPONENTI DEL PARTITO INTERVENUTI.

ON. NICOLA VERNOLA, VICE PRESIDENTE DEI DEPUTATI DC: "PROPRIO NELL'AMBITO DELLA POLITICA DI UNITA' TRA I POPOLI SI INSERISCE QUESTA BATTAGLIA PER LA DIFESA DEI DIRITTI CIVILI DEGLI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO. OBIETTIVO DI FONDO SUL QUALE IL GRUPPO ED IL PARTITO SONO IMPEGNATI''. IL MINISTRO DEGLI ESTERI EMILIO COLOMBO: "TRE DISEGNI DI LEGGE ASSICURERANNO L'ESERCIZIO DEL DIRITTO DI VOTO AGLI EMIGRANTI. SONO DISEGNI DI LEGGE CHE PREVEDONO LO SCHEDARIO DEGLI ELETTORI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO, L'ORDINAMENTO DELLE ANAGRAFI DEI CITTADINI RESIDENTI ALL'ESTERO, CHE PERMETTERA' DI CONOSCERE L'ESATTO NUMERO DEI CONNAZIONALI, RESIDENTI FUORI D'ITALIA, INFINE LE NORME PER LE VOTAZIONI DEGLI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO. SI VUOLE EVITARE L'ESPERIENZA NON POSITIVA DELLE ELEZIONI PER IL PARLAMENTO EUROPEO CHE, SU UN MILIONE 200 MILA AVENTI DIRITTO, HANNO VISTO ISCRITTI NELLE LISTE ELETTORALI 400 MILA ELETTORI, SOLTANTO 139 MILA DEI QUALI HANNO DEPOSTO LA SCHEDE NELL'URNA''.

ON. FRANCO FOSCHI: "PUR CON OBIETTIVE DIFFICOLTA' E CON NECESSARI ACCORGIMENTI I DATI E L'ANALISI FATTA SU SEDICI MAGGIORI PAESI DI EMIGRAZIONE DIMOSTRANO CHE BISOGNA PROCEDERE IN UNA BATTAGLIA LEGISLATIVA CHE SIA RIGOROSAMENTE IMPRONTATA ALL'AFFERMAZIONE DEI DIRITTI POLITICI DEI CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO''.

ON. FERRUCCIO PISONI: "DAL CONFRONTO CON LA REALTA' DELL'EMIGRAZIONE EMERGONO ALCUNE INDICAZIONI CONVERGENTI: INNANZITUTTO L'INDIVIDUAZIONE DEL VOTO PER CORRISPONDENZA PER LE LISTE DEI COLLEGI DI ISCRIZIONE ELETTORALE IN ITALIA QUALE SISTEMA CHE RISPETTA IL DETTATO COSTITUZIONALE E CONSENTE DI SUPERARE MOLTE DIFFICOLTA' CHE SI INCONTRANO CON ALTRI SISTEMI''.



DOTT. MARCO PICCAROLO SEGRETARIO DELLA DC IN BELGIO: "IL VOTO RAPPRESENTA UN ELEMENTO ESSENZIALE DI DIGNITA' UMANA DELL'EMIGRATO". ON. GERARDO BIANCO, CAPOGRUPPO DC ALLA CAMERA: "ANCHE QUALORA TALUNE OBIEZIONI AVESSERO QUALCHE FONDAIMENTO, ESSE SAREBBERO DESTINATE A CADERE DI FRONTE ALL'AFFERMAZIONE DI FONDO CHE GLI ITALIANI ALL'ESTERO HANNO IL DIRITTO DI VOTARE".

ON. ANGELO ARMELLA: "I TEMPI SONO ORA FORSE PIU' FACILI CHE IN PASSATO MA NON MANCHERANNO UGUALMENTE OSTACOLI E RESISTENZE PALESI ED OCCULTE. LA NOVITA' NON DA PO-

CO E' L'APPOGGIO DATO DAL GRUPPO PARLAMENTARE DELLA DC ALLA CAMERA. LA SOLUZIONE DEL VOTO PER CORRISPONDENZA E' STATA GIA' ADOTTATA DA ALTRI PAESI COME USA, GERMANIA FEDERALE, AUSTRALIA, DANIMARCA, SPAGNA E PORTOGALLO".

ON. FLAMINIO PICCOLI, PRESIDENTE CONSIGLIO NAZIONALE DELLA DC: "RITARDARE LA LEGGE CHE PERMETTE A TUTTI GLI ITALIANI EMIGRATI AVENTI DIRITTO DI ESPRIMERE IL VOTO IN OCCASIONE DELLE ELEZIONI POLITICHE AVREBBE UN GRAVISSIMO SIGNIFICATO SOTTO IL PROFILO MORALE, COSTITUZIONALE E POLITICO".

ON. GIULIO ANDREOTTI, PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE ESTERI DELLA CAMERA (INTERVENENDO SULL'ARGOMENTO DOPO IL SEMINARIO): "IL COMITATO RISTRETTO DELLA COMMISSIONE STA ELABORANDO UN PROVVEDIMENTO LEGISLATIVO PER IL CENSIMENTO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO, CHE NON VIENE COMPIUTO DA CINQUANTA ANNI, ED E' PREMESSA INDISPENSABILE PER ASSICURARE L'ESERCIZIO DEL DIRITTO-DOVERE DI VOTARE".

IN QUESTO CORO CONCORDE ANCORA UNA VOLTA IL "NO" DEI COMUNISTI.

L'ON. GIANNI GIADRESO HA INFATTI DICHIARATO: "VI SONO OBIEZIONI DI CARATTERE COSTITUZIONALE SULLA PERSONALITA' E SEGRETEZZA DI UN VOTO ESPRESSO PER CORRISPONDENZA; TALI REQUISITI NON VERREBBERO ADEGUATAMENTE GARANTITI PER LE PARTICOLARI CONDIZIONI POLITICHE INTERNE DI ALCUNI PAESI CHE OSPITANO COSPICUE COLLETTIVITA' ITALIANE. L'EMIGRAZIONE CON QUESTO SISTEMA NON VERREBBE SUFFICIENTEMENTE INFORMATI, NON POTENDOSI EFFETTUARE CAMPAGNE ELETTORALI".

IDENTICA LA POSIZIONE SOSTENUTA IN SEDE DI COMMISSIONE AFFARI COSTITUZIONALI DELLA CAMERA DAL COMUNISTA MOSCHINO. FAVOREVOLE AL VOTO PER CORRISPONDENZA SI E' INVECE DICHIARATO IL DC ARMELLA. FAVOREVOLI SONO PURE SOCIALDEMOCRATICI, LIBERALI E REPUBBLICANI. UN RUOLO DECISIVO SPETTA AL PARTITO SOCIALISTA CHE PER IL PASSATO NON SI E' MAI APERTAMENTE PRONUNCIATO A FAVORE DI QUESTA O QUELLA SOLUZIONE, PUR DICHIARANDO LA NECESSITA' DI CONSENTIRE IL VOTO ALL'ESTERO AGLI EMIGRATI.

IL MISSINO TREMAGLIA, INTERVENUTO AL SEMINARIO DEMOCRISTIANO: "CONSENTIRE L'ESERCIZIO DEL VOTO AGLI ITALIANI ALL'ESTERO SIGNIFICA FAR FINIRE UN VERO E PROPRIO "GENOCIDIO DI CARATTERE ELETTORALE". FAVOREVOLE AL COLLEGIO UNICO NAZIONALE IN CUI FAR CONFLUIRE I VOTI DEI CONNAZIONALI ALL'ESTERO, CONDIZIONE NECESSARIA PER FAR SI' CHE GLI EMIGRATI POSSANO ESSERE, OLTRE CHE ELETTORI ANCHE ELETTI NEL PARLAMENTO NAZIONALE". -(F.S.)



GLI EFFETTI DELLA CRISI ECONOMICA SUI MIGRANTI

ROMA, MAGGIO (ASCA) - I TEMPI DI CRISI PRODUCONO SEMPRE EFFETTI NEGATIVI SUI LAVORATORI MIGRANTI: E' QUESTA UNA COSTANTE NELLA LUNGA STORIA DELLA IMMIGRAZIONE. IN CANADA - COME RIFERISCE MP - VENGONO BLOCCATE LE ASSUNZIONI DI STRANIERI NEI SETTORI CARATTERIZZATI DA UN NOTEVOLE NUMERO DI DISOCCUPATI CANADESI (MINIERE, EDILIZIA, INDUSTRIA AUTOMOBILISTICHE E TESSILI, SERVITORIA. IN AUSTRALIA, INVECE, VIENE ATTUATA UNA NUOVA POLITICA IMMIGRATORIA PIU' VANTAGGIOSA SOTTO ALCUNI ASPETTI ANCHE SE PIU' SELETTIVA E DETTATA DAL BISOGNO IVI ESISTENTE DI MANODOPERA SPECIALIZZATA SPECIALMENTE IN ALCUNE AREE DI SVILUPPO.

IL NUOVO SISTEMA DI SELEZIONE FA AUMENTARE DI 10 MILA UNITA' IL NUMERO DEGLI STRANIERI AI QUALI VERRA' CONCESSA NEL PRIMO ANNO LA RESIDENZA PERMANENTE. VIENE INOLTRE FACILITATA LA RIUNIONE DI PARENTI A CONDIZIONE CHE QUESTI VENGANO AIUTATI NELL'INSERIMENTO DAI LORO GARANTI. AI FIDANZATI LA RESIDENZA VIENE CONCESSA SOLO AL MOMENTO DEL LORO MATRIMONIO IN AUSTRALIA.

IL GUAIO E' CHE NON TUTTI I MIGRANTI PROVENIENTI DAI PAESI IN VIA DI SVILUPPO POSSIEDONO QUALIFICHE RICHIESTE, PUR AVENDO ANCH'ESSI NECESSITA' DI LAVORARE.

ALLA FINE DEL 1981 NELLA CEE I DISOCCUPATI SONO ARRIVATI A CIRCA 10 MILIONI, CON UN AUMENTO, RISPETTO AL PRECEDENTE ANNO, DI 2,3 MILIONI, PARI AL 30,6%. I PIU' ELEVATI TASSI DI DISOCCUPAZIONE SI REGISTRANO IN BELGIO (12,8%), E IN GRAN BRETAGNA (11,3%), MENTRE IN ITALIA CI SI AVVIA VERSO IL 10%. PURTROPPO LA CRISI PERSISTENTE HA FAVORITO LE TENDENZE RESTRITTIVE IN MATERIA DI POLITICA SOCIALE E PREVIDENZIALE. -(F.S.)

LA FAMIGLIA VITTIMA PRINCIPALE DELL'EMIGRAZIONE

GINEVRA, MAGGIO (ASCA) - LE FAMIGLIE EMIGRATE, GIA' ESPOSTE AD UN DIFFICILE PASSAGGIO CULTURALE, VANNO SOGGETTE, SPECIE IN SVIZZERA, AD UNA DISCRIMINAZIONE D'ORDINE SOCIO-POLITICO CHE RENDE ANCORA PIU' PRECARIO IL TESSUTO DELLE RELAZIONI INTERFAMILIARI (AD ESEMPIO NEL CASO DEI LAVORATORI STAGIONALI) GIA' DETERIORATO DALLE CONDIZIONI DI LAVORO DI ENTRAMBI I CONIUGI, DALLE CARENZE DI INFRASTRUTTURE PER I FIGLI IN ETA' PREScolare E SCOLARE, DALLA PROVVISORIETA' E INCERTEZZA DEL PROGETTO MIGRATORIO.

DI FRONTE A QUESTA SITUAZIONE I MISSIONARI ITALIANI COSI' PROSPETTANO LA LORO AZIONE:

- VERSO LE AUTORITA' POLITICHE, PER UNA LEGISLAZIONE PIU' RISPETTOSA DELLA DIGNITA' DELLA FAMIGLIA, DENUNCIANDO PERCIO', PER QUANTO RIGUARDA LA SVIZZERA, IL REITERATO TENTATIVO DELL'AZIONE NAZIONALE, DI VOLER CON UN NUOVO REFERENDUM AGGRAVARE LE CONDIZIONI DI DISCRIMINAZIONE DELLE FAMIGLIE EMIGRATE.

- NEI CONFRONTI DELLE FAMIGLIE EMIGRATE, INTRAPRENDENDO UNA AZIONE DI INFORMAZIONE E DI FORMAZIONE CHE TENDA A TRASPORRE LE SOLIDARIETA' INTERFAMILIARI IN UN TESSUTO COMUNITARIO PIU' AMPIO, IN MODO CHE LA FAMIGLIA SIA PIU' COMUNITA' E LA SOCIETA' PIU' FAMIGLIA. A QUESTO FINE VENGONO MESSE A DISPOSIZIONE LE STRUTTURE DELLE MISSIONI PER UN MAGGIOR INTERSCAMBIO E CONTATTO DELLE FAMIGLIE STESSE. -(F.S.)



IL SISTEMA PENSIONISTICO NELLA COMUNITA' EUROPEA

=====

ROMA, MAGGIO (ASCA) - DA UNA PANORAMICA FORNITA SU "LA VOCE DEGLI ITALIANI" DA GINO BIASI, ECCO COME SI VA IN PENSIONE NELLA COMUNITA' EUROPEA:

BELGIO - LA PENSIONE E' CONCESSA AGLI UOMINI DI ETA' DI 65 ANNI E ALLE DONNE DI 60 ANNI. L'INVALIDITA' E' RICONOSCIUTA AI LAVORATORI CHE IN SEGUITO A MALATTIA O INFERMITA' SIANO IN GRADO DI GUADAGNARE SOLTANTO UN TERZO DELLA RETRIBUZIONE D'UN LAVORATORE DELLA STESSA CATEGORIA.

DANIMARCA - VI SONO DUE PENSIONI PER VECCHIAIA; LA PENSIONE NAZIONALE, CONCESSA INDIPENDENTEMENTE DAI CONTRIBUTI VERSATI, CHE DECORRE DALL'ETA' DI 67 ANNI SIA PER GLI UOMINI CHE PER LE DONNE; LA PENSIONE INTEGRATIVA, RICONOSCIUTA A COLORO CHE ABBIANO ALMENO CINQUE ANNI DI ASSICURAZIONE E CHE DECORRE DAL COMPIMENTO DI 62 ANNI PER GLI UOMINI E DEI 67 ANNI PER LE DONNE.

FRANCIA - ETA' PENSIONABILE: 60 ANNI PER UOMINI E DONNE. LA PENSIONE DI INVALIDITA' E' ACCORDATA A CHI, PER INFERMITA', NON E' IN CONDIZIONE DI GUADAGNARE PIU' D'UN TERZO DEL SALARIO D'UN LAVORATORE DELLA STESSA CATEGORIA. LA PENSIONE DI REVERSIBILITA' E' RICONOSCIUTA SIA ALLA VEDOVA CHE AL VEDOVO A CARICO DELL'ASSICURATO.

GERMANIA - SI PUO' ANDARE IN PENSIONE, A SCELTA, DAI 63 AI 67 ANNI DI ETA' ALTRIMENTI, IN LINEA DI PRINCIPIO, A 65 ANNI PER UOMINI E DONNE. SI CONSIDERA INVALIDO CHI E' IN GRADO DI GUADAGNARE SOLTANTO LA META' DELLA RETRIBUZIONE D'UN LAVORATORE DELLA STESSA CATEGORIA. LA REVERSIBILITA' E' CONCESSA SIA ALLA VEDOVA CHE AL VEDOVO.

IRLANDA - ESISTONO DUE TIPI DI PENSIONE: DI VECCHIA (ASSICURATI PRIMA DEI 60 ANNI) E DI QUIESCENZA (ASSICURATI PRIMA DEI 55 ANNI). L'UNA E L'ALTRA SONO LIQUIDATE A 65 ANNI PER GLI UOMINI E A 67 PER LE DONNE. REVERSIBILITA': SOLTANTO ALLE VEDOVE.

OLANDA - ETA' PENSIONABILE: 65 ANNI PER UOMINI E DONNE, NON E' RICHiesto ALCUN REQUISITO CONTRIBUTIVO. INABILITA': CONCESSA A CHI, PER MALATTIA O INFERMITA', NON PUO' GUADAGNARE IL SUO SALARIO NORMALE. REVERSIBILITA': ALLA VEDOVA CON FIGLI A CARICO O CHE ABBAIA COMPIUTO ALMENO 40 ANNI.

REGNO UNITO - ETA' NORMALE PER LA PENSIONE: 65 ANNI PER GLI UOMINI E 60 PER LE DONNE. SI HANNO TRE TIPI DI PENSIONE. UNA PENSIONE UNIFORME, CORRISPONTE A TUTTI COLORO CHE ABBIANO VERSATO UN CERTO NUMERO DI CONTRIBUTI PER UN MINIMO DI 9 ANNI.

UNA PENSIONE PROPORZIONALE ALL'ENTITA' DELLA CONTRIBUZIONE. INFINE, UNA PENSIONE SOCIALE AGLI ANZIANI CHE HANNO SUPERATO GLI 80 ANNI. LA PENSIONE D'INVALIDITA' VIENE CONCESSA (SE RICONOSCIUTA AL 100%) ED E' PAGATA FINO AL RAGGIUNGIMENTO, DELL'ETA' PENSIONABILE. RIVERSIBILITA': ALLE VEDOVE IN ETA' DI 50 ANNI. LA PENSIONE E' RIDOTTA SE L'ETA DELLA VEDOVA E' COMPRESA FRA I 40 E I 50.

ITALIA - PENSIONE PER GLI UOMINI A 60 ANNI E PER LE DONNE A 55, CON ALMENO 35 ANNI DI CONTRIBUZIONE A REGIME COMUNITARIO. PER I LAVORATORI AUTONOMI, COLTIVATORI DIRETTI, COMMERCIANI, MEZZADRI ECC. L'ETA MINIMA E' DI 65 ANNI PER GLI UOMINI E 60 PER LE DONNE. L'INVALIDITA': E' RICONOSCIUTA AGLI ASSICURATI LA CUI CAPACITA' DI GUADAGNO SIA RIDOTTA DI ALMENO DUE TERZI. RIVERSIBILITA': SIA ALLE VEDOVE CHE AI VEDOVI.

PENSIONE DI ANZIANITA: PER COLORO CHE HANNO VERSATO PIENA CONTRIBUZIONE PER UN TOTALE DI 35 ANNI DI LAVORO, A REGIME COMUNITARIO, E' CONCESSA LA PENSIONE, SENZA TENERE CONTO DELL'ETA' DEL RICHIEDENTE.

E' DOVEROSO NOTARE CHE: L'ITALIA E' L'UNICO PAESE DOVE L'ETA DEL PENSIONAMENTO E' ANTICIPATO NEI CONFRONTI DEGLI ALTRI PAESI COMUNITARI. -(F.S.)

...degli
 DIREZIONE GENERALE DEL
 E DEGLI AFFARI SO
 AL
 SCN
 5.82



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *GAZZETTA* n. 1209
del 24 MARZO 1982 pagina 3

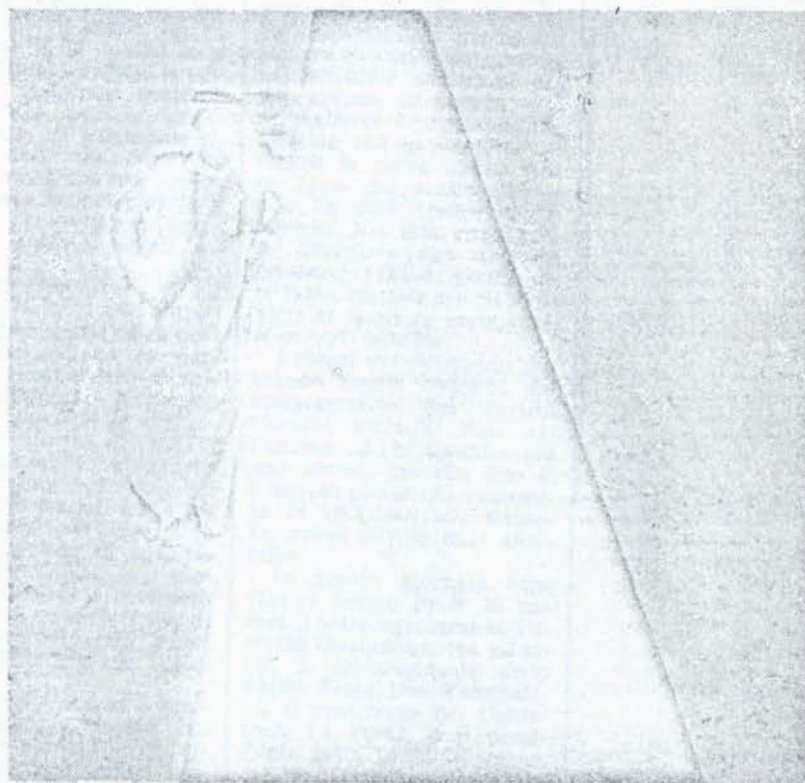
Il giallo del gasdotto algerino / Sono state fatte opere colossali e spese somme enormi. Ma tutto è ancora fermo. Vediamo perché l'Italia (e il Mezzogiorno) aspetta ancora quel soffio dalle viscere dell'Africa

Tanto tubo per niente

Quando parte dai pozzi di Hassir'mel (i più grossi giacimenti di gas del Nord Africa con riserve per 2500 miliardi di metri cubi) il gasdotto algerino è una coppia di tubi di 48 pollici, cioè di un metro e 22 centimetri di diametro ciascuno. La pressione dei pozzi spinge il gas per 550 Km verso la costa tunisina, poco a nord dalle rovine di Cartagine, a Capo Bon, dove una stazione di compressione a 200 atmosfere gli fa risalire d'un fiato i 160 Km del canale di Sicilia.

Per il percorso sui fondali del Mediterraneo, a 600 metri di profondità, record mondiale nel genere, i tubi sono tre, di 20 pollici ciascuno, ed affiorano a Mazara del Vallo. Attraversata la Sicilia, il gasdotto si tuffa sino a 350 metri sotto il pelo dell'acqua nello stretto di Messina, risale Calabria, Basilicata, Campania, Lazio e punta a Minerbio, tra Bologna e Ravenna, sede del sistema di congiungimento con il gas olandese e il (futuro) gasdotto russo.

Attualmente l'opera è ultimata e collaudata sino al confine tra Calabria e Basilicata, e ha già richiesto l'attraversamento di 175 fiumi e torrenti. Ma la parte sulla terra è meno affascinosa, di ordinaria amministrazione: l'unico miracolo è quello di aver sinora rispettato i tempi programmati. Tecnicamente più interessante è invece la parte sommersa, realizzata in un anno di lavoro da una piccola flotta della società Eni, fatta di mezzi navali specialissimi come i «Castoro», 2, 5 e 6, da 4 sottomarini, 4 navi appoggio, 11 navi ausiliarie, una nave per scavi sottomarini ed alcuni elicotteri. Il responsabile del progetto è un ingegnere della Snam che da 30 anni si occupa di metano, Anribale Pedrazzini, aiutato



questa volta da Giancarlo Bonfiglioli, Enrico Tripiciano, Remo Mauro Silvestri, tutti uomini Snam e Saipem.

I primi accordi tra l'Eni e la Sonatrach algerina risalgono alla fine del 1973 e furono formalizzati e ringiovaniti nel 1977: le consegne di gas dovevano iniziare alla fine del 1981 con 4 miliardi di mc per arrivare alla piena utilizzazione nel 1985 con 12,3 miliardi di mc, facendo salire l'uso del gas a circa il 20 per cento sul totale delle varie fonti di energia impiegate in Italia e sviluppando la rete metanifera, che è già di 15-16 mila Km.

Enzo Barbaglia, presidente della Snam, ha indugiato sin qui ad illustrare il grande sforzo

progettuale e realizzativo compiuto dai suoi uomini per non parlare male degli algerini, con i quali la società conserva comunque un buon affiatamento tecnico: «Non l'hanno ancora onorato, ma il contratto è valido, mercanteggiare può essere lecito, ma fino ad un certo punto e poi l'aumento di prezzo che ci hanno richiesto porterebbe il metano fuori mercato, invendibile, meno conveniente del petrolio», dice infine con una cautela che lascia trasparire la speranza di uno sbocco all'attuale stallo.

Quello degli algerini è in realtà un vero e proprio ricatto: chiedono circa due dollari per «btu» (l'unità di misura inglese del gas) in più rispetto a

quanto offre la Snam; e per spuntarla hanno bloccato appalti per oltre duecento miliardi alle imprese italiane, oltre all'immobilizzo di un gasdotto che è costato 3 mila miliardi di lire. Eppure il contratto, valido per 25 anni, ora vede già una riparametrazione periodica, cioè variazioni di prezzo da calcolare in base alle oscillazioni del mercato, quelle in alto naturalmente.

Intanto il Mezzogiorno aspetta: il tubo africano che in Calabria è ancora di 48 pollici si assottiglierà sempre di più via via che si avvicina al Nord perché il suo carico di gas è in gran parte destinato alle industrie ed alle popolazioni del Sud: «Ma qui oltre alle gravi inadempienze algerine, un comporta-

mento levantino che sottoscrive contratti solo per modificarli, ci sono difficoltà strutturali e problemi burocratici. Una rete di metanizzazione ha bisogno di una dinamica naturale di sviluppo di molti anni, soprattutto quando si interviene in centri urbani con radici nell'antico. Ma le reti urbane a buon punto sono appena una decina (Messina, Catanzaro, Crotona, Potenza, Matera, Nocera Inferiore, Pagani, più Formia e Gaeta nella zona Casmez del Lazio), i cantieri in funzione appena cinque, le concessioni finite meno di un terzo e i termini per chiedere i finanziamenti della 794 scadono entro l'anno. L'Italgas si è attrezzata alla metanizzazione del Sud costituendo la Sicilliana Gas, affidata a Lauro Rossi, e l'Italgas Sud con sede a Napoli, ma sinora non ha avuto i soldi della 784 e chiede una revisione globale della politica delle tariffe per arrivare a paraggio senza l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno».

C'è poi Napoli, che anche per il metano è un caso a parte: quando la Sme del gruppo Iri decise di liberarsi del 97 per cento della Napoletana Gas per concentrarsi sull'agro-alimentare, sembrava naturale che subentrasse l'Italgas. Invece i partiti locali hanno pensato che in fondo una municipalizzata poteva essere più controllabile, e un anno è andato perso.

Per il metano, una grossa rivoluzione anche nei costumi degli utenti oltre che un mezzo di sviluppo industriale (fornirà anche l'Italsider di Taranto), il Sud dovrà aspettare le convenienze economiche dei mercanti algerini e le disconomie di casa propria.

Alfonso Dell'Erario

OTTIMISTICHE PREVISIONI AL CONVEGNO DI MAIORI

L'Italia per gli stranieri la migliore meta turistica

Positiva azione dell'Enit per la promozione all'estero - Polemiche sulla proposta di facilitazioni fiscali per le vacanze al Sud

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Maiori, 23 maggio
Il voto di fiducia alla Camera e la conseguente necessità della presenza dei parlamentari al momento della votazione, ha giocato un brutto scherzo agli organizzatori del Convegno socialista sul turismo e il Mezzogiorno, conclusosi oggi a Maiori, splendido centro balneare della costiera amalfitana: dei quattro ministri socialisti che sarebbero dovuti intervenire al Convegno, infatti, alla fine si è visto soltanto Claudio Signorile. Tutti gli altri, costretti disappunto con malcelato disappunto il responsabile dell'ufficio turismo del partito, Francesco De Carli, hanno dovuto disertare l'assemblea per causa di forza maggiore.

Questo, tuttavia, anche se ha costituito per più di qualcuno motivo di delusione, non ha affatto diminuito l'interesse della manifestazione. In un certo senso, anzi, l'assenza di questi ministri e autorevoli compagni ha consentito a numerosi relatori di portare avanti una lottata e significativa polemica nei confronti di certe affermazioni un po' invettivate e demagogiche fatte da colleghi di partito in sede di convegno e fuori. In particolare, avevano espresso più di qualche perplessità le dichiarazioni di Carmelo Conte, responsabile dell'ufficio Mezzogiorno della direzione, riportate all'invio di un quotidiano romano, in aspro contrasto con quanto lo stesso Conte aveva in precedenza affermato dalla tribuna del convegno e un po' in ispregio alla più elementare regola del «fair play» nei confronti di un ministro di riguardo come il democristiano Nicola Signorile. Ci spieghiamo. L'on. Conte ha dichiarato che anche se si seguirà una battuta d'arresto perché è mancata una politica «seria» da parte del ministero competente e del Mezzogiorno, che poi, nel caso, è presieduto da un socialista, l'avv. Gaetano Moretti, ha risposto, nella sua replica di chiusura del Convegno, lo stesso Moretti il quale ha rivendicato a se stesso e al ministro del Turismo il merito di un'azione costante e capillare per la «ricostruzione» dell'immagine all'estero dell'Italia, dopo che questa immagine era apparsa fortemente deteriorata a seguito di numerosi avvenimenti, tutti di segno negativo.

Moretti (ma prima di lui lo avevano fatto con altrettanta lealtà anche altri oratori socialisti) ha in particolare riconosciuto al ministro Signorile il merito di aver portato a compimento la riforma dell'ENIT, di essere riuscito a reintrodurre i buoni benzina e gli sconti autostradali per i turisti stranieri, di aver fatto passare in sede di governo il principio dell'equiparazione dell'industria alberghiera a quella di esportazione, di aver approntato una legge-quadro in accordo con le Regioni.

Ma Moretti non si è limitato soltanto a questo. Ha anche, sia pure in modo diplomaticamente velato, lanciato una frecciata all'«estemporanea» proposta del ministro Signorile di «incoraggiare» la domanda turistica verso il Mezzogiorno mediante una esenzione parziale di imposta a quanti vi trascorrono le loro vacanze. «Stiamo attenti a non ricadere in questo campo nei pericoli dell'autarchia», ha dichiarato a questo riguardo Moretti.

Avvertimento quanto mai opportuno ove si pensi alle inevitabili reazioni dei nostri partners europei con vocazione turistica analoga a quella italiana. D'altra parte, non ha l'Italia minacciato il finimondo allorché lo scorso anno le autorità della Germania Federale tentarono di attuare un'iniziativa simile a quella avanzata dal ministro Signorile.

Anche il responsabile dell'ufficio Turismo del partito, Francesco De Carli, un giovanotto di Pordenone alto due metri e così in linea, ci è parso, con l'idea craxiana del rinnovamento del PSI, ha indirettamente polemizzato con l'on. Conte.

«La cosa peggiore che possiamo fare — ci ha dichiarato rispondendo a una nostra precisa domanda riguardo le catastrofiche previsioni del suo collega di partito — è di metterci a strillare tutti insieme che la stagione turistica in corso andrà male. Io — ha continuato — non ho dati precisi al riguardo. Ma una cosa posso affermare con assoluta certezza: l'Italia, nonostante tutto, rimane per gli stranieri la migliore meta turistica del mondo».

I lavori del Convegno dovevano essere conclusi dal vicesegretario del partito Claudio Martelli. Fino all'ultimo si è sperato nel suo arrivo, ma alla fine si è saputo che anche lui, causa le votazioni alla Camera, aveva dovuto dare «forfait».

In questa giornata conclusiva hanno preso la parola il sottosegretario al Turismo Quaranta e, fra gli altri, il vicepresidente dello IASM, Fiore, l'on. Tempestini, il presidente del Coturmez, La Porta, e il presidente dello IASM, Novacco.

L'on. Quaranta ha rivendicato la positiva azione del Ministero del Turismo e dell'ENIT per la promozione all'estero, e ha elogiato il piano triennale che all'industria turistica dovrebbe portare una salutare boccata d'ossigeno. Fiore ha affermato che promozione e commercializzazione sono un binomio inscindibile.

Tempestini invece ha sferzato un attacco se non fuori luogo, quanto meno esagerato, nei confronti della politica turistica fin qui attuata dalla DC, tanto che qualcuno dei presenti (evidentemente dc) ha polemicamente domandato: «E voi che avete fatto?».

La Porta ha spezzato anche lui una lancia a favore dell'associazionismo, rivendicando alla sua associazione il diritto di essere maggiormente ascoltata nelle sedi competenti.

Infine il presidente dello IASM, Novacco, ha ribadito anche lui la necessità di valorizzare, soprattutto nel Mezzogiorno, la crescita delle realtà associative esistenti.

GINO FANTAUZZI



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **IL GIORNALE**
24. 1982 pagina... 3

In 17 anni, 3500 giovani volontari - uomini e donne, medici, trivellatori di pozzi, insegnanti, agronomi - hanno preso le vie di tre continenti per essere collaboratori nelle più magre aree della Terra. Adesso ce ne sono almeno 500 al lavoro. Si dichiarano «tecnici motivati» e appartengono quasi tutti a 34 piccoli organismi d'ispirazione cristiana saldamente federati. Finalmente sostenuti per legge anche dal governo italiano con 23 miliardi, faticano due anni o più per compiere le tante piccole cose di un piano di sviluppo e sanno stare dalla parte di un prossimo che non conoscevano

Mi arruolo per il Sud del mondo

Passo il giorno di maggio in una cascina restaurata. Sono dalle parti milanesi delle autostrade, quelle con tante macchine accaldate che vanno a Torino o ai laghi e tutto scintilla nella prima calura di stagione. Il cielo resta tirato a nuovo e ci sarebbe un filo d'aria, ma già segnato dall'estate che urge.

La cascina è senza campi, anche se c'è una veduta d'erba da sfasciare: porte e vetrate rifatte, pareti calcinate, pavimenti tornati a livello, telefoni che risuonano a lungo, grandi tavoli e molte carrette ciclostilate, giovani al lavoro in cameroni dove si stoccava il frumento della prima campagna lombarda attorno alla grande città. Ai telefoni arrivano chiamate da tre continenti, corrono le lucertole in cortile e s'impilano i gatti soriani dai lunghi baffi. Io contemplo e mi piace. E' bello stare dove ci sono giovani uomini e donne che guardano al mondo con la voglia di corrispondere le domande, sovvenire, renderlo più abitabile, risolverlo, interpretarlo come un dovere da compiere.

La cascina è stata offerta dal Comune di Milano alla compagnia-deposito di un gruppo di volontari che si raccoglie sotto il buon nome di *Cooperazione Internazionale*. Qui si selezionano, formano, ritoccano e motivano quei singoli giovani italiani (singolari perché estrema e qualificata minoranza) che sono capaci di dirgli affamati, gli indifesi, i languiti fuori dai circuiti dell'aver, i profughi, gli scavallati, gli zitti, i piccoli che non hanno mai voce, né han-

dieri di seta da levare alte, né armate, né fortuna, né rilievo. E a quella gente, di qualunque pelle e di ogni continente dedico qualche anno della mia competenza per scelta di giustizia: mi preparo, parto, provo a fare, faccio, rifaccio, sto al tema, sono una formica, la resterò sempre, ma non sarò rimasto saziato in un'area del mondo dove la sorte mi ha posto al riparo del vero peggio senza compiere l'obbligatoria, amorevole sortita in difesa della fame e della sete lontane, delle lacrime e degli stracci.

Quanti giovani di quest'Italia delle indifferenze e dei guigni provinciali hanno saputo cesellare un tale pensiero di slancio? Beh, parrà perfino incredibile: pressappoco dal 1965, quando hanno cominciato a sorgere fra noi dei minuscoli, quasi vellicitari organismi contro le sofferenze dei paesi emergenti, almeno 3500 italiani hanno preso le Vie dei meridiani per essere collaboratori volontari nelle più magre aree della Terra. E si sono cimentati duramente. Sono rimasti in Africa, Asia o America latina per due anni, tre, cinque, perfino dieci, scegliendo di agire dove le nazioni latitavano e, ai colori coloniali ammainati, si sostituivano le reti degli speculatori internazionali.

Si dirà: 3500 volontari in diciassette anni, sono ben poco come offerta di pace e collaborazione. E forse è obbiezione fondata: siamo più di cinquanta milioni, sprechiamo poche stille di generosità. Ma non importa: io che credo al valore delle sementi, provo lo stesso un lungo compiacimento. Qualcosa che si sia mosso per l'equità, è accaduto e accade

anche in Italia. Resto nella cascina milanese per capirlo meglio: chi sono i volontari? chi può esserlo? e per fare cosa? da dove si comincia? con quali propositi? e con chi ci si arruola? E' ai giovani, eventuali lettori di queste righe, che intendo rivolgermi sottovoce: farci un pensiero diventa conquista.

La cascina nel sole è in via De Lemene al 50, la scritta *Cooperazione Internazionale* campeggia sul vecchio portone agricolo dal gran tiro di catenaccio. Parlo in un camerone al pianterreno con due esperti del gruppo. Uno ha una gran barba, il presidente. Uno, le lenti cerchiata: è il responsabile dei corsi. Scrivo solo i loro nomi, proteriscono così per sobrietà: Vincenzo e Carlo. La luce del giorno rimane nitida, ci sono vecchi divani e una immensa conchiglia che un qualche volontario deve aver portato fino in Italia da un mare caldo del Sud del mondo. La conchiglia svela un ventre di riflessi opalescenti.

Domando: «Chi siete, con questa severità d'intenti?». Parla il Barba, veterano di tanti viaggi ai Tropici e all'Equatore, con indosso una camicia del tipo che i sarti indiani sanno cucire in due ore nell'Est Africa: «Siamo una libera associazione di volontari che concorrono allo sviluppo integrale della persona umana nei paesi del terzo mondo. La nostra nascita è nel 1962, e il ministero degli affari esteri ci ha riconosciuto dieci anni dopo, nel Settantadue. Possiamo attuare programmi di cooperazione tecnica nei paesi in via di sviluppo. Ci considerano uno dei più forti gruppi federati nella *Focsiv*, che vuol dire — prenda nota — *Federazione organismi cristiani di*

servizio internazionale volontario via Stradella 10, Milano, telefono (02) 22.04.60.

Gli organismi italiani di matrice cristiana, che mandano volontari nei continenti sono trentaquattro, alcuni minuscoli, tutti animati. Poi, ce ne sono una quindicina di estrazione diversa. La *Focsiv* (abbia pazienza se la sigla non è splendida) conta in questo momento — primavera dell'Ottantadue — circa cinquecento volontari al lavoro nel mondo: novantacinque di loro sono nostri, partiti da questa stessa cascina che la città stringe ai fianchi e dove ancora fioriscono i papaveri.

Il Barba ha la voce da Mangiafuoco emiliano, cinquantadue anni, ne ha viste tante, non concepirebbe mai un volontario che s'imbarcasse senza la spinta interiore delle motivazioni. Gli propongo (ci siamo appena dati il tu perché crediamo nelle stesse cose): «Dai, parla a ruota libera racconta».

E lui si mette a dire, tormentandosi il pelo, che ogni organismo come *Cooperazione internazionale* si fonda su cinque momenti: informazione, selezione dei volontari, loro formazione, invio dei giovani nelle aree del-

la necessità e gestione dei programmi. Ogni volontario parte inserito in un programma di sviluppo del suo gruppo, uno dei trentaquattro della *Focsiv*. E va presso una missione cattolica (novanta per cento dei casi) o un governo locale, sempre nel contesto di patti bilaterali col governo italiano.

Dice il Barba: «Nel programma, il volontario ha un compito ben preciso per almeno due anni. Non sarà mai un factotum, come usava un tempo, ma un donato-

re severo della sua attività professionale durante quaranta ore settimanali. Noi ci aspettiamo molto da lui, parte per battersi, non importa se il risultato sarà magro. Un altro lo rileverà: si farà la catena, si arriverà a quel che ci proponiamo. Mandiamo nei continenti — segna —: medici, infermieri, ostetriche, insegnanti di scuole professionali e docenti anche a livello universitario, falegnami, meccanici, ingegneri, elettrotecnici, contadini, agronomi, assistenti sociali e sanitari, maestri di taglio e cucito, esperti di economia domestica, tri-

vellatori di pozzi, tecnici della ricerca d'acqua. Tutti puntano a preparare un omologo...».

«Un omologo? e che cosa è?».

«E' il tecnico locale che sostituirà il nostro volontario nel giro di sei, sette anni. Non basta un volontario a preparare un omologo, ce ne vuole più di uno. E' un lavoro di fino, a tempi lenti. Mi fai dire? E' un lavoro d'amore...».

Trovo avvincente questo partire per non essere protagonisti, ma per crearsi una controfigura ben roduta che renda in fine inutile la presenza del volontario occidentale con la sua preparazione e la fortuna di avere appresso una tecnica. Si va in Africa, Asia o altrove a bruciare (preferisco dire: a veramente vivere) due anni di assistenza in favore di un grande proposito rivolto a un prossimo che non si conosce fare di lui l'omologo. Si va a dire: «Io sono meccanico, ti trasverò ogni concetto ed esperienza che abbia messo a frutto. Allora non avrai più bisogno di me, om'è giusto. Sarai libero. Farai fiorire il tuo Paese senza neanche dover-

Nessuna paura del piccolo rischio

mi ricordare. Non hai obblighi verso di me. Li avevo io nei tuoi confronti».

Insiste il Barba: «Vedi, nell'aiuto al terzo mondo ci sono sempre tre stadi. L'emergenza: volare come Vittorione per dar subito da mangiare a chi muore. L'assistenza: dare senza preoccuparsi di preparare gli altri. E poi lo sviluppo, che è il vero scopo del volontariato. Noi siamo quelli del terzo stadio, non importa se ancora pochi, siamo cresciuti, cresceremo, ci moltiplicheremo. E sempre resteremo quelli dei programmi dai sei ai dieci anni per convincere la gente a scavarsi il pozzo, a tenere l'acqua pulita, ad attergersi, a fare la rotazione delle colture. M'intendi?».

Certamente che intendo, è la cosa cui credo meglio: compiere tante piccole egrgie cose, farle con cura, affetto, proposito, determinazione. E bando alle macrorealizzazioni, ai grandi e vistosi compiti che solo formalmente — e senza convinzione — i grandi governi fanno per i piccoli governi, in vista di vantaggi politici ed economici.

Racconta il Barba mentre la mattina va su di ore e c'è una gran pace in cascina (Milano si agita attorno a noi, senza che la si senta, finalmente): «In Centrafrica ho visto scavare cento pozzi finanziati dalla Comunità economica europea. Ne scavavano uno al giorno, con la trivella, i trattori, le macchine, gli operai indifferenti alla popolazione, l'ansia di far presto secondo il ferreo contratto e la legge del profitto. Era un'azienda privata a trivellare. Nessuno aveva preparato la gente del posto al grande evento: si taglierà la madre Terra, ne verrà acqua tutta diversa da quella delle pozze, non conterrà più i microbi che sono così piccoli da non vedersi neppure, ma sanno uccidere senza scampo tanti bambini infinitamente più grandi di loro. I villaggi vogliono notizie, lente, persuasive, pazienti. Non si violenta una cultura, una somma secolare di abitudini. Non si crede di poter ricorrere alla bacchetta magica della tecnica. La nostra tecnica, senza lunghe, sofferte, talora annose spiegazioni, è insensata nel colmo dell'Africa...».

«E allora?».

«Allora i cento pozzi sono stati ultimati in soli cento giorni. Erano, però, oggetti misteriosi: tutt'in fila, lontani dai villaggi, scavati a danno degli alberi e delle tombe dei santoni. La gente non s'è accostata. Li ha lentamente smantellati. Ha riutilizzato i materiali. Costavano un milione l'uno. Tutti soldi sprecati perché l'indispensabile coinvolgimento non era avvenuto. E cos'è accaduto? Che la Comunità economica europea ha le carte in regola (secondo i suoi burocrati), e in quel villaggio si muore sempre per acqua inquinata...».

Il Barba sospira. Gli inganni, visti e rilevati, hanno fatto di lui un uomo agguerrito e pratico nell'azione: ama la Terra e chi l'abita, non vuole essere vissuto nel suo baccello italiano, al riparo dei problemi altrui, dove si dichiara: chi ha più benessere lo goda, e campi di conforti privati. Mi spiega la strategia dello sviluppo mentre un gattone è venuto a fissarci dai vetri e tiene la coda alta: «Bisogna anzitutto indovinare qual è l'esigenza primaria della gente. Supponiamo in Africa. Non certo l'orologio, il cinematografo o la camicia bianca. Ma la nutrizione e l'educazione, che apre gli orizzonti. Serve, dunque, interrogare la gente, coinvolgerla, convincerla

adagio dei rimedi, e non muoversi finché la gente non si muova. Quello del nostro volontario non è l'efficientismo, ma il fare insieme secondo convincimento. Il volontario non lavora mai da solo e tiene a bada la sua frenesia. Può anche non vedere alcun risultato durante i due anni del suo impero. Non conta. Il prossimo volontario compirà l'opera».

«E poi?».

«Poi, bisogna coinvolgere le autorità locali, inserendosi sempre in un piano di sviluppo che generalmente è sulla carta, ma non viene realizzato. E occorre lasciare ai notabili, estremamente sospettosi, l'onore dell'opera compiuta. Prima viene l'intervento dell'uomo. Cosa non

si farebbe per lui? Che i notabili abbiano la loro gloria inmerita se questo giova alla popolazione. In fine, bisogna gestire l'opera quando il programma è ultimato. Decidere chi manderà avanti la baracca. I volontari, ovviamente, un bel giorno ripartono e vanno altrove. Occorre che l'opera sia autonoma — parlo di pozzi, come di un'officina o di una scuolotta — e che non dipenda mai da enti stranieri né dal governo. Serve che tutti si autotassino per mantenerla. Lo capisci quanto ci vuole per convincere un africano di villaggio a questo passo in avanti? Noi abbiamo questa pazienza. E' il nostro scopo. Vogliamo arrivare, sempre, ad eliminare gli aiuti dall'e-

stero, che condizionano politicamente. Alziamo questa bandiera. Ti va?».

Mi va. E ormai, sotto le spinte dell'opinione pubblica, va anche al nostro governo che, su 1500 miliardi stanziati per i Paesi emergenti, ne attribuisce 23 ai gruppi italiani del volontariato. E li coinvolge in programmi. Per esempio, *Cooperazione internazionale* lavora in Somalia per i rifugiati dell'Ogaden: 40 volontari italiani presenti, finanziamento italiano, programmi congegnati insieme, 12 volontari in azione preparati dal Barba e dai suoi amici nella cascina di Milano.

Domando adesso a Carlo, responsabile dei corsi, come si prepari un volontario, come lo si metta sotto lima. Carlo è restato dieci anni in Ruanda, insegnava lingua e letteratura francese, la mozzie volontaria quanto lui. Dice con la parlata padovana: «Non siamo un'agenzia di collocamento. I volontari si presentano con le idee più svariate: delusioni, illusioni, pretese. C'è perfino chi cerca il lucro. Vengono da settori dell'insegnamento, da parrocchie, dalle fabbriche. Ci sono anche coppie di sposi, e li prediligiamo perché sono gente più equilibrata. Accettiamo soltanto chi ha doti di tenuta. Si parla molto, dovendo fare un cammino insieme. Bisogna capire chi avrà la resistenza psicologica al di là del suo diploma, e chi saprà veramente convivere. Comincia dunque un corso per corrispondenza».

«E dura quanto?» (il gattone gratta il vetro con lo zampino).

«Dai tre ai dodici mesi. E' gratuito: solo ventimila lire per il peso della carta. Il candidato risponde commen-



tando. E torna, dopo ogni dispenza, per un dialogo. Finché il collo della bottiglia si stringe. L'associazione propone ai più adatti di accettarli come volontari per una destinazione. E comincia il corso residenziale. Intendiamoci: l'ottanta per cento si perde per strada. Gli altri, i prescelti, vengono qui da noi, ad abitare in cascina. Ci sono stanze per tutti e tavola comunitaria. Vogliamo gente vera che non abbia paura del piccolo rischio e sia equilibrata e capace. Chi è senza motivazioni autentiche non tiene duro due anni in un posto equatoriale o chissaddove.

«E nel corso che si fa?»
(Carlo è severo, concentrato, lavoratore).

Spiega: «Per due o tre mesi si verificano le spinte interne e la capacità di rapporti, si dà un'infarinatura di antropologia culturale e di medicina tropicale. Gli insegnanti sono: il responsabile dei corsi (io), uno psicologo, un antropologo e un economista con una visione cristiana dello sviluppo. C'è anche il volontario rientrato che racconta. Si chiede disponibilità, occhio, adattamento al nuovo, prontezza, elasticità. Ogni mattina i candidati vanno al lavoro in posti che conosciamo. Non sono pagati. I medici all'ospedale, i muratori in cantiere, gli operai in fabbrica. Abbiamo buoni agganci e creiamo insieme in una civiltà convivenza. Ogni pomeriggio: due ore di studio di una lingua: inglese, francese, spagnolo o portoghese; un break per il tè; due ore di studio personale; cena in comune. Il corso è autogestito, ci sono turni di servizio, tutti passano dalla cucina, sanno tenere la scopa, rifarsi i letti e mantenere l'ordine e la pulizia. Il volontario non paga».

«E chi paga?»
Spiega con efficienza pulendo le lenti: «Abbiamo fondi del ministero degli Esteri secondo la legge del '79, e fondi nostri che provengono da gruppi d'appoggio ai volontari partiti, vendita di oggetti d'artigianato, offerte varie. Stiamo coltivando trentasei progetti di cui diciotto già in atto. Siamo presenti in undici Paesi: Asia, Africa, America latina. Dedichiamo la vita a questo. Abbiamo motivi di speranza».

È mezzogiorno. Sembra strano che suonino le campane. Con tanto parlare d'Africa, si sarebbe potuto credere che dovesse levarsi una cantilena dal minareto e i gatti replicassero. La tavola è amichevole. Hanno cucinato dei volontari rimpatriati: un'insegnante dalla Sierra

Leone, era alla frontiera col marito, viene da Rho; e un giovane milanese che ha praticato il volontariato in alternativa al servizio militare, geometra in Tanzania, la malaria, l'epatite virale, la solitudine, ma anche le case costruite, i valori africani scoperti, lo swahili parlato per intrecciarsi con la gente di cui ha nostalgia. Dalla porta spalancata si vedono il prato e dei giovani merli che lo percorrono: l'erba è alta,

scena d'Africa anche questa, potrebbe passare chi va ad attingere al nuovo pozzo. Il Barba lascia che tutti dicano, Carlo non è neppure venuto, troppo lavoro, chiamano al telefono da Parigi e dalla Somalia.

Dice il Barba Vincenzo davanti al caldo del caffè: «Meno male che il governo italiano non fa volontari propri e si fida di noi, ci riconosce. Tutti possono essere volontari, l'occasione è grande perché si tratta di una scelta

di vita. Il volontario è disinteressato, non ha preconcetti razziali, geografici, politici, religiosi. Crede nelle reali necessità di una popolazione infelice e non nella bella faccia del governo italiano e dei governi locali. E poi, e poi: si mette allo stesso livello della popolazione, non fa come il tecnico della grande impresa che si gonfia più di un tacchino; rispetta la cultura e non la violenta mai; scopre i valori culturali storici e millenari. Vedi, insomma: noi chiamiamo i nostri volontari *tecnici motivati*, per la somma di cose che devono avere dentro pur distinguendosi in pieno dai missionari cui spetta l'annuncio. Il nostro ragazzo, i nostri sposi, la nostra giovane vanno per dimostrare che la felicità non viene dal fucile, dall'aeroplano, dal possesso, ma dalle piccole cose: avere il necessario per fare bene il proprio lavoro e mantenere la salute. Credimi: una scelta di questo tipo, dura. Non è la sostituzione del servizio militare che convince la gente ad affiancarsi a noi. Metà dei volontari *Focsiv* sono donne. È uno stile: essere solidale con chi ha bisogno. Non fare l'equazione: lavoro uguale soldi. Il lavoro — me lo fai dire? — è un modo per continuare la Creazione e lasciare il mondo un po' meglio di come lo s'è trovato. E adesso vieni, si va in giardino, sotto un albero. Là, come un volontario, potrai accendere la tua pipa e io mi liscierò la barba per il piacere di guardarti convinto».



Per gli italiani all'estero

Anche dal PSI no al voto per corrispondenza

Obiezioni di incostituzionalità dal ministro della Giustizia e dal repubblicano Del Pennino

Anche il PSI è contrario al voto per corrispondenza degli italiani all'estero. Se non bastava l'esplicita dichiarazione in questo senso fatta a Venezia, nel corso del convegno delle Regioni, dall'on. Ripa di Meana a nome della direzione del Partito socialista, si è aggiunta la presa di posizione del «Ferdinando Santi», l'istituto socialista dell'emigrazione. Secondo il «Santi» la proposta sostenuta nel Parlamento dall'accoppiata DC-MSI è «poco credibile», e la campagna sul voto degli italiani all'estero che la DC conduce da qualche mese «strumentalizza una esigenza reale degli emigrati per fini che hanno poco a che vedere con gli interessi degli emigrati stessi».

Vale la pena di rilevare queste posizioni anche perché esse rappresentano la prima risposta alle sollecitazioni rivolte al PSI da ogni parte negli ultimi mesi, durante i quali i rappresentanti socialisti avevano evitato ogni pronunciamiento, disertando i lavori stessi della commissione affari costituzionali della Camera dove, appunto, è in corso la discussione della proposta di legge della DC e del MSI.

Vi sono tre aspetti della proposta per il voto degli emigrati che non convincono, dicono sostanzialmente i socialisti. Innanzitutto il problema che deriva dal concetto stesso di cittadinanza: «è un'assurdità dal punto di vista giuridico, oltre che politico, che chi è cittadino di un altro Paese a tutti gli effetti possa avere la possibilità di votare anche per il Parlamento italiano». Come si sa, infatti, questo è uno dei punti dietro il quale si nasconde la manovra della DC tendente a gonfiare, senza controlli democratici, le liste degli elettori italiani. La seconda questione, sollevata dai socialisti riguarda il fatto che tuttora non esiste alcuna anagrafe attendibile dei cittadini italiani residenti all'estero. Senza di ciò non è possibile pensare di far votare chicchessia: «Qualsiasi possibilità di voto è strettamente legata alla possibilità di disporre di una anagrafe elettorale precisa». La qual cosa, giustamente dicono i socialisti, vuol dire che «questa anagrafe, oltre ad essere istituita, dovrebbe anche essere verificata (tanto più che la legge elettorale prevede, per l'assegnazione dei parlamentari, di conoscere in anticipo il numero dei votanti)».

La terza e definitiva obiezione, più di merito e di ordine costituzionale, i socialisti la dedicano alla proposta di voto per corrispondenza.

«Il meccanismo — si legge nella posizione dell'Istituto Santi — oltre a risultare tutt'altro che semplice, non garantisce di rispettare quanto giustamente sancito dal dettato costituzionale relativamente a questo punto, ovvero la necessità di salvaguardare la personalità, la libertà e l'uguaglianza dell'elettore, oltre che naturalmente la segretezza del voto. Senza contare che, nella maggior parte dei Paesi, mancherebbe poi la parità di condizioni per la propaganda elettorale tra tutti i partiti che concorrono alla formazione della volontà politica nel nostro Paese».

Dopo queste prese di posizione, cosa accadrà nel dibattito parlamentare, aperto ma non concluso, sulla proposta in discussione alla commissione affari costituzionali della Camera?

La risposta non è facile anche se le condizioni del dibattito sono, a questo punto, assolutamente diverse rispetto al punto di partenza.

A tutto questo si aggiunge una dichiarazione rilasciata alla RAI dal rappresentante del PRI, on. Antonio Del Pennino, il quale, anche se in forme più caute di quelle dei comunisti e dei socialisti, avanza una riserva di fondo circa il rispetto del dettato costituzionale. «Mi riferisco — dice il rappresentante del PRI — in particolare alla garanzia di identità dell'elettore, perché noi possiamo sapere chi è l'elettore avente diritto al voto che sta in un determinato Paese; possiamo inviargli la scheda; ma non abbiamo la garanzia, con la normativa così come è contenuta nel testo attualmente in discussione alla commissione affari costituzionali, che chi rimanda la scheda sia l'elettore avente diritto».

Dopo tutto questo ci sarà ancora qualcuno — come fecero i dc nel loro convegno di qualche mese orsono e nella campagna di stampa che ne è seguita — disposto a sostenere che le obiezioni avanzate dal PCI sarebbero soltanto «sofismi» per nascondere il timore del voto degli emigrati? O non è vero piuttosto il contrario: che c'è, nella DC, chi cerca di barare al gioco, che se ne sono accorti anche i suoi alleati di governo, che si tenta un'ultima volta di ingannare il mondo dell'emigrazione, per il quale, la DC e il governo, negano una politica di partecipazione democratica (l'elezione dei comitati consolari), promettendo un voto per corrispondenza dietro il quale si nasconde una pericolosa manovra anticostituzionale e forse un imbroglio politico.

Gianni Giadresco



Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
 del.....
 24 MAR 1982 pagina.....

AISE

"STATO E REGIONI DEVONO LAVORARE INSIEME PER
 L'EMIGRAZIONE" - NOSTRA INTERVISTA CON IL SOTTOS
 TOSEGRETARIO MARIO FIORET

.,.,.,.,.

Roma (aise) - Venezia, qualche settimana dopo. Un bilancio sui risulta
 ti concreti del convegno nazionale tra le regioni e le consulte regionali
 li per l'emigrazione, svoltosi nel capoluogo veneto alcune settimane fa,
 non ancora possibile, tuttavia, valutarne i risultati di indirizzo e
 di rilancio di un certo discorso in un clima che non sia quello concita
 to dell'immediato dopo-conferenza. Lo abbiamo fatto, questo bilancio po
 litico, con il sottosegretario agli esteri Mario Fioret, che a Venezia
 ha rappresentato il governo.

.,.,.,.

D. - Onorevole Fioret, a Venezia si è addirittura parlato di contenzio
 so tra stato e regioni; d'altra parte, Lei nelle conclusioni al dibattito
 ha superato un pò questa polemica latente ed ha detto precisamente
 "non esiste un rapporto difficile tra stato e regioni" che tipo di rap
 porto esite, e deve esistere a suo avviso?

R. - Le regioni hanno acquisito in questi anni una notevole capacità,
 anche sul piano legislativo. In conseguenza ciò tra stato e regioni si
 sono create delle disparità di impostazione più che di vedute. Tant'è
 che molto spesso, soprattutto nell'ultimo periodo, il governo ha respin
 to delle leggi predisposte dalle regioni. Io ritengo che nel settore del
 l'emigrazione, che è campo di estrema delicatezza, non si possano emanare
 leggi regionali che poi non vengono accolte dallo stato, nè lo stato
 può, a sua volta, emanare delle leggi in contrasto con quelle regionali.

La conferenza di Venezia mi pare che abbia dimostrato che una lar
 ghissima zona d'intesa per un lavoro comune, anche perchè le risorse
 favore degli emigrati sono estremamente ridotte e, noi dobbiamo cer
 care di utilizzarle al meglio. Volendo schematizzare al massimo per
 maggiore chiarezza di esposizione, io credo che lo stato dovre
 farsi carico dei problemi riguardanti i nostri connazionali nei pae
 si di accoglimento, quindi tutta una serie di rapporti nei confronti
 dei governi e delle autorità degli stati ospitanti, mentre le regioni
 dovrebbero curare in maniera particolare i rientri di coloro che torna
 no dall'estero. Problema quest'ultimo grossissimo perchè proprio in
 questi anni i rientri stanno assumendo un'ampiezza superiore agli espa
 ni e proprio perchè si tratta anche di un problema molto grosso e lo
 stato non può lasciare le regioni ad affrontarlo da sole.

Assodato che debba essere lo stato a tutelare gli emigrati all'este
 ro e che le regioni debbano invece dedicarsi al problema dei rientri, in
 che modo il governo intende agevolare l'azione regionale in quest'ultimo
 settore?

8



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale..... ~~AISE~~.....

del..... pagina.....

R. - Proprio a Venezia ho avuto modo di presentare una proposta per la costituzione di un fondo sociale nazionale per l'emigrazione, da costituirsi con l'intervento dello stato e delle regioni, con lo scopo di assistere al meglio il momento del rientro degli emigrati. Cosa questa non di semplice attuazione in quanto si tratta di persone che rientrano con un'alta qualificazione professionale e non può quindi accettare un lavoro qualunque. Il nostro paese, al contrario, dovrebbe cercare di fruire al massimo della loro professionalità. Il fondo quindi, dovrebbe essere utilizzato per realizzare dei progetti pilota per un reinserimento adeguato di questi nostri connazionali nel tessuto socio-economico del paese.

D. - Lei ritiene, onorevole, che le regioni siano attualmente in grado di realizzare strutture capaci di utilizzare al massimo la maggiore professionalità e le migliori conoscenze tecnologiche dei nostri connazionali che rientrano?

D. - Devo premettere che personalmente provengo da una regione a Statuto speciale, il Friuli Venezia Giulia, e potrei essere fuorviato in questo giudizio da una realtà particolare. Ciò premesso, posso dire che la regione Friuli Venezia Giulia è stata in grado di predisporre questi programmi e coloro i quali, per libera scelta, sono rientrati hanno trovato condizioni adeguate per il loro reinserimento. Se questo lo ha fatto il Friuli non vedo perché non possano farlo anche le altre regioni. Aggiungo che sotto questo profilo sono ottimista e credo nelle possibilità delle regioni che creare adeguate possibilità di rientro.

D. - Passando dal problema economico a quello culturale, Lei sa bene che la domanda di interventi culturali da parte delle collettività emigrate all'estero va crescendo, soprattutto da parte delle nuove generazioni: ritiene che in questo particolare settore vi sia uno spazio che le regioni possano occupare senza invadere le competenze dello stato?

R. - Per quanto mi concerne questo spazio è completamente aperto alle regioni. Come Lei avrà constatato, nel nostro paese, per il grande sviluppo dei massi media, che tendono a spersonalizzare il cittadino, vi è un ritorno alle tradizioni, un ritorno alle culture di origine, un ritorno assolutamente impensabile ai dialetti. Se questo bisogno si verifica per i cittadini che vivono in Italia, io credo che all'estero sia necessariamente più sentito tra coloro che vivono all'estero. A questa domanda io credo debba rispondere certamente il nostro paese sul piano della cultura e della lingua italiana, ma ancor più necessariamente le regioni proprio per restituire ai nostri connazionali una identità culturale di origine. In questo campo, sono convinto che le regioni possano fare moltissimo e che in definitiva, sia proprio in questo settore che viene un maggiore richiesta nei confronti delle regioni da parte degli emigrati.

./.



Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
 del.....pagina.....

In conclusione, una volta tracciati, anche se per larghe linee i
 di intervento di stato le regioni dell'emigrazione, come potrà at
 si il necessario coordinamento tra l'azione del governo centrale e
 la dei governi regionali?

Venezia ha dimostrato che la mia intuizione era vera, sentita ed
 te da attuarsi. Parlo della proposta fatta qualche settimana dopo il
 incarico di elaborare una legge-quadro. Dal dibattito svoltosi a Ve
 è emersa la proposta di costituire un comitato permanente di presi
 delle regioni proprio per stabilire un dialogo continuo con lo sta
 La legge quadro, a mio modo di vedere, dovrebbe nascere proprio dalla
 posta che i presidenti delle regioni avanzeranno da una parte portare
 legislazione a favore degli emigrati al più alto livello possibile ri
 to alla legislazione regionale, e dalle proposte che lo stesso stato
 l'alta parte avanzerà per portare gli interventi a favore dell'emigra
 ne nel più generale contesto della politica economica nazionale?
 questa azione comune di stato e regioni dovrà nascere la legge quadro.
 tempi di attuazione dovrebbero secondo me essere il più possibile sol
 ti ed in questo senso mi impegnerò personalmente perchè non è possi
 e rinviare di anno in anno i problemi lasciando che si complicino
 ore più.

testimonianza di ciò le posso anticipare che già il ministro degli af
 regionali Aniasi sta lavorando su questo problema e, da parte mia,
 già assicurato tutta la possibile collaborazione del mio ministero. (Giu
 de Della Noce)



~~AISE~~

Ritaglio del Giornale.....
del.... 24 MAG. 1982..... pagina.....

AGEVOLAZIONI DI VIAGGIO AGLI EMIGRATI PER IL RIENTRO
IN OCCASIONE DELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 6 E 7
GIUGNO

.,.,.,.

Roma (aise) - Per le elezioni amministrative del 6 e 7 giugno prossimi, che interessano 44 comuni con un elettorato di circa 850 mila persone globalmente, i lavoratori italiani residenti all'estero potranno usufruire delle consuete agevolazioni di viaggio. In particolare gli elettori residenti all'estero potranno viaggiare gratuitamente sulle linee delle ferrovie italiane limitatamente alla seconda classe, mentre potranno fruire di una riduzione tariffaria del 70 per cento sulla prima classe. Le agevolazioni sono naturalmente limitate alla parte di percorso sul territorio italiano, non essendo stato possibile chiedere agevolazioni alle autorità straniere in considerazione del limitato numero di elettori interessati (soltanto il 3% dell'intero corpo elettorale). Anche per i collegamenti con le isole sono previste riduzioni del normale prezzo che variano da zona a zona; uguale dappertutto invece la concessione del passaggio-ponte gratuito sui traghetti.

(AISE)

CONVEGNO DEL SANTI-GERMANIA SU "IL VOTO DEGLI ITALIANI IN GERMANIA" - IL 5 GIUGNO A WOLFABURG

.,.,.,.

Roma (aise) - Il coordinamento dell'istituto Santi in Germania federale ha organizzato, per il prossimo 5 giugno a Wolfsburg, un dibattito sul tema "il voto degli italiani in Germania federale". Il convegno approfondirà i problemi legati alla partecipazione dei lavoratori italiani residenti in Germania al voto amministrativo per le elezioni comunali ed al voto per l'elezione del parlamento europeo. Sono stati invitati a partecipare lavoratori italiani e tedeschi, esponenti di alti gruppi etnici presenti in Germania, parlamentari, politici, sindacalisti, responsabili dell'amministrazione e delle istituzioni sociali.

(AISE)

RIPA DI MEANA PARLERÀ A BARI SULL'EMIGRAZIONE AL CONVEGNO
DEL CLUB DEI CLUB

.,.,.,.

Roma (aise) - Emigrazione ed immigrazione sarà il tema sul quale parlerà a Bari, nel corso del convegno nazionale del club dei club organizzati dal psi dal 28 al 29 maggio, il presidente dell'istituto Fernando Santini, on. Carlo Ripa di Meana. Il convegno riunirà a Bari lo stato maggiore degli intellettuali di estrazione laica e socialista. Tra le altre presentenze sono previste quelle del vice segretario del psi, martelli, dell'ex ministro Reviglio, dei ministri Formica e Signorile, del sindacalista Matina e numerosi altri esponenti del mondo culturale legato al psi.

(AISE)

QUANTO DEVONO ASPETTARE ANCORA I FRONTALIERI DISOCCUPATI?

Il problema dell'indennizzazione dei frontalieri rimasti disoccupati in Svizzera può essere invocato a riprova della lamentela secondo la quale la più vistosa caratteristica della politica previdenziale per gli emigrati consiste nei ritardi.

La Svizzera non esporta all'estero le prestazioni di disoccupazione. L'inconveniente si è inteso porre rimedio con un accordo bilaterale firmato nel 1978, entrato in vigore nel 1980 e non ancora applicato da parte italiana benché da tempo siano a disposizione i fondi retrocessi alla Svizzera per il finanziamento delle prestazioni da concedere a questa categoria di lavoratori.

Si sa che determinati problemi sono di difficile soluzione per la complessità che comportano. Tale attenuante non può essere invocata in questo caso. Già a partire dal 1980 e quindi in due incontri svoltisi nel mese di giugno dell'anno successivo, il Comitato emigrazione dei sindacati e del Patronato ACLI fornì un apporto costruttivo per la definizione della normativa di applicazione, convocando tra l'altro a Roma rappresentanti della fascia frontaliera. Sembrava, in quell'occasione, che fosse stata trovata una soluzione ottimale: definizione non retroattiva degli aventi diritto, indennizzazione equa, snellimento degli adempimenti amministrativi, coordinamento con la restante normativa italiana in materia di disoccupazione.

Le parti sociali non mancarono inoltre di sottolineare che l'approvazione della normativa di applicazione era indispensabile anche per conseguire l'obiettivo di favorire la rioccupazione in Svizzera dei frontalieri disoccupati, tramite la comunicazione delle liste dei disoccupati da parte italiana e dell'inventario dei posti liberi da parte svizzera. Si chiedeva, inoltre, una gestione sociale dell'intera problematica e un particolare sia la partecipazione dei rappresentanti dei frontalieri al gruppo peritale misto sia un collegamento organico con gli organi dell'INPS preposti alla gestione dell'assicurazione contro la disoccupazione.

Le cose sono andate diversamente. Già nel mese di giugno del 1981 si era diffusa la voce che nel periodo estivo devono andare in ferie non solo i funzionari ma anche le pratiche. I ritardi, comunque sia, non sono evitabili. Il progetto della normativa, che assumerà la veste di "decreto del Presidente della Repubblica", sarebbe stato trasmesso a novembre al Consiglio di Stato per il necessario parere. Una volta firmato dal Capo dello Stato, il provvedimento sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Il provvedimento potrebbe avvenire nel prossimo mese di luglio, salvo imprevisti nazionali. D'altra parte i condizionali sono d'obbligo perché per gestione sociale non si intende l'informazione delle parti sociali. Per quanto riguarda l'invio in Svizzera delle liste dei frontalieri disoccupati il Ministero del Lavoro avrebbe deciso, nello scorso mese di marzo, di interessare gli Uffici del lavoro della frontiera a mettersi in contatto con i Cantoni svizzeri interessati, facendo riserva di dettagliate spiegazioni dopo l'approvazione del D.P.R. SIOGNE E VIO

Di solito per indennità di disoccupazione si intendono quelle prestazioni che devono permettere ai lavoratori di far fronte alla perdita del salario. Da come si stanno svolgendo le cose, tali indennità devono aver assunto natura con conseguente perdita del carattere di urgenza. Un aspetto consolante comunque non manca: meno male che non si tratta di un provvedimento sotto forma di legge, altrimenti quanti anni ancora i frontalieri avrebbero dovuto aspettare? (Franco Pittau-Inform)



IL SOTTOSEGRETARIO FIORET SI E' INCONTRATO A MADRID CON LA COLLETTIVITA' ITALIANA.-

ROMA - (Inform).- Il Sottosegretario agli Esteri on. Mario Fioret ha compiuto una visita in Spagna incontrandosi a Madrid con il Ministro incaricato dei rapporti con la CEE, Bassols. Nei colloqui, oltre alle questioni di carattere bilaterale e quelle attinenti all'adesione della Spagna alla Comunità europea, sono stati presi in esame anche i principali temi di attualità internazionale, come il conflitto tra la Gran Bretagna e l'Argentina.

Durante la sua permanenza a Madrid - segnala l'Inform - l'on. Fioret è incontrato nella sede del Consolato Generale d'Italia con la nostra numerosa collettività. Per la circostanza, presente il Sottosegretario, ha avuto luogo il ricevimento per la Festa nazionale italiana. L'on. Fioret ha pure visitato la scuola italiana di Madrid, ed è stata attirata la sua attenzione sulla necessità di potenziarla e di renderla sempre più efficace. E' stato chiesto l'interessamento del Sottosegretario al quale si è impegnato a farne parte al collega on. Costa, che ha la delega per il settore della scuola e cultura all'estero.

Prima di rientrare in Italia l'on. Fioret ha visitato presso Madrid uno dei due stabilimenti dell'Ibelsa, la filiale spagnola della Zanussi. Lo stabilimento occupa oltre un migliaio di persone tra cui un certo numero di tecnici italiani. Il Sottosegretario ha potuto rendersi conto dell'attività dell'azienda, dell'attuale situazione produttiva e dei riflessi che su di essa potrebbe avere l'ingresso della Spagna nella Comunità europea. (Inform)

SEMPRE PIU' URGENTE LA CONVOCAZIONE DEL COMITATO INTERMINISTERIALE DELL'EMIGRAZIONE.-

ROMA - (Inform).- Il Sottosegretario agli Esteri on. Mario Fioret è nuovamente intervenuto, nella sua qualità del Segretario del C.I.Em., presso il Presidente del Consiglio on. Spadolini per sottolineare l'opportunità di una convocazione in tempi ravvicinati del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione.

In effetti - nota l'Inform - anche la recente Conferenza di Venezia è posta in luce l'esigenza di affrontare a livello di Comitato interministeriale alcune tematiche connesse con i rapporti Stato-Regioni. Lo ha anticipato a Venezia alcune proposte di azione coordinate nel campo dei rientri, come la creazione di un Fondo sociale statale-regionale da sottoporre appunto all'esame del C.I.Em. Un altro tema di rilievo è la riforma della legge 153 sulle iniziative scolastiche all'estero per i figli degli emigrati: sempre a Venezia l'on. Fioret ha annunciato che è stata già predisposta ed è al suo esame una relazione del Valitututti, incaricato di studiare la revisione di tale legge.

(Inform)

IL 5 GIUGNO MANIFESTAZIONE DELL'ISTITUTO SANTI A WOLFSBURG SUL VOTO DEI ITALIANI IN GERMANIA.-

BERLINO - (Inform).- Il coordinamento per la Germania dell'Istituto Santo ha organizzato per sabato 5 giugno a Wolfsburg (Kleiststr. 1/Arche) una manifestazione-dibattito sul diritto al voto amministrativo locale e sul voto europeo. Al dibattito, che sarà seguito da una

serata musicale-danzante; sono invitati a partecipare italiani e tedeschi, esponenti di altri gruppi stranieri, parlamentari, politici e sindacalisti, responsabili dell'Amministrazione e di istituzioni sociali.

L'organizzazione dell'iniziativa è affidata sul posto a Paolo Brullo, Koerdeler Str. 26, 3180 Wolfsburg, tel. (05361) 76236. (Inform)



I PENSIONATI RESIDENTI ALL'ESTERO E LE IMPOSTE (3)

==,==,==,==,==

Roma (aise) - Concludiamo la nostra breve serie di articoli dedicati ai connazionali pensionati residenti all'estero con la indicazione della procedura da seguire per ottenere dal fisco il rimborso delle imposte pagate indebitamente sulla pensione. Tale procedura va comunque seguita per ottenere il rimborso delle imposte pagate prima che l'ente che eroga la prestazione riesca ad operare la detassazione alla fonte, la domanda, in regola con l'imposta di bollo vigente al momento della presentazione, corredata dalla documentazione attestante i due requisiti richiesti (residenza all'estero e assoggettamento alla legislazione fiscale del paese di residenza); deve essere presentata all'intendente di finanza di Roma, competente per i rapporti fiscali che fanno capo ai contribuenti residenti all'estero; entro il termine previsto, che decorre dalla data di versamento dell'imposta non dovuta. E già sorgono le prime grosse difficoltà, Qual'è infatti la data del versamento da cui decorre il termine? E quella in cui l'ente ha effettuato il versamento delle ritenute d'acconto operate in coincidenza della corresponsione della rete di pensione? In tal caso il termine iniziale si fraziona in altrettanti quanti sono le rate pagate nell'anno: è noto per esempio che l'Inps corrisponde le pensioni all'estero inquadrimetri anticipati. Deve essere presentata una sola domanda per l'intero anno o tante quanti sono i versamenti effettuati dall'ente erogatore a fronte di altrettante ritenute d'acconto? Ai due interrogativi noi riteniamo di poter dare una risposta unica nel senso che la domanda deve essere unica per il periodo fiscale di competenza ed il termine iniziale decorre dalla data in cui il pensionato ha ricevuto la comunicazione annuale dell'importo percepito e delle ritenute d'acconto effettuate, la data cioè di ricezione del mod.101 o del mod. 201 di nuova istituzione, o meglio quella in cui avrebbe dovuto presentare la sua denuncia dei redditi in Italia (per il corrente anno 31 maggio). Ma non sappiamo con certezza se l'impostazione data è condivisa dal ministero delle finanze. Ma v'è di più. La questione dei rimborsi d'imposta è trattata dal legislatore in due articoli del DPR 29 settembre 1973 n.602, il 37 ed il 38, ed i relativi termini di prescrizione sono diversi: prescrizione ordinaria per l'art.37 (dieci anni); termine di decadenza per l'art.38 (diciotto mesi). Il lettore ci scuserà per la citazione delle fonti legislative, volutamente taciute nel corso dell'intera trattazione precedente proprio per renderla più snella e chiara possibile, ma, per quanto si dirà appresso, ora è assolutamente necessaria.

Dunque, l'art. 37 della legge tratta del rimborso di imposte sui redditi riscossi mediante ritenuta diretta - sistema riservato alle amministrazioni dello stato, comprese quelle con ordinamento autonomo - l'art. 38 tratta del rimborso di versamenti di ritenute effettuate da altri enti erogatori o di versamento di imposte da parte del contribuente, con conseguente maggiore rapidità e facilità da parte del contribuente, secondo il legislatore, di rilevare l'indebita imposizione. A rigore di termini perciò ai pensionati dell'Inps e degli altri enti che non sono amministrazioni dello stato andrebbe effettuato il rimborso a mente dell'art. 38 e non dell'art. 37 Del DPR citato con l'ovvia conseguenza che la maggior parte dei connazionali pensionati e residenti all'estero non riuscirebbe a far valere in tempo utile il proprio diritto, o quanto meno se lo vedrebbe sfumare per tutti gli anni già passati dalla decorrenza delle varie convenzioni bilaterali. Non ci sembra inutile suggerire di presentare la richiesta di rimborso citando entrambi gli articoli commentati, nella convinzione che la previsione di termini così diversi non sia del tutto costituzionale. Ma ci auguriamo anche di non dover invocare pronunce tanto autorevoli per rendere possibile l'esercizio ed il riconoscimento del diritto al rimborso. Non resta che adoperarsi per semplificare le procedure e rendere agevole e gratuito l'esercizio del diritto alla detassazione, l'obiettivo può essere raggiunto solo attraverso una norma apposita di legge la cui proposta sarà presentata al più presto nella sede competente dai parlamentari del partito. (N.S.) (aise-fine)

La Germania degli emarginati / Quasi un milione e mezzo di figli di emigrati, stranieri anche per la terra d'origine. Considerati un «pericolo sociale», molti cercano rifugio nei falsi paradisi della devianza

Dal nostro inviato

AMBURGO - Blue jeans attillati, scarpe a punta, i capelli lucidi e imbrillantati alla Elvis Presley ed una gran sciarpa palestinese attorno al collo: non c'è da ingannarsi sull'identità del ragazzo che avanza sull'Esplanade, è uno straniero, un figlio di «ausländer». Sono un milione 357mila quelli che vivono in Germania, che contendono ai coetanei tedeschi casa, lavoro, ragazze (o ragazzi se si tratta dell'altro sesso, benché talvolta i confini dell'attrazione siano incerti), che in certe scuole, specie della periferia, superano di numero i nativi, che insomma costituiscono un problema per la Repubblica federale oggi in fase di recessione dopo gli anni di uno smagliante benessere.

Stando alle opinioni dei sociologi, essi rappresentano un pericolo: una bomba innescata che potrebbe esplodere da un momento all'altro.

Per Paesi d'origine, questa massa si suddivide in 750mila turchi, 230mila italiani, 215mila jugoslavi e 162mila di altre nazionalità. Sommando i giovani di origine straniera residenti in Svezia, Francia, Belgio, Svizzera che hanno meno di 25 anni si ha un totale di 4 milioni e mezzo di emigrati di seconda generazione che crescono al ritmo di 200mila all'anno in quanto l'indice di natalità delle loro famiglie è ovunque più alto di quello locale. All'ufficio internazionale del lavoro di Ginevra calcolano che tra 15-20 anni un terzo di tutti i ragazzi europei sarà di origine straniera. Per la Germania federale tale percentuale di popolazione giovanile sarà raggiunta assai prima.

Il nocciolo della questione è che questi giovani vivono come in un

Il limbo dei senza patria

limbo: non si sentono di appartenere al paese d'origine né a quello in cui risiedono; non si riconoscono nella cultura, nelle tradizioni, nei comportamenti morali sia dell'uno che dell'altro: si sentono eternamente estranei, respinti, frustrati, disorientati. Ad un giornalista americano, Huseyin Topcu, un turco sedicente da otto anni a Berlino, ha confidato: «Questa non sarà mai la mia patria. La gente volta la testa quando gli rivolgi la parola perché non sa come lo ro. Però quando torno in Germania, anche la sono un escluso». Da l'altro capo dell'Europa continentale, in Francia, ad una stessa domanda un 23enne algerino, Aïte Maimani, ha risposto: «Quando sono toro, ad Algeri per le vacanze mi sono sentito chiamare sporco emigrante. Non ci andrò più».

La loro identità si perde del tutto con l'incapacità di parlare, sia la lingua d'origine che quella di adozione. I nordafricani che hanno dimenticato o non hanno mai imparato l'arabo, i turchi che non riescono più a parlare in turco con i genitori, i greci che non sanno il greco sono ormai decine di migliaia. D'altro canto si lamentano che il tedesco è troppo difficile. Il risultato di questa doppia incomprendibilità è l'autocespulsione da istituzioni scolastiche la quale crea un primo passo sulla strada dell'emarginazione e della disoccupazione.

Si calcola che più della metà dei figli di emigrati nella Frg abbia lasciato la scuola prima di portarla a termine. Poco sono riuscite a fare le scuole speciali per «coltivare» i ragazzi spagnoli, o il progetto di istituzioni predisposto dal governo ba-

varse per i giovani greci e i 3000 insignanti di lingua e storia turca inviati in Germania dal governo di Istanbul. Anche per i figli di degli italiani non sono state ancora intraprese iniziative adeguate.

A questo punto di disadattamento giovanile avviene la svolta verso l'alcol, la droga, la violenza gratuita e preordinata ad altri crimini e quindi una strana forma di integrazione con quelli dei loro coetanei tedeschi che non riescono ad inserirsi e vivono la loro emarginazione. È un'associazione fatta anche di scontri violenti, nei confronti fra bande rivali, di incuriosità nei locali frequentati dall'uno o dall'altro gruppo etnico, ma essenzialmente egualitaria di fronte all'evadizione dalla realtà nel paradiso della droga o nello stordimento della violenza.

Il ragazzo tedesco che nella vana attesa del posto di lavoro o nell'incapacità di stare a scuola cerca un antidoto alla noia ed alla frustrazione quotidiana, pur disprezzando il coetaneo straniero, finisce per assomigliargli: il suo giaccone di finta pelle col sanmurai da fumetto giapponese disegnato sul dorso non è meno patetico della sciarpa palestinese avvolta al collo dell'altro.

Di questo esemplare della crisi giovanile si scoprono uno dopo l'altro i non troppo nascosti segreti. I casi di Christiana F. raccontati da «Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino» hanno attirato l'attenzione sul dilagare delle tossicodipendenze.

Ma l'ultima scoperta è l'alcolodipendenza: la prima protesta dell'adolescente emarginato per propria colpa e suo malgrado è la birra. I bambini incominciano a berla dai resti

dei barattoli lasciati negli stadi e negli altri luoghi pubblici. L'età in cui si scopre l'ebbrezza dell'alcol si abbassa.

Una recente indagine in una città di provincia ha accertato che il 2 per cento dei ragazzi compresi fra i 10 e i 14 anni si ubriaca spesso, talvolta anche ogni giorno. La percentuale dei giovani che bevono indifferentemente tutto quello che gli capita sottano - vino, birra, grappa - sale al 67 per cento dai 15 ai 17 anni. Quando l'alcol non soddisfa più compare lo spinello e quando anche questo delude le aspettative, è l'eroina che fa la tragica comparsa, senza più distinzioni fra i ragazzi tedeschi e gli altri, tutti uniti nella discesa verso l'abisso.

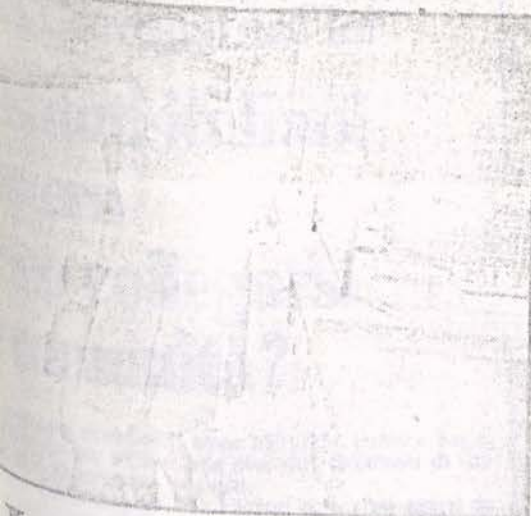
Ma l'immagine della gioventù in Germania non è così disperata come potrebbe apparire da queste analisi. C'è anche una capacità di reazione al processo di emarginazione; c'è anche una ricerca di vivere in un modo diverso. Sono già tra il 10 e il 15 per cento i giovani che si impegnano nei movimenti alternativi pacifisti, ecologisti, riuniti sotto la dizione dei «verdi». Rifiutata quella dei padri, sono alla ricerca di una nuova cultura che trova il suo fondamento nel rispetto dell'ambiente, nella salvaguardia dei valori naturali e che, attraverso questo comune amore e rispetto, supera le differenze di classe o di nazionalità.

Nel panorama desolante dell'alleanza, è l'unico bagliore di speranza che prospetta l'ipotesi di una società multirazziale la quale sa atteggiare alla cultura della natura e al rispetto dell'individuo per recuperare i valori di tutte le altre.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... **VARI**
del..... 25 MAR 1982..... pagina.....



In piazza l'esercito dei «clandestini»

gni, tavole rotonde e ora, final-
arrivato il momento della mobili-
Domenica scorsa a piazza Navona,
il mese di lotta indotto dai sindacati
a piazza Navona lavoratori immigrati
per lo più dai paesi in via di svilup-
no organizzato la loro prima mani-
festa. In Italia non c'era mai stato
simile.
contro, col patrocinio della federa-
aria Cgil-Cisl-Uil, è servito a da-
a queste migliaia di lavoratori. Mol-
hanno preso la parola dal palco
a mettere le durissime condizioni che
devono essere accettate. Così la colf dell'
Verde ha ricordato come le la-
domestiche siano costrette a pre-
stare servizio ininterrottamente anche per
al giorno, così il rappresentante
comunità del Tigray ha ricordato co-

me ai lavoratori di colore siano affidate le mansioni più umili, le più rischiose.
Assieme a loro i rappresentanti della federazione unitaria di Roma, in un breve discorso, hanno presentato le richieste che avanzano al governo. Innanzitutto il sindacato vuole una rapida approvazione della legge sull'ingresso e sulla permanenza dei lavoratori immigrati. Una legge che si basi sulle reali necessità occupazionali del Paese.
Ancora la federazione unitaria sindacale chiede la legalizzazione e regolarizzazione di tutti i lavoratori clandestini (che sono la stragrande maggioranza) e la parità dei diritti civili, sociali e economici degli immigrati in Italia. E parità significa anche riconoscimenti dell'identità culturale di questi gruppi etnici. Proprio per questo la manifestazione dell'altro giorno a piazza Navona si è conclusa con uno spettacolo.

La prima manifestazione dei lavoratori immigrati organizzata dal sindacato Cgil-Cisl-Uil Spettacoli e danze

L'UNITA'

10

La visita di Jallud a Roma Per pagare i debiti la Libia viol vendere petrolio

di BRUNO TEDESCHI

Gli imprenditori italiani che da mesi aspettano i pagamenti della Libia per sei miliardi, soprattutto nel settore della costruzione, prodotti petroliferi, impianti, irrigazione, elettrificazione, telefonia, ingegneria (per un importo che si aggira sui 1500 miliardi), devono contare su tempi lunghi prima che la difficile trattativa in corso venga, in qualche modo, definita. Sembra che Gheddafi non abbia liquidato. Da quando Tripoli non può più esportare negli Stati Uniti il suo petrolio e da quando anche l'Italia ne compra meno perché lo trova a prezzo più conveniente altrove, cioè da parecchi mesi, i debiti non vengono più onorati.
Il numero due libico, maggiore Jallud, ha detto in una conferenza stampa che in realtà questi non sono debiti nel senso comune del termine ma sono la conseguenza dello sviluppo negativo dei rapporti economici tra i due paesi. Ha poi spiegato che mentre l'Italia importava 500 mila barili di greggio al giorno, ne ha importati nel 1981 appena 120 mila barili al giorno e le importazioni — ha precisato — erano da tre mesi praticamente ridotte a zero.
Cio significa, in altri termini, che se l'Italia non acquista di più la Libia non si ritiene impegnata a mettere a disposizione delle aziende che richiedono, quei liquidi che non entrano nelle casse libiche.
Perché la situazione venga normalizzata — ha spiegato Jallud —

bisogna riequilibrare l'interscambio italo-libico. E comunque proseguire — la visita a Roma non aveva lo scopo di discutere debiti contratti dalla Libia con ditte italiane. Le conversazioni ho avuto in questi giorni mi hanno convinto che c'è da parte libica la volontà di ampliare ulteriormente le relazioni economiche. Questo punto di vista è stato un successo. Il problema è ora di fare altre parole seguiranno i fatti. La difficoltà infatti, è da italiana di tradurre la volontà «politica in realtà». Colombo ha spiegato chiaramente che il futuro dei rapporti economici è legato al pagamento dei crediti alle nostre imprese. Siamo al braccio di Jallud ha detto infine di aver fatto ai suoi interlocutori — Spas Colombo, Capria, De Michelis — proposte precise per un accordo globale. Ad un ampliamento della presenza italiana in vari settori devono però corrispondere: acquisto, quest'anno, di petrolio da parte dell'Italia della medesima quantità di quello ritirato l'anno scorso (120 mila barili al giorno); definizione di un programma per il 1982 in dodici-ventiquattro mesi, alle forniture del 1972. Il che il greggio tripolino viene fatto pagare dieci dollari in più al barile di quelli liberamente in vendita sul mercato di Rotterdam, e ignorato: «Noi comunque non intendiamo fare sconti», ha concluso. E si è dichiarato ottimista sul rilancio dei rapporti bilaterali.

IL MESSAGGERO

120



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *VARI*
25 *1982* pagina.....

Convegno dell'Istituto
Istituti italiani
Ministero
Possono collegarsi
comunità?

punto sulla situazione culturale all'estero, ma con vari strumenti di impulso. I lavori sono stati aperti da una relazione del sottosegretario agli Esteri Raffaele Costa. «La cultura di un popolo — ha detto — non si esaurisce nella sua arte, nella scienza, nella letteratura, nell'evoluzione del suo pensiero critico e filosofico, ma è anche un elemento naturale che permea la sua vita di ogni giorno». La partecipazione di molti nomi della cultura italiana (Barrini, Brigantino, Caffè, Canciani, Caruso, Lattuada, Placido, Visalberghi, Ruberti) e internazionale, permetterà un attento esame di ciò che è...

zione culturale, punto e basta, ma con vari strumenti di impulso.

I lavori sono stati aperti da una relazione del sottosegretario agli Esteri Raffaele Costa. «La cultura di un popolo — ha detto — non si esaurisce nella sua arte, nella scienza, nella letteratura, nell'evoluzione del suo pensiero critico e filosofico, ma è anche un elemento naturale che permea la sua vita di ogni giorno».

La partecipazione di molti nomi della cultura italiana (Barrini, Brigantino, Caffè, Canciani, Caruso, Lattuada, Placido, Visalberghi, Ruberti) e internazionale, permetterà un attento esame di ciò che è...

B.Ted.

L. MESSAGGERO
p. 11

CORRIERE DELLA SERA

85

Lettera dall'Argentina

Chi scrive è un emigrante italiano che da 34 anni risiede in questo meraviglioso paese che è l'Argentina. Era da tempo che volevo scrivere, ma è stata solo l'indignazione che mi ha preso in questi giorni leggendo alcuni

giornali italiani a farmi decidere. Lo faccio come atto di gratitudine verso questo paese che ha accolto me e milioni di altri italiani e stranieri senza nessuna condizione, trattandoci al pari o meglio dei suoi stessi figli. Anzitutto è inesatto dire che c'è stata un'«invasione» argentina delle Malvinas; si è trattato semmai di una «rioccupazione». E qui non nuocerà un po' di storia. Le isole Malvinas, che si trovano a 300 miglia dalla costa argentina, furono scoperte nel 1541 da naviganti spagnoli che le incorporarono al loro regno; anni dopo furono occupate dai francesi e da loro popolate. Più tardi, per un accordo intercorso tra le due nazioni, le Malvinas furono cedute ancora una volta alla Spagna. Nel 1810, dopo che l'Argentina ottiene l'indipendenza, il governo di Madrid cede le isole al nuovo stato sudamericano come parte del territorio continentale ed è solo nel 1833, con un atto di forza e quasi di pirateria inglese, che la Gran Bretagna si autoproclama padrona delle isole già popolate dagli argentini, che ven-

gono scacciati o ammazzati per far posto a sudditi inglesi. Nel 1967 le Nazioni Unite stabiliscono che le Malvinas siano restituite all'Argentina per mettere fine ai residui colonialistici e che inizino immediatamente le trattative per rendere esecutiva la decisione. Trattative che però gli inglesi non si sono mai decisi ad avviare, nonostante i continui reclami argentini. Ultimamente un gruppo di civili argentini che lavoravano in una delle isole, per aver issato in un loro accampamento la bandiera argentina, sono stati aggrediti dai «marines» inglesi i quali, per rappresaglia, hanno anche distrutto le officine della compagnia aerea argentina Lade, che garantiva le comunicazioni dei malvinesi con il continente sudamericano. E' stato allora che è scattata la «rioccupazione» degli argentini delle Malvinas. Poi è stata la guerra. E proprio mentre gli inglesi affondavano — fuori dal limite di 200 miglia da loro stessi stabilito — l'incrociatore argentino «Belgrano», ecco che il nostro governo italiano, insieme agli

altri paesi della Comunità economica europea, decide le sanzioni contro l'Argentina. Bene, si sappia in Italia che le sanzioni non colpiscono soltanto il governo argentino ma tutto il popolo argentino che, mai come in questa circostanza, senza distinzioni politiche, di razza o di credo, è stato unito e solidale.

Carlo Catini
(Bahia Blanca - Argentina)



Publicato il decreto presidenziale di attuazione

Adesso è operante la legge sull'editoria

La legge sull'editoria è diventata operante: con la pubblicazione del decreto presidenziale che ne fissa i criteri di attuazione, il provvedimento sulla «disciplina delle imprese editrici e le provvidenze per l'editoria» (la legge 5 agosto 1981 n. 416) potrà infatti essere concretamente applicato.

Il decreto è stato pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 139 passato ed è accompagnato da un comunicato della Presidenza del Consiglio che chiarisce alcuni degli adempimenti per l'iscrizione al registro nazionale della stampa e per la presentazione delle domande per l'ottenimento dei contributi previsti dalla legge.

Il decreto presidenziale è composto di 32 articoli e di una serie di allegati che riproducono i modelli per la presentazione delle domande da parte delle imprese editoriali.

Ecco le principali disposizioni del provvedimento:

- 1) Registro nazionale della stampa: gli editori sono tenuti a presentare entro il 22 agosto 1982 domanda d'iscrizione al registro nazionale della stampa tenuto dal servizio per l'editoria della presidenza del consiglio.
- 2) Provvidenze: vi hanno diritto solo le imprese che, al 20 agosto 1982, risulteranno in regola con il versamento dei contributi previdenziali.
- 3) Concessionarie di pubbli-

ca: devono presentare domanda di iscrizione al registro nazionale della stampa entro il 20 agosto 1982.

4) Prezzo di vendita dei giornali: fino al primo gennaio 1986 il CIP stabilirà almeno una volta l'anno l'eventuale adeguamento del prezzo ai mutati costi di produzione.

5) Contributi sul prezzo della carta: la domanda dovrà essere presentata entro il primo marzo ed il primo settembre di ogni anno. Per il primo semestre 1981 il termine è fissato al 21 luglio 1982.

6) Contributi alle agenzie di stampa: l'erogazione del contributo di quattro miliardi di lire sarà effettuata equamente ripartendo l'importo, per un terzo in parti uguali tra le agenzie a diffusione nazionale, e per i restanti due terzi in proporzione al numero dei giornali collegati a ciascuna rete e alle ore di trasmissione.

7) Edicole: in attesa dell'entrata in vigore della normativa regionale, i sindaci rilasceranno le autorizzazioni comunali per le rivendite «senza indugio», sentite le organizzazioni sindacali del settore. Il parere di queste ultime sarà considerato favorevole se non sarà reso noto entro 30 giorni dal ricevimento della comunicazione. Gli edicolanti avranno tempo due anni per chiedere l'iscrizione nei registri de "i esercenti il commercio.

8) Commissione tecnica consul-

tiva: il decreto istituisce una commissione presieduta dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e costituita da 24 rappresentanti delle categorie del settore che dovrà esprimere pareri sull'accertamento delle tirature dei quotidiani e dei requisiti di ammissione alle provvidenze per i periodici e le agenzie di stampa.

9) Imprese in crisi: il decreto dispone una serie di misure riguardanti il personale dipendente delle imprese editoriali per le quali il Comitato Interministeriale per il Coordinamento della Politica Industriale (CIP) abbia dichiarato lo stato di crisi occupazionale.

La presidenza del Consiglio precisa infine alcuni degli adempimenti previsti dal decreto ed, in particolare: che le domande al registro nazionale della stampa dovranno essere presentate dall'impresa editrice e non dal proprietario della testata, nel caso in cui questo non esercita attività editoriale; che tutti i documenti devono essere in carta da bollo e autenticati, se non originali; che tutte le domande presentate prima del 22 maggio 1982 devono essere ripresentate in modo conforme alle nuove disposizioni (a meno che non siano intervenuti mutamenti riguardanti il loro contenuto); che, per i contributi relativi al primo semestre 1982, le domande dovranno essere presentate entro il primo settembre 1982.

25 MAR 1982

p. 14

UN RAPPORTO ALLARMANTE DI PHILIP COOMBS SUL FUTURO DELL'ISTRUZIONE

LA CRISI MONDIALE DELLA SCUOLA

Nel Duemila milioni di ragazzi non riusciremo a finire le elementari

ROMA — In tutto il mondo, la scuola e l'università sono entrati in una crisi allarmante e le prospettive future sono tutt'altro che incoraggianti: la recessione economica ha investito massicciamente l'istruzione, un settore da tutti ritenuto strumento indispensabile per lo sviluppo sociale, civile, produttivo. L'attuale situazione e le previsioni per i prossimi vent'anni sono illustrate dal rapporto sulla «Crisi mondiale dell'educazione, problemi presenti e futuri» dell'americano Philip H. Coombs, pubblicato a cura del Censis.

Il futuro si presenta davvero drammatico: ci sarà in ogni parte del mondo una flessione degli allievi, nessun paese in via di sviluppo raggiungerà nel duemila la piena scolarità a livello di scuola elementare. La situazione peggiorerà per l'aumento della popolazione mondiale: tra vent'anni saremo più di sei miliardi. Per mantenere l'incremento del tasso delle iscrizioni nei vari tipi di scuola, l'Africa dovrebbe aumentare di 111 milioni gli allievi entro il duemila (nel periodo 1950-75 l'aumento è stato di 44 milioni). L'America Latina di 94 milioni (contro i 55 milioni dello stesso periodo), l'Asia di

212 milioni (nei 25 anni precedenti l'incremento è stato di 155 milioni). D'ora in poi, prevede Coombs, la battaglia annuale per i bilanci dell'istruzione diventerà assai più aspra perché ci sarà una concorrenza sempre più rigida con i bilanci degli altri settori. Oltretutto si è spento l'entusiasmo per la scuola che fino agli anni settanta aveva coinvolto i governi, i partiti politici e l'opinione pubblica; e oggi la diminuzione delle risorse si accompagna all'aumento delle spese per singolo studente.

C'è un'altra considerazione che fa Coombs e riguarda gli aspetti politici. L'istruzione in ogni paese è diventata la più grande impresa e quindi non può sottrarsi ad un crescente controllo dei pubblici poteri. Inoltre con la lotta contro le ineguaglianze sociali, ingaggiata dai partiti politici di tutto il mondo, e che ha visto studenti e docenti all'avanguardia delle contestazioni, i problemi dell'educazione si intrecciano sempre più con quelli politici. E la loro coesistenza non sarà sempre pacifica. Si può quindi prevedere che i migliori programmi delle autorità scolastiche spesso potranno

essere distorti e distorti dagli imprevedibili contrasti di natura politica e culturale che emergono all'interno di ciascun paese e perfino tra differenti paesi.

Se la crisi della scuola rallenterà il compimento dell'obbligo e non farà crescere il numero di anni di scolarità, quella che investe l'istruzione superiore avrà riflessi negativi per quanto riguarda la formazione della classe dirigente, lo sviluppo sociale e produttivo. La seconda parte dell'indagine si riferisce all'istruzione superiore che comprende due livelli: al primo appartengono i collegi e altri tipi di istituti che concedono diplomi, al secondo le università. Per aiutare la differenza tra i due livelli è sufficiente questo dato: nell'Urss su 86 istituti d'istruzione superiore, solo 183 sono di tipo universitario; più o meno analoga la situazione degli Stati Uniti. Negli anni ottanta gli studenti universitari (compresi quelli dei collegi) dei paesi sviluppati non aumenteranno, anzi e possibile una leggera flessione; si registrerà una stretta dei bilanci, avremo un mercato di lavoro meno propenso ad assorbire laureanti e un «declinante entusiasmo

del pubblico» verso questo settore.

Nei paesi in via di sviluppo la forte pressione demografica e le spinte politiche provenienti dalle classi alte non riusciranno a frenare l'espansione delle loro università, le più pressanti pressioni verranno dalla richiesta di avere un numero sufficiente di insegnanti per coprire i posti che si creeranno. Le università di questi paesi sono accusate di costituire dei santuari per i ricchi e di dare pochissima attenzione alle esigenze dello sviluppo del proprio paese. Ora sono messe alla prova: negli anni ottanta potranno smentire questa accusa impegnandosi seriamente per raggiungere i nuovi traguardi non realizzati nello scorso decennio; sono però necessari nuovi e originali modi di approccio alla tematica.

L'indagine si occupa anche del rapporto istruzione-occupazione. In questi ultimi anni l'altiquota dei disoccupati fra laureati e diplomati dell'istruzione superiore è stata inferiore a quella dei disoccupati con titolo di studio più modesto. Il fenomeno si spiega: molti laureati e diplomati si sono dovuti accontentare di coprire impieghi di livello

inferiore; ne è risultato uno spostamento della disoccupazione, trasferendo l'impatto a livelli più bassi, e quindi facendo scendere ognuno di un gradino. Il fenomeno colpisce soprattutto i gruppi etnici più svantaggiati e i giovani di basso ceto sociale. Questo processo di svalutazione dei titoli di studio e il corrispondente innalzamento delle esigenze di qualificazione dei vari tipi di impiego ha avuto luogo in tutti i paesi sviluppati siano essi capitalisti o socialisti.

Il rapporto di Coombs affronta anche il problema delle diseguaglianze nell'educazione, in particolare quella riferita alle condizioni socio-economiche. È un tema noto, ma i dati mostrano le proporzioni e la drammaticità del fenomeno: il fanciullo medio del gruppo a reddito più basso (che comprende il 65% dell'intera popolazione dei paesi esaminati) totalizza 2,5 anni di scuola ad un costo di 113 dollari l'anno, mentre il fanciullo medio del gruppo al livello massimo di reddito (circa il 5% della popolazione) completa 17 anni di scuola con una spesa di 4.753 dollari l'anno.



Ora però, con lo spettro della disoccupazione che si aggira nelle fabbriche, cominciano a diventare scomodi. In alcuni casi, nei loro riguardi si manifestano ancora ostiche animosità. Un caso che sembra definitivamente superato, rigettato nella preistoria. Se dovesse accentuarsi, farebbe molto male a tutti.

Gianfranco Rossi
 (3 - Fine. I precedenti articoli sono stati pubblicati nei giorni 7 e 14 maggio)

disoccupati ma sono ancora «di lusso». Il nuovo miracolo nel settore dell'export

Dalla crisi solo un graffio sul volto della Germania

DALL'INVIATO

Anche i fatti negativi possono dare popolarità. Josef Stigl, un rotondo signore che dirige a Norimberga l'Ufficio federale del lavoro, è diventato di casa in tutte le famiglie tedesche. Le sue visite avvengono via teleschermo, ma la giusta attenzione non gli è mai negata. «Il numero dei disoccupati è attualmente di un milione e ottomila unità; si prevede che resterà attorno a questi valori ancora per diversi mesi. Solo più tardi, for-

A tirare la volata al rilancio economico saranno — ancora una volta — le esportazioni, la cui tradizionale competitività viene ora favorita anche dalla tendenza al rialzo della moneta americana. Al quasi mitico «Wirtschaftswunder», il miracolo economico degli anni 50-60, orgoglio di ogni tedesco, sta subentrando un «Exportwunder», un miracolo nel campo delle esportazioni che, se anche ha incidenze globali più modeste, fa pur sempre da utilissima stampella e da buon correttivo alla situazione generale.

Resta però — è vero — questo irritante problema della disoccupazione. Qui anche le previsioni non sono incoraggianti: assorbirla sarà un processo difficile, molto lento. La Germania federale si troverà alle prese con dati non molto diversi da quelli di oggi. E Josef Stigl continuerà ad affacciarsi sui teleschermi senza poter dare notizie molto consolanti.

Si tratta, evidentemente, dell'effetto di un ristagno della domanda interna che ancora esiste e che il «boom» delle esportazioni solo in

parte può pareggiare. Un milione e 800 mila disoccupati (circa il 5 per cento dell'intera forza lavorativa) sono meno di quelli esistenti in Italia, in Gran Bretagna, persino in Belgio (fatte le debite proporzioni); ma sono tanti anche per un Paese come la Repubblica federale tedesca, che pure dispone dei mezzi con cui fronteggiare questa sua inedita emergenza.

In effetti, i disoccupati in Germania sono disoccupati di lusso. Nel peggiore dei casi il sussidio dello Stato copre il 68 per cento dell'ultimo stipendio, e i fatti dimostrano che il «lavoro nero» — tanto invitante con il tempo a disposizione — non è poi un vizio solo «latino». Per mantenerli, questi suoi disoccupati di lusso, lo Stato spende ogni anno oltre 6 miliardi di marchi, circa 3 mila e 200 miliardi di lire. Somma più che notevole, da reperire tra le pieghe di un bilancio sul quale qualche taglio si è rivelato inevitabile. Con la conseguenza di rendere meno generoso il meccanismo di protezione sociale. Intendiamo: è un meccanismo

chi si è visto toccare sulle cifre degli assegni familiari, o su quelle dell'assistenza sanitaria, ha cominciato a fare largo uso del suo diritto al mugugno.

Tanto più che non sono queste le uniche rinunce obbligate. Di fronte alla situazione del momento, gli stessi sindacati si sono sentiti in dovere di invitare alla moderazione: i dipendenti pubblici hanno chiuso la trattativa per il rinnovo del contratto di lavoro accettando un magro aumento del 3,6 per cento; prima di loro i metalmeccanici avevano detto sì ad un ritocco del 4,2. Entrambe le categorie hanno insomma avuto miglioramenti retributivi di entità inferiore all'aumento del costo della vita.

Bene, se necessario si può anche sacrificare il portafoglio. L'innato senso di disciplina dei tedeschi li aiuta a farlo. Reclamano però sacrifici generalizzati ed eliminazione di taluni regola-

menti troppo permissivi, fino a concedere quasi dei privilegi. Compresi i regolamenti che operano nel campo della disoccupazione: d'ora innanzi, chi viene chiamato dall'Ufficio del lavoro, dovrà rassegnarsi — le nuove norme sono state approvate a metà aprile — ad accettare una occupazione al di sotto della propria qualifica professionale nel caso in cui, entro quattro mesi dall'avvenuto licenziamento, gli organismi competenti non siano riusciti a proporre un posto allo stesso livello di quello perduto.

In altre parole: i disoccupati tedeschi non potranno più rifiutarsi di accettare lavori giudicati faticosi, monotoni, socialmente sgraditi. Prima lo facevano con molta disinvoltura, lasciando all'immigrato italiano il posto alla catena di montaggio, o a quello turco il compito di ripulire i bidoni dell'immondizia.

Un tocco di severità che la stessa opinione pubblica chiedeva. Prima di mettere mano ai nuovi regolamenti, però, il cancelliere Schmidt ha dovuto condurre un delicato confronto con i suoi partner liberali, con i sindacati, con gli imprenditori. E ora, del resto, se il mugugno scende da una parte, sale dall'altra. Dalla parte di chi, disoccupato, lamenta la

La sostanza del problema, insomma, resta quella di muovere le leve capaci di ridimensionare drasticamente il fenomeno della disoccupazione; fenomeno che, anche indipendentemente dal caso di chi si vede coinvolto in maniera diretta, crea un clima di malumore generalizzato e forme di insicurezza che trovano impreparati i tedeschi, da troppo tempo abituati a considerare il loro benessere economico un dato ormai acquisito ed irreversibile.

La cura si presenta ad ogni buon conto difficile e c'è il caso che la medicina finisca per fare più male che bene. Per lo meno se la medicina dovesse davvero essere quella che i socialdemo-

cratici, partito di governo e «partito dei lavoro», hanno proposto, cioè, alla vigilia del termine del loro ultimo congresso: aumento delle tasse sui redditi maggiori, aumento dei livelli dell'imponibile sui grandi profitti, aumento del prelievo sui generi considerati di lusso. Il tutto alla ricerca dei mezzi finanziari con cui tentare un rilancio degli investimenti.

A questo punto si ribellano non solo i cristiano-democratici dell'opposizione (che parlano di pericoloso dirigismo statale a vantaggio dell'impresa pubblica e a danno di quella privata) ma anche i liberali della coalizione governativa. Hanno, questi ultimi, da difendere gli interessi di un elettorato diverso da quello dei socialdemocratici e, per luglio, quando ci si troverà a trattare sul bilancio di previsione dello Stato per il 1983, si preannuncia un bel braccio di ferro.

D'altra parte, c'è da augurarsi che la Germania federale trovi le vie utili a consentirle di superare i suoi problemi. Anche perché la loro presenza va già a toccare due delicati settori: il comportamento esterno del governo di Bonn, ad esempio nella Comunità europea (tira i cordoni della borsa, rende tutti i conti più difficili) e quello di parte della popolazione tedesca nei confronti dei «Gastarbeiter», i lavoratori ospiti. Sono 5 milioni, 625 mila italiani.

In momenti più agevoli sono stati accolti, chiamati, «importati»; e poi anche stimati per il loro contributo allo sviluppo economico.



Conclusa a New York la sessione dell'apposito gruppo di lavoro:
COMINCIA A DELINEARSI LA CONVENZIONE ONU SUI LAVORATORI MIGRANTI - RI-
CONOSCIMENTO DI DIRITTI ECONOMICI E SOCIALI ANCHE AI LAVORATORI IN POSI-
ZIONE IRREGOLARE.-

ROMA - (Inform).- Dal 10 al 21 maggio si è tenuta a Nuova York un'altra sessione del gruppo di lavoro incaricato dall'Assemblea delle Nazioni Unite di predisporre il testo di una convenzione ONU sui lavoratori migranti. La sessione si è conclusa in modo soddisfacente, con l'approvazione - sia pure in prima lettura - degli articoli della prima parte della convenzione, sulla base delle proposte presentate dall'Italia e da altri cinque paesi mediterranei e scandinavi (Spagna, Portogallo, Svezia, Norvegia e Finlandia).

La prima parte della convenzione concerne i diritti economici e sociali di tutti i lavoratori migranti, compresi quelli in posizione irregolare. Dopo un'ampia discussione - segnala l'Inform - si è giunti ad una intesa su questa parte fondamentale della convenzione che riguarda le garanzie giuridiche che non possono essere negate neppure ai cosiddetti lavoratori migranti clandestini. A tale riguardo, appare significativo che vari paesi che sono molto critici sulla convenzione n. 143 dell'OIL abbiano mostrato un atteggiamento più aperto e cooperativo nei confronti degli articoli del progetto di convenzione ONU che in realtà costituiscono una parafrasi dei principi contenuti nella 143. Questo conforta a sperare che le indicazioni della 143 sui lavoratori clandestini possano trovare una comprensione e un'accettazione più ampia anche nei paesi che esitano a ratificare la convenzione dell'OIL.

In particolare è stato approvato senza riserve un articolo fondamentale nel sistema della convenzione ONU che prevede l'uguaglianza di trattamento per tutti i lavoratori migranti in materia di remunerazione e di condizioni di lavoro, e che pertanto costituisce la base anche per eventuali indennizzi ai lavoratori clandestini che siano stati privati di questi diritti.

Nella successiva discussione generale sull'ambito di applicazione della convenzione e che è durata vari giorni, è emersa da parte di diversi paesi la tendenza a restringerlo.

Alcuni paesi di immigrazione, soprattutto del continente americano, vorrebbero escludere dall'ambito di applicazione gli immigrati permanenti, cioè coloro che hanno intenzione di restare permanentemente nel paese di accoglimento. Questa posizione contrasta con quella secondo cui la vera discriminante è costituita dall'acquisizione della cittadinanza. Un'altra tendenza è quella di escludere dall'ambito di applicazione i lavoratori indipendenti; così pure c'è una certa difficoltà a far accettare l'estensione della convenzione ai lavoratori al seguito di imprese, cosa che interessa in modo particolare all'Italia. Tuttavia si è notato che vari paesi del terzo mondo che sembravano nutrire perplessità al riguardo non fanno più una opposizione di principio.

C'è stata una lunga discussione sui membri della famiglia del migrante da comprendere nell'ambito di applicazione. Si è delineata una posizione che vorrebbe limitare strettamente la convenzione al coniuge e ai figli minori a carico e non sposati. L'altra tesi ammetterebbe che i ricongiungimenti familiari vengano limitati a questa categoria, ma che la conven-



Ritaglio del Giornale... **INFORM**
 del... **25.5.82** pagina.....

... dovrebbe applicarsi anche ad altri familiari se comunque già presentati nel paese. In questo caso, quindi, dovrebbero essere protetti dalle garanzie giuridiche e dal principio di uguaglianza previsto dalla convenzione. Ciò varrebbe per i genitori e gli altri figli a carico. Per quanto riguarda le successive parti della convenzione - sulle quali i paesi copresentatori hanno depositato le loro proposte, concernenti l'altro i diritti addizionali riservati ai lavoratori migranti in posizione regolare e gli impegni di cooperazione tra paesi di origine, di transito e di accoglimento con lo scopo di prevenire ed eliminare le migrazioni clandestine - c'è stato soltanto un dibattito generale. La Grecia è unita ai paesi mediterranei e scandinavi che diventano così sette, mentre numerosi altri paesi si sono espressi in maniera favorevole, in particolare Francia, Jugoslavia, Algeria, Turchia e Messico. Le nuove parti della convenzione saranno prese in esame dal gruppo di lavoro (del quale per l'Italia fa parte il Consigliere Gian Luca Bertinetto della Direzione Generale Emigrazione del Ministero Esteri) nella prossima sessione che avrà luogo in ottobre a Nuova York in concomitanza con l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. (Inform)

IL 27 MAGGIO A BRUXELLES CONSIGLIO SOCIALE DELLA CEE. IN ESAME IL PROGETTO DI RISOLUZIONE PER UN'AZIONE COMUNITARIA IN MATERIA DI DISOCCUPAZIONE.

ROMA - (Inform). - Il 27 maggio si riunisce a Bruxelles il Consiglio dei Ministri degli Affari Sociali della CEE. All'ordine del giorno - segnala l'Inform - figura in particolare il progetto di risoluzione per un'azione comunitaria in materia di disoccupazione. Questo progetto dovrebbe dare attuazione all'invito rivolto dal Consiglio europeo per passare entro quest'anno ai fatti in materia di disoccupazione: la premessa, quindi, delle decisioni concrete da parte del Consiglio congiunto dei Ministri economici e degli Affari Sociali.

Tra gli altri temi all'ordine del giorno figura la direttiva sulla tutela dei lavoratori esposti ai rischi professionali della lavorazione del cobalto, su cui permangono differenze di vedute: l'Italia sostiene l'esigenza di una protezione adeguata mentre da parte di altri paesi si vorrebbero tassi inferiori. C'è poi un progetto di risoluzione sull'uguaglianza tra uomo e donna, che dovrebbe prevedere un piano di azione per i prossimi anni. Altri argomenti sono invece solo in una fase preliminare: si tratta di un progetto di raccomandazione sul pensionamento flessibile e di progetti di direttive sul lavoro a tempo parziale e per la protezione dei lavoratori dell'industria dell'amianto. (Inform)

IN VISITA DI INFORMAZIONE ALLA COMMISSIONE CEE I DELEGATI REGIONALI UCEI: ESAMINATI I VARI ASPETTI DELLA DIFESA DELL'IDENTITA' CULTURALE DEI MIGRANTI E DELLA SCUOLA.

BRUXELLES - (Inform). - Una quindicina di delegati regionali UCEI o loro rappresentanti, per circa la metà membri di Consulte regionali dell'emigrazione, hanno compiuto una visita di informazione della durata di due giorni presso la Commissione CEE a Bruxelles. I delegati, accompagnati dal Direttore UCEI mons. Silvano Ridolfi, hanno potuto approfondire, nelle sedi comunitarie, l'attuale situazione e le prospettive delle migrazioni considerate e vissute sotto l'aspetto culturale. .

La visita si inquadra quindi nella scelta fatta dall'UCEI di privilegiare tale aspetto rispetto a quello economico: una priorità rivendicata all'occasione del V Convegno nazionale UCEI del settembre scorso che ha avuto per tema: "Emigrazione è cultura".



"OCCORRE FARE IN MODO CHE LA LEGGE '55' RISPONDA IN
MANIERA ADEGUATA ALLE ESIGENZE DEGLI EMIGRATI" - NO
STRA INTERVISTA CON L'ASSESSORE REGIONALE AL LAVORO
ANGELO ROSANO

□, □, □, □, □, □, □, □

ma (aise) - A poco meno di tre anni dalla prima conferenza regionale
dell'emigrazione siciliana, svoltasi a Palermo nel '79, si aprirà giove
il 27 maggio a Capomolinì la seconda conferenza.
Si tratta di una conferenza che era stata più volte rinviata e per
quale l'attuale assessore, da pochi mesi in carica, ha voluto fermamente
evitare ulteriori slittamenti impegnandosi perchè l'assemblea si tenes
nella prima metà dell'82.
Angelo Rosano, assessore regionale al lavoro ed emigrazione, abbiamo
chiesto alcune domande alla vigilia dell'apertura dei lavori.

□, □, □, □, □, □, □, □

- Assessore Rosano, la Regione Sicilia si appresta celebrare la sua
seconda conferenza dell'emigrazione: con quali obiettivi va incon
tro a questo importante impegno?

- Questa nostra seconda conferenza regionale, ha come primo obietti
vo quello di fare un punto sull'emigrazione siciliana, sui suoi proble
e sulle sue esigenze rispetto alla regione: un pò l'obiettivo di tut
te le conferenze di questo tipo.
La sua particolarità, tuttavia, noi abbiamo voluto impostarla in questo
senso: essa avrà come suo preciso e costante punto di riferimento la leg
ge regionale n.55 del 1980. E ciò, in quanto noi abbiamo oggi, in mate
ria di emigrazione, una legislazione regionale che per opinione genera
le è all'avanguardia ma che tuttavia ha mostrato la corda in molti punti,
anche qualificati e qualificanti. L'obiettivo di fondo che dobbiamo por
re, quindi è quello di individuare i correttivi in grado di rendere que
sta legge operante al giusto livello.
Si tratta di eliminare alcune farraginosità dei meccanismi di applicazio
ne da un lato; e dall'altro di fare in modo che i suoi contenuti vengano
a conoscenza della maggior parte possibile di nostri correghionali emigra
ti. Infine, ritengo che vi sia bisogno di un'ulteriore verifica rispetto
a quanto emerge dall'emigrazione in ordine alla domanda di maggiore parte
occupazione e maggiore coinvolgimento nella realtà sociale, economica e cul
turale dell'isola.

- Come intendete rispondere alla domanda cui Lei accennava?

- Noi siamo convinti che occorre innestare un rapporto più stretto tra
la problematica dell'emigrazione e la realtà sociale ed economica, oltre
che culturale, regionale. Ciò perchè le possibili soluzioni possano essere
inserite direttamente in un più ampio contesto.

A proposito posso dirle che noi in Sicilia abbiamo finalmente realizzato, nella logica della programmazione, un piano di interventi triennale, che fa capo ad un quadro di riferimento dettato dall'esigenza di sviluppo economico e dell'occupazione, nel quale piano devono trovare una loro precisa collocazione anche i problemi dell'emigrazione anche per evitare che questo fenomeno continui ad essere considerato un corpo separato della realtà regionale;

D. - Ritiene che la regione abbia operato ed operi nel modo giusto per gli emigrati?

D. - Anche questo è uno degli scopi di questa conferenza: dobbiamo, cioè, cercare di approfondire quanto già, in linea di massima, ci è stato chiesto in ordine agli interventi regionali nel corso di numero di incontri preliminari.

D. - Che tipo di richiesta viene dagli emigrati siciliani in altre parole cosa chiedono che la regione faccia?

R. - Va detto che già con la nuova legge gli interventi regionali nella emigrazione hanno fatto un salto di qualità notevole, passando da una logica strettamente assistenziale ad un criterio più razionalmente produttivo. Si tratterà ora di dare degli sbocchi operativi più rapidi alle richieste che i nostri emigrati faranno anche in questa conferenza circa lo snellimento delle procedure e delle esigenze di intervento nei loro confronti.

Quello che con maggiore insistenza ci viene chiesto riguarda in particolare innanzitutto garanzie per un eventuale rientro aiutato in modo produttivo e non assistenziale, e poi c'è tutto il settore informativo-culturale, per il quale ci viene dall'emigrazione una pressante richiesta di maggiori e più stretti contatti. Questo naturalmente, in linea di massima, indicazioni più precise, lo ripetuto dovranno venire proprio dalla conferenza.

D. - Assessore Rosano, Lei ha partecipato attivamente alla conferenza di Venezia: quali impressioni ne ha ricavato?

R. - Devo innanzitutto dire che sono tornato da Venezia, dove si è svolta la conferenza tra regioni e consulte per l'emigrazione con un'impressione molto positiva; personalmente, ritengo che comunque ogni momento di incontro e dibattito sia un arricchimento rispetto ai problemi posti in discussione. Venezia, inoltre, ha contribuito a dare maggiore consapevolezza alle stesse regioni su alcuni problemi che sono comuni sia a quelle situate all'estremo nord che a quelle meridionali o centrali.



Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *AISE*.....
 del... *255* pagina.....

Lo stesso periodo le somme arrivate dagli Stati Uniti sono ammontate
 oltre 65 miliardi, dalla Svizzera a 18 miliardi, dai paesi dell'America
 Latina a oltre 20 miliardi, da altri paesi occidentali a 16 miliardi.
 Le rimesse degli emigrati siciliani hanno rappresentato nel 1980
 il 10 per cento del totale di somme inviate in Italia dagli emigrati

(AISE)

REGIONE TOSCANA - SOGGIORNI GRATUITI PER I FIGLI DEI
 LAVORATORI EMIGRATI IN SVIZZERA

.,.,.,.,.

Roma (aise) - La regione Toscana, in collaborazione con la federazione
 delle associazioni dei lavoratori toscani (faltis) e della federazione
 delle colonie libere italiane in Svizzera, ha organizzato dall'11 al 30
 luglio e si articoleranno in due fasi distinte la prima, dall'11 al 17
 luglio, nel comune di San Gimignano; la seconda dal 17 al 30 luglio, in
 una località marina della Costa Toscana. Possono parteciparvi ragazzi e
 ragazze in età tra i 9 ed i 14 anni ed il costo a carico delle famiglie
 è stato limitato a 170 franchi svizzeri.

(AISE)

GIOVANI ED ANZIANI EMIGRATI OSPITI DELLA REGIONE
PUGLIA PER 15 GIORNI

==.==.

(aise) - L'associazionismo democratico degli emigrati, in colla-
zione con l'assessorato regionale all'emigrazione, al fine di ren-
gli emigranti partecipi della cultura e della odierna realtà del
stra regione, ha programmato per il 1982 un soggiorno di giorni
Puglia di 182 emigrati anziani o figli di emigrati, residenti nei
nti paesi europei: Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda, Germania,
era ed in Australia e Venezuela, visitati nel 1981.

ziativa ha lo scopo di far sentire alle comunità di pugliesi una
anza tangibile dell'ente regione ed una precisa risposta alle in-
nti richieste, verificate negli incontri del 1981.
ddivisione dei 182 partecipanti, di cui 74 anziani e 108 giovani
ata così distribuita:

lterra (anziani 5 - giovani 8); Francia (anziani 10 - giovani 12);
to ((anziani 10 - giovani 13); Olanda (anziani 5 - giovani 7); Sviz
(anziani 12 - giovani 18); Germania (anziani 12 - giovani 18);
zuela (anziani 10 - giovani 16); Australia (anziani 10 - giovani 16).

omitato ha inoltre stabilito i seguenti criteri di selezione: anzia-
pensionati): viene considerato titolo preferenziale: a) essere tito-
di pensione minima; b) essere titolare di basso reddito familiare;
vere una maggiore anzianità di emigrazione.

ni (dai 14 ai 18 anni) viene considerato titolo preferenziale: a) es-
figlio di famiglia numerosa; b) essere figlio di famiglia di basso
no; c) essere a totale carico dei genitori.

giorno ed itinerario turistico nelle province di Foggia-Bari-Brindisi-
e-Taranto.

IA: 1° giorno: partenza da Foggia e visita al castello svevo di Lu-
-Pranzo a Lucera - visita alla diga Occhito - rientro a Foggia. 2°
no: partenza da Foggia per monte S. Angelo. - visita alla basilica di
chele e al Museo civico - pranzo a Monte Sant'Angelo - proseguimento
la foresta Umbra e visita della stessa - visita a S. Menaio, lido del
e lago Varano - rientro a Foggia.

1° giorno: Partenza da Foggia per Castel del Monte - pranzo a Bari,
ta della città - castello Svevo - basilica S. Nicola - Città Vecchia
2° giorno: Partenza per Castella Grotte - Visita delle Grotte - pran-
partenza per Alberobello - visita zona dei trulli.

DISI: una sola giornata: nella mattinata visita della città con il
nente itinerario: visione panoramica del porto, colonne romane, cattedrale,
e, chiostro dei templari, loggia balsamo, chiesa S. Giovanni e Sepol-
Castello Svevo. Partenza per Ostuni e successiva visita alla zona me-
vale - proseguimento per Selva di Fasano - pranzo - visita dello zoo -
ari - visita a Cisternino.

CE: 1° giorno: nella mattinata visita della città con il seguente iti-
ario: anfiteatro romano, chiesa di S. Matteo, Cattedrale, Basilica di
ta Croce, teatro romano. Partenza per Otranto e successiva visita al Ca-
llo, alla cattedrale ed alla Basilica di S. Pietro - pranzo - prosegu-
to per le Grotte della "Zinzulusa". Rientro a Lecce e pernottamento.



La mia convinzione è che le regioni debbano collegarsi costantemente e, soprattutto, debbano cercare di armonizzare le loro legislazioni. E questo è un convincimento sul quale proprio la conferenza di Venezia ha fatto registrare la più ampia convergenza possibile. Anche sul problema delle competenze dello stato e delle regioni in materia di emigrazione sono emerse indicazioni precise e questo deve senz'altro essere valutato positivamente, (Giuseppe Della Noce)

(AISE)

IL VICE PRESIDENTE DELL'INAS ULIVI A LONDRA SUI PROBLEMI DELLA SICUREZZA SOCIALE

.,.,.,.,.

Roma (aise) - La sicurezza sociale dei lavoratori emigrati e le leggi regionali italiane sono state il tema di una conferenza-dibattito organizzata a Londra dalla federazione delle associazioni italiane in Gran Bretagna. Nel dibattito è intervenuto, tra gli altri, il vice presidente nazionale dell'inas cisl, Giuseppe Ulivi, che ha trattato in particolare i problemi della tutela all'estero dei lavoratori emigrati nel settore della sicurezza e della previdenza sociale. Ulivi ha posto l'accento sull'azione, molto spesso irta di difficoltà, profusa nel settore dagli enti di patronato italiani. Ulivi, inoltre, ha quindi sollecitato le istituzioni competenti a fare i passi necessari per avviare a soluzione rapidamente i problemi previdenziali degli emigrati, sul tappeto oramai da molti anni come quello in particolare dei ritardi nei pagamenti delle pensioni all'estero. Sono intervenuti nel dibattito anche Gianni Tosini, responsabile dell'ufficio emigrazione dell'Inas, il presidente della federazione associazioni italiani in Gran Bretagna, Longinetti e numerosi altri esponenti ed operatori dell'emigrazione.

I DATI DELL'EMIGRAZIONE SICILIANA - PARTONO OLTRE
DIECIMILA L'ANNO E NE RIENTRANO ALTRETTANTI

□, □, □, □, □

Roma (aise) - I dati dell'emigrazione siciliana si possono sul piano generale così sintetizzare: partono in oltre 11mila l'anno e ne arrivano, sempre ogni anno, altrettanti. Si tratta dei lavoratori che decidono di cercare una maggiore sicurezza economica all'estero e di quelli che sono invece costretti a rientrare dalla crisi ormai generalizzata delle economie europee e occidentali in genere. per la precisione nel 1980 (ultimi dati disponibili) sono partiti per l'estero dalla Sicilia 11.097 persone a fronte di 10.965 che sono invece rientrate. Si tratta di due valori che mantengono costanti da alcuni anni, precisamente dal 1977. Le cifre sono tuttavia inferiori alla punta registrate agli inizi degli anni '70, dai 26.360 espatriati del '71 si è passati ai circa 20 mila del '72, ai 15 mila del '74 ai 13 mila del '76 sino ai valori attuali; lo stesso andamento si è registrato nei rimatri, che però hanno avuto una punta massima a metà degli anni '70; 16.230 nel '75, scendendo poi sino ai 10.965 dell'80.

(AISE)

DATI DELL'EMIGRAZIONE SICILIANA - IN 750 MILA ALL'ESTERO
CONCENTRATI IN STATI UNITI, ARGENTINA GERMANIA FRANCIA E
SVIZZERA

□, □, □, □, □

Roma (aise) - Sono oltre 740 mila i siciliani residenti all'estero alla fine del 1980. Di questi circa il 70% si concentra in soli cinque paesi: Stati Uniti (dove si stima che risiedono almeno 80 mila siciliani), Argentina (190 mila), Germania (150 mila), Francia (105 mila) e Svizzera (64 mila). Altre importanti collettività siciliane si trovano in gran Bretagna (46 mila), Venezuela (35 mila), Canada (31 mila), Brasile (22 mila) e Australia (15 mila). I dati che si riferiscono al 1980 non tengono tuttavia conto di coloro che, per ragioni varie, sfuggono ad ogni tipo di censimento e che gli osservatori stimano essere molte migliaia.

(AISE)

I DATI DELL'EMIGRAZIONE SICILIANA NEL 1980 213 MILIARDI
IN VALUTA PREGIATA GIUNTI SOTTO FORMA DI RIMESSE

□, □, □, □, □

Roma (aise) - I lavoratori siciliani che risiedono all'estero sono quelli che in misura maggiore inviano in Italia cospicue somme sotto forma di rimesse. Tali somme, in valuta pregiata, sono ammontate per l'anno 1980 (ultimi dati disponibili) ad oltre 213 miliardi di lire. Dai soli paesi che sono giunte in Italia, sempre nell'80, oltre 90 miliardi di lire;

./.



PORTOGUARO

Mio nipote laggiù alle Falkland L'angoscia di nonna Amalia. I parenti emigrati in Argentina

La guerra delle Falkland la tiene con il cuore sospeso. Suo nipote è laggiù, arruolato nell'esercito argentino, e in questi giorni è impegnato negli scontri con gli anglesi. Amalia Plasentini vedova Danelluzzo, un'anziana ma arzillia signora di 80 anni ha molti figli e nipoti, ma in questi giorni è in trepidazione per Alberto.

La signora Amalia vive a Portogruaro, in via Spina da solo. La notizia della guerra dell'Atlantico la sudò tutta colta di sorpresa. Ora segue con emozione tutti gli sviluppi del conflitto.

«C'è anche mio nipote Alberto, di 19 anni, laggiù, che combatte per gli argentini», spiega la signora Amalia, che segue con il cuore sospeso gli avvenimenti come sono trasmessi dalla televisione e ripre-

tati dai giornali che legge ancora con sicurezza incurando gli occhiali.

Alberto Danelluzzo è il secondogenito di Sante Danelluzzo, una dei figli della signora Amalia Plasentini. Il figlio Sante si trova in Argentina e precisamente a Villa Madero nella provincia di Buenos Aires dal 1981, anno in cui era emigrato per motivi di lavoro.

«Mio figlio Sante aveva appena 22 anni quando è partito per l'Argentina come carpentiere con la ditta Grossetto, spiega l'anziana signora; avrebbe dovuto stare via un paio d'anni e invece in Argentina ha piantato le radici; si è subito sposato sul posto con una figlia di italiani, poi è nata una bambina, Gladis, che è venuta in Italia un paio di volte a trovarmi e

quindi Alberto, che ora si trova a combattere».

Alberto attualmente ha 19 anni e nonna Amalia l'ha visto soltanto nelle numerose fotografie che suo figlio le ha inviato.

«Speravo di vederlo per la prima volta in carne e ossa quest'anno, ma purtroppo le cose sono andate diversamente», racconta l'anziana signora; sapevo che aveva iniziato il servizio di leva militare ma solo di leva iniziata il servizio nei giorni scorsi ho ricevuto una lettera in cui mio figlio Sante mi informava che Alberto è stato inviato a combattere gli inglesi nelle Malvinas».

La lettera è datata 19 aprile ma è arrivata in Italia soltanto il 4 maggio. «Avole la posta ci mette ancora un mese dall'Argentina e a volte una sola settimana, spiega, adesso poi che c'è la guerra, le difficoltà e

i ritardi saranno ancora maggiori».

Nonna Amalia dopo questa lettera non ha più ricevuto notizie dall'Argentina; ha cercato di telefonare e di far telefonare per avere qualche notizia di prima mano ma per i molti Vi più svariati non è riuscita a mettersi in comunicazione con il figlio Sante.

«Io prego ogni giorno Sant'Antonio per mio nipote Alberto, che proprio quest'anno, dopo la leva militare avrebbe dovuto venire in Italia a trovarmi. Spero che tutto finisca per il meglio, concludo nonna Amalia, ma certo che ogni volta che accendo il televisore o che il postino suona alla porta, mi prende un grande batticuore per questo nipote così giovane che hanno mandato a combattere lontano».

«vivisezionatore di manichini, il tormentatore di squadre e compassi, il naufrago degli interni - esterni di quell'inestricabile periodo di Ferrara (angoscia e creazione)», per ripetere espressioni usate da Fagiolo, cioè quel periodo magico che va dal 1911 al 1917 e in cui «la logica della nostra vita normale viene coinvolta nella somma dei ricordi, nei rapporti tra noi e le cose: scene viste da un'altra angolazione», come scrisse lo stesso de Chi-

rico. Tutta l'attenzione americana è andata al giovane visionario di Volo, affetto di «morbida sensibilità» ellenistica, come egli stesso disse, e nutrito della lettura di Nietzsche (l'enigma, che è la costante della sua arte, deriva dalla filosofia nicciana, ha rilevato Fagiolo), di Schopenhauer («Il mondo come volontà e rappresentazione») e di Weininger; all'artista metafisico, che ha recepito e sublimato i ricordi mitologici della Grecia e della natura romantica tedesca; al pittore sommo, che ha verificato sulle tele di Boecklin e di Klinger il mondo della realtà classica e che ha identificato, nel gioco delle immagini banalizzate e ironizzate, lo sdoppiamento, lo stravolgimento delle certezze (la logica, l'ordine, la realtà razionale) e l'aspirazione dei cardini tecnici (la prospettiva e il doppio io, il Kā indiano e la seconda realtà: perché il pittore è ombra, è anima, è statua, come egli dichiarerà in due autoritratti del 1920 e del 1924).

Proprio per questo, le motivazioni dechirichiane di quel magico periodo non sono da individuare nella pretesa trasfigurazione iconografica del museo classico e delle città morte, e nemmeno sono da intendere in maniera involutiva e frenante rispetto alle esperienze delle avanguardie storiche, che invece sono accettate da de Chirico in funzione parallela o, se vogliamo, in funzione alternativa, ma non negate. Vedere, dunque, oggi, nella sua arte l'equiparazione della follia, è come voler continuare a considerare la sua «stasi» come arresto o come contemplazione, senza alcun riferimento ai «rapporti tra noi e le cose» e alla continuità (non naturalistica, non materialistica) tra «la somma dei ricordi» e la condizione dell'essere, che si trova ad operare nel segno interiore, nel nietzschiano «volere tutto ciò che è già accaduto». E, cioè l'enigma, non la follia, che presiede alla tensione della coscienza, che nel «lampo improvviso» e attualistico prende cognizione della rottura di quel «distacco», che appartiene alla «somma dei ricordi» del nostro passato. E qui scaturisce la consapevolezza dechirichiana che i «demoni» che agitano l'uomo moderno, anche se in chiave mitologica o psicologica (Ermes, ma anche Eraclito; Narciso, ma anche Edipo), altro non sono che i demoni della storia, la rottura della stratificazione della memoria storica: la scoperta di un «presente» (perturbante, non contemplante), gravido di nuova storia, tra la somma dei ricordi, noi e le cose.

L'OPERAZIONE nasce, quindi, sul piano della «rottura» linguistica (e sappiamo quanta parte abbia avuto la tecnica nella pittura di de Chirico), quella rottura perseguita anche dalle avanguardie e che si matura attraverso la vigile disposizione psicologica, capace di carpire l'«insolito» negli avvenimenti banali, senza cioè l'intervento automatico ed onirico che i surrealisti, indubbiamente debitori di de Chirico per le spinte prioritarie offerte ad un avviamento artistico, faranno defluire verso le loro sperimentazioni, in un risultato che possiamo definire convergente e non autonomo rispetto all'opera metafisica dello stesso de Chirico. Ma l'operazione nasce anche sul piano della «rottura» dell'iconografia classica (che abbonda nella pittura di de Chirico) attraverso però il cammino alternativo avviato dall'avanguardia storica (legata come si sa al simbolismo francese), cioè sul terreno della ra-



Un enigma a New York

CHI NON può andare a New York per vedere la mostra di de Chirico, aperta a fine giugno in un'ala del ristrutturato «perciò vuoto» - Museum of Modern Art (sempre una trovata metafisica, invece una necessità logistica), può leggere che la rassegna americana si sposti, nei mesi successivi, in diversi Paesi europei, che è esclusa dall'itinerario delle grandi rassegne internazionali. Le motivazioni sono complesse, ma certamente, come leggiamo su un settimanale a rotocalco, l'anello importante che non tiene, in questa vicenda, penosa per l'Italia, sono i musei e le collezioni private troppo carenti per offrire una mercede di scambio (Calvesi). Una politica degli acquisti e aperta al patrimonio del patrimonio dell'arte moderna non è mai esistita in Italia, e quando «responsabile» si muove, per presenze allarmi, arriva tardi ed è sempre tragica dagli avvenimenti. Abbiamo perduto i grandi Boccioni. Le opere più importanti del futurismo e della Metafisica sono ormai irrimediabilmente sul mercato e quelle di De Chirico (non ha mai avuta buona stampa in Italia) non si è mai fatta una mostra ufficiale del maestro della metafisica, sono in buona parte all'estero. Infatti, sulle 96 opere della mostra di New York, ben 44 sono di provenienza americana, 5 di provenienza tedesca, 10 di provenienza svizzera, 3 inglese e 2 francese, mentre l'Italia ha contribuito con 8 opere soltanto. D'altra parte nessuno pensa di organizzare, che ha avuto fino alla recente mostra del Centre Pompidou un mercato fiacco per l'artista, ove si escluda qualche collezionista privato. Nessuno pensa di documentare il periodo italiano degli anni Sessanta, che riportare una preoccupazione diffusa e che riguarda i nostri anni, già peraltro in via di definizione critica.

Il Time Magazine, risponde pienamente alle attese della vigilia. Non solo perché «il caso di de Chirico è uno dei più curiosi nella storia dell'arte universale», come ha detto un autore del critico americano, ma perché il «Pictor optimus» è notissimo in America, se non come Picasso, certamente a livello di Kandinsky, di Mirò, di Ernst, dei protagonisti dell'avventura surrealista. Il successo, preparato con particolare cura direttamente dal direttore del museo, William Rubin, si deve anche al fatto che l'opera dechirichiana del periodo metafisico risulta la più documentata e sceltissima, anche se l'arco di tempo va dal 1903 al 1935 (in effetti le opere si arrestano al 1927, che segna una cesura, mentre del periodo successivo vi sono soltanto alcune opere, appunto datate 1935).

Il catalogo della mostra, concepito visivamente e perciò privato da ogni riferimento biografico, cronologico, informativo (come si conviene ad un artista notissimo e del quale si offre il prodotto più qualificato e filologicamente omogeneo), si avvale di alcuni saggi critici, ben orientati, a firma di un solo italiano, Maurizio Fagiolo, esperto di de Chirico (sulla rivista Arte il critico approfondisce la mostra newyorkese, rivolgendole la sua attenzione agli Autoritratti dechirichiani - se ne contano oltre cento! - per «entrare nel cuore» di quest'artista innamorato di se stesso, come pochi: «Ogni uomo degno del nome di artista - ha scritto de Chirico - deve riconoscere esattamente i propri meriti», ed egli ha riconosciuto tutti i suoi «meriti», proprio negli autoritratti!). Il Fagiolo, nel suo saggio, ha approfondito il periodo parigino dal 1915 al 1920; William Rubin il modernismo di de Chirico; Marianne W. Martin, nota esperta americana della nostra avanguardia, e del futurismo in particolare, ha trattato il teatro dechirichiano e Laura Ronsenstock l'influenza di de Chirico sui surrealisti.

LA RASSEGNA americana ha voluto dunque evidenziare il periodo metafisico, non come fatto epocale o settoriale nella storia complessa di quel longevo artista, morto come si sa dopo il compimento dei novant'anni, nel 1978, ma come espressione unica della sua gravidanza inventiva e del suo spirito premonitore ed enigmatico: ha voluto cioè preferire dal pictor optimus il

MA PER ritornare alla mostra dechirichiana, ospitata nell'ala del western del Museum newyorkese (deserto e appartamento ristrutturato) e ritenuta importante al pari della rassegna del Surrealismo del 1968 e della retrospettiva di Picasso del 1980, diciamo che il successo che sta arridendo all'«Enigma di de Chirico», come ha scritto

zionalità e della logicità più esasperate (da qui l'irrazionale e l'illogico), fino al punto di trasformare il banale in straordinario, l'usuale in nuovo, il concreto in allusivo, il classico in moderno, e così il biscotto, il trenino, la squadra assurgono ad *idola fori* o si tramutano negli oggetti da *mass-media*, celebrati più tardi dalla pittura *pop*; mentre l'ostentata immobilità allude, per converso, ai cambiamenti molteplici, che solo l'uomo moderno riesce a percepire con la nuova sensibilità psicologica.

E se è vero che la simbologia dell'Uomo Metafisico rifiuta la «logicità» della pittura d'avanguardia occidentale (surrealista compresa), è anche vero che de Chirico raggiunge effetti sorprendenti («straordinari», diceva Apollinaire) proprio sul piano dell'irrazionalità più spinta, attraverso appunto la frantumazione della logicità e della concretezza di quel mondo reale - irreal e di quei ricordi che hanno stratificato (annullato) l'esperienza dell'uomo nella storia, e che per certi aspetti rappresenta la tradizione, ed è invece solo la sclerosi della situazione di «fatto».

Un «discorso» che certamente riprenderemo, quando la mostra di New York si trasferirà alla *Tate Gallery* di Londra; al Museo di Monaco, al *Centre Pompidou* di Parigi, con una partecipazione allargata di opere e che comprenderanno i diversi cicli dechirichiani. Guarderemo a Londra, a Monaco, a Parigi, visto che l'Italia è esclusa dai grandi itinerari delle mostre internazionali, per riparlare dell'Uomo Metafisico, che l'Italia ha ignorato ufficialmente in vita e che ha continuato ad ignorare dopo morto.

Luigi Tallarico

«Una Storia di Emigrazione Italiana»

La storia di emigrazione italiana è un fenomeno che ha caratterizzato per secoli la vita del nostro paese. In questo volume, Luigi Tallarico, uno dei più noti studiosi di emigrazione italiana, ricostruisce la storia di questo fenomeno, dalla sua origine fino ai giorni nostri. L'opera è divisa in tre parti: la prima tratta della emigrazione italiana nel mondo, la seconda della emigrazione italiana in America, e la terza della emigrazione italiana in Europa. L'opera è arricchita da molte fotografie e documenti.



Rimpatrio e diritti civili sono i temi della riunione

I Marchigiani a congresso il 12 e 13 giugno a Berna

Sabato 12 e domenica 13 giugno si terrà a Berna il terzo congresso della Federazione dei Marchigiani migrati in Svizzera. Undici associazioni AMES disseminate nelle varie città svizzere compongono la Federazione; e questo loro terzo congresso sarà un importante momento di verifica della situazione attuale dei diecimila emigrati marchigiani in Svizzera, delle condizioni di vita particolari che sono loro riservate dal Paese che li ospita e delle condizioni che la Regione Marche riserva loro in caso di rientro definitivo.

Lo slogan scelto per questo congresso è: «Una nuova politica per un degno rientro in regione e la conquista di diritti civili e democratici in Svizzera». E' uno slogan che illustra i problemi che saranno sollevati, con particolare riferimento alla necessità di promuovere una nuova politica che elimini le gravi carenze delle legislazioni attualmente in vigore sia sul piano svizzero che marchigiano.

A questo congresso interverranno le delegazioni di emigrati marchigiani di Francia, Belgio, Germania e Lussemburgo; le autorità svizzere e italiane; Enti, Partiti e Sindacati operanti in Svizzera e nelle Marche. Sono pure invitati sindaci di comuni marchigiani, tutte le altre Federazioni regionali di emigrati, nonché le associazioni nazionali operanti in Svizzera.

(com.)

Theatro a Basilea: «Una Storia di Emigrazione Italiana»

Lo Stadttheater di Basilea ha programmato, in collaborazione con il Consolato Generale d'Italia e con il Comitato consolare, una rappresentazione della Compagnia «Teatro Matto. Flagranti» che presenterà la commedia «Una Storia di Emigrazione Italiana».

La rappresentazione avrà luogo sabato 29 maggio 1982 presso il Theaterwerkstatt — Kleine Bühne, Theaterstrasse 7, alle ore 20.15. Il Consolato Generale mette a disposizione dei connazionali interessati biglietti gratuiti d'ingresso in numero limitato (cento) che possono essere ritirati durante l'orario d'ufficio presso la Segreteria del Consolato stesso.

La rappresentazione della Compagnia «Teatro Matto Flagranti» verte sulla storia di due fratelli che dal profondo Sud dell'Italia emigrano in Svizzera.



Crescono anche i tetti per gli assegni familiari

Collaboratrici domestiche ecco le nuove retribuzioni

CATEGORIA (1)	Retribuzione mensile	Retribuzione oraria
PER LA PRIMA CATEGORIA	236.800	2.180
PER LA SECONDA CATEGORIA	204.000	1.870
PER LA TERZA CATEGORIA	159.000	1.610
PER LE COLF DI ETA' INFERIORE AI 18 ANNI	121.000	1.150
PER LE COLF DI ETA' INFERIORE AI 16 ANNI	103.000	870

(1) Appartengono alla 1ª categoria: istitutrici, dame di compagnia, governanti, infermieri e diplomati ecc. Sono classificate di 2ª categoria: cameriere, guardarobiere, cuochi, custodi e portinai di case e ville private ecc. Appartengono alla 3ª categoria: Lavandaie, aiuto cucina e il personale con mansioni analoghe e di fatica.

Dal 1° aprile scorso — in seguito alle variazioni del costo della vita — le retribuzioni del personale addetto ai servizi domestici (qui per maggior aderenza alla realtà faremo conto che si tratti sempre di colf) sono aumentate. Perciò, da tale data le paghe contrattuali delle colf sono quelle indicate nella tabella che pubblichiamo.

Nel frattempo sono aumentati anche i limiti di reddito che condizionano la corresponsione degli assegni familiari. I nuovi limiti di reddito sono questi: 337.600 lire mensili per il coniuge, un genitore e ciascun figlio a carico del lavoratore e 590.800 lire mensili se gli assegni riguardano i due genitori. Perciò, se la colf non guadagna più di 337.600 lire al mese, il marito, se occupato presso terzi anche lui, ha diritto agli assegni per la moglie a carico.

Quando è capofamiglia, la colf ha diritto, a sua volta, agli assegni per i congiunti a carico, che sono eguali a quelli dovuti, per gli stessi familiari, agli altri prestatori d'opera (19.760 lire al mese per il coniuge, e per ciascun figlio a carico) se la domestica effettua complessivamente almeno 24 ore di servizio settimanale. Per periodi di servizio compresi fra dodici e ventiquattro ore settimanali l'importo degli assegni è ridotto in rapporto alle ore di servizio prestato nella settimana. In questi casi — cioè quando la colf è capofamiglia — gli assegni vengono corrisposti direttamente dall'Inps a cui la lavoratrice deve farne richiesta con modulo predisposto da quell'istituto.

Restano invariati nelle seguenti misure i contributi assicurativi che il datore di lavoro è tenuto a versare per

ogni ora di servizio svolta dalla colf nel precedente trimestre:

— fino a 1600 lire di retribuzione effettiva L. 358 (41 a carico della colf);

— da 1601 a 2400 lire di retribuzione effettiva L. 512 (di cui 58 a carico della colf);

— da 2401 lire in poi di retribuzione effettiva L. 767 (di cui 87 a carico della colf).

Il contratto collettivo per gli addetti ai servizi domestici è scaduto fin dal 30 giugno 1981, ma il suo rinnovo, che dovrebbe disciplinare questo rapporto di lavoro per il successivo biennio, è tuttora oggetto di discussione fra le parti che cercano di ravvicinare la tutela normativa e previdenziale della categoria a quella più compiuta ed antica degli altri prestatori d'opera.

Oswaldo Paita



Il futuro per la città del muro

La stanca vita di Berlino Ovest città di frontiera

Berlino Ovest appartiene al presente. Ma si ricordano le vecchie parole usate nel 1963 da Kennedy al municipio di Berlino-ovest, parole di impegno e di fede. Ma l'attuale presidente americano, Reagan, che verrà in questa città nel prossimo giugno, anche se probabilmente dirà le stesse cose, non potrà chiudere gli occhi sui mutamenti sopravvenuti. In tutto, a Berlino-ovest è fatta più di berlinesi. Per la larga parte giovani, giunti dalla Repubblica federale di Germania, attratti dalle particolari agevolazioni che la città offre ai residenti: dalla facilitazione del servizio militare, alle sovvenzioni, grande presenza di giovani tedeschi non venuti da Berlino-ovest per dire un mito, una bandiera, ma solo per ragioni pratiche. Vivono un'esperienza di vita e dopo qualche tempo se ne vanno e la città, nel passato è stata terra di emigrazione, conosce ora il declino. I giovani non hanno vissuto il dramma di Berlino-est, il ponte aereo del 1948, i tre milioni di rifugiati fuggiti da Berlino-est dopo i moti del 1953. Persino il «muro» è diventato per loro un elemento dello scenario quotidiano, una più carica drammatica.

bisogna andare lontano in aereo, treno o auto, oltre i confini occidentali della RDT. C'è poi il problema dei lavoratori stranieri che costituiscono il 10 per cento del totale della popolazione, che è di due milioni e duecentomila circa. La maggior parte sono turchi. Altri probabilmente ne verranno. Per costoro Berlino-ovest significa soltanto un posto come altro, dove si lavora con molte agevolazioni, ma non sembra siano disposti a «morire per Berlino». Anzi, manifestano il timore di essere vittime di sentimenti xenofobi da parte tedesca.

Restano la media e la vecchia generazione che hanno vissuto gli anni problematici del dopoguerra e della costruzione del muro (agosto 1961) ad essere ancora convinte della necessità della protezione degli americani (un po' meno di quella di inglesi e francesi), la cui presenza è un pegno insostituibile. Berlino-ovest infatti è, come città, militarmente indifendibile se non a prezzo di una più vasta conflagrazione.

Venuta meno la tensione ideale, Berlino-ovest vive come città del benessere. Il governo federale finanzia oltre il 50 per cento del bilancio della città (il 53 nel 1981), e questo consente al Senato di Berlino-ovest di concedere esenzioni e agevolazioni fiscali, realizzare vasti programmi edilizi e sociali, sostenere la cultura. Le industrie tessili, elettriche, chimiche e meccaniche prosperano, mentre la Filarmonica, nel pieno del suo splendore, celebra proprio in questo mese di maggio i suoi cento anni di vita sotto la direzione di Herbert Von Karajan. La vita culturale è vivace, le università funzionano bene. Le strade sono piene di automobili costose, i negozi di merci raffinate.

Eppure, nel fondo, Berlino-ovest dà l'impressione di una città artificiale, disancorata, immersa in una realtà che non è dei nostri giorni. Il muro è lì a chiuderla in una morsa ostile: 167 chilometri, 266 torrette di avvistamento, 136 bunkers, 217 unità di vopos con cani, 55 chilometri di cavalli di frisia e 5 di filo spinato, mine, circuiti ad alta tensione con allarme automatico, 71 persone uccise negli ultimi anni sulle linee di demarcazione dalle guardie dell'Est e 112 ferite mentre tentavano di passare ad Ovest. Chi guarda il triste spettacolo dalle finestre del Reichstag ha la sensazione che la seconda guerra

mondiale non sia ancora finita: sembra una fotografia di Berlino 1945. «Questo muro non mi dà pace. Non può durare in eterno» ha esclamato Pertini il 24 aprile scorso, osservando da un trespolo di legno la linea di separazione. L'accordo quadripartito del 3 settembre 1971 ha formalizzato la situazione del dopoguerra. Ma, ad onta delle garanzie ricevute, la Germania Est continua a vietare ai propri cittadini di entrare a Berlino-ovest e nella Repubblica federale. Il permesso viene dato solo ai pensionati, le donne sopra i 60 anni, gli uomini sopra i 65. Dei vecchi, i comunisti non hanno paura; anzi, se non tornassero, per la RDT sarebbe un vantaggio: risparmierebbe le pensioni e le spese sociali!

Ai berlinesi occidentali i comunisti consentono di attraversare il Checkpoint Charlie, sulla Friedrichstrasse, con molte restrizioni e dietro pagamento di una forte tassa giornaliera in marchi della RFG. Così a poco a poco gli scambi personali tra le due Berlino si sono spenti. Non restano che i turisti occidentali a recarsi ad est, oltre il muro, in una città urbanisticamente piacevole e moderna ma dove ancora si fa la fila ai negozi di alimentari. I contatti tra le due parti restano affidati alle onde radio. La TV federale viene ricevuta sugli schermi della RDT con dispiacere del governo di quest'ultima. Alcuni anni fa le autorità comuniste autorizzarono le «brigade giovani» a montare sui tetti per modificare le antenne; ma di fronte alla reazione dei cittadini, l'iniziativa si fermò.

Così, ventuno anni dopo il muro, le due Berlino costituiscono due entità sostanzialmente diverse ed è dubbio che desiderino riunificarsi, dato e non concesso che americani e sovietici lo permettano. Gli abitanti sono diventati anch'essi diversi. E mentre la parte orientale è saldamente ancorata in una realtà statuale, la parte ovest non ha retroterra, è veramente una isola vulnerabile che rappresenta più un ostaggio in mano ai sovietici che un pegno di libertà per gli occidentali. Mentre è venuta meno la tensione ideale di Berlino-ovest, bandiera del mondo libero, altre soluzioni dovranno essere individuate per l'avvenire, quelle attuali essendo chiaramente insufficienti e precarie, oltre che un insulto alla civiltà europea.

P.M.



Intervista con il sottosegretario al Lavoro, compagno Angelo Cresco

“Una nuova legge per dare lavoro agli handicappati”

Un problema che coinvolge il 15% della popolazione — A Bologna, grazie ad un corso specializzato, 16 ciechi sono diventati programmatori elettronici e lavorano regolarmente

di LIANO FANTI

«La Repubblica — dice la Costituzione — riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto». Purtroppo, specie per quella grossa percentuale di cittadini che, per cause diverse, sono vittime di una riduzione permanente e a volte anche cospicua della propria capacità lavorativa, tale diritto, praticamente, non esiste o quasi. Al compagno on. Angelo Cresco, che da tempo si sta occupando di questo problema, abbiamo rivolto alcune domande.

— Si parla abbastanza spesso, specie sulla stampa, del problema dei cosiddetti handicappati. Cosa è stato fatto e cosa si sta facendo per risolverlo?

— Dobbiamo innanzitutto ricordare la portata, le dimensioni di questo problema: coinvolge almeno il 15 per cento della popolazione. Da una decina di anni è in vigore la legge 482 che riguarda appunto il diritto al lavoro, cioè il collocamento obbligatorio degli handicappati. Questa legge però non è esente da quel male che tanta parte ha avuto e continua ad avere nel dissesto della nostra economia: l'assistenzialismo. Soffre di assistenzialismo e non risolve, naturalmente, il grave problema dell'emarginazione dell'handicappato. Più che una riforma, la 482 è un mosaico formato dalle leggi che l'hanno preceduta. Una cosa molto frammentata, poco organica. Innanzitutto non considera, se non in maniera molto vaga, la necessità di fare dell'handicappato non un assistito, un emarginato, un tale oltre tutto che l'azienda assume perché è costretta, ma un lavoratore come tutti gli altri, un lavoratore pienamente coinvolto nel processo produttivo.

— Ma come pensi si possa far fronte alla realtà delle menomazioni che riducono oggettivamente la capacità lavorativa?

— Non v'è dubbio che, al momento dell'inserimento nel mondo del lavoro non si può non tener conto del particolare tipo di menomazione dell'handicappato. Si dovrà cioè adattare, per quel che è possibi-

le, il lavoro a quel particolare tipo di handicap attraverso anche accorgimenti di carattere tecnico. Ma c'è un altro elemento che oggi viene troppo spesso trascurato nell'avviamento al lavoro degli handicappati: la scuola. Una scuola finalizzata a tale scopo può fare miracoli. Voglio citare soltanto un caso, quello dell'Asphi (Associazione per lo sviluppo professionale degli handicappati nel campo della informatica). Si tratta di un'associazione fra imprenditori pubblici e privati (Alfa Romeo, Mondadori, Assicurazioni generali, Banca popolare ecc. ecc.), sorta nel 1977 allo scopo di recuperare professionalmente giovani non vedenti con particolari attitudini verso l'informatica. L'esperienza dell'Asphi ha dimostrato che persone portatrici di gravi handicap come la cecità, possono trovare adeguati spazi in nuove professioni. Al termine del primo corso organizzato a Bologna dall'Asphi in collaborazione con la Ibm Italia, sedici non vedenti hanno ottenuto il diploma di programmatore elettronico e, assieme al diploma, anche un posto di lavoro.

— Si deve ammettere che tutto ciò ha dell'incredibile: un cieco programmatore elettronico. Non c'è dubbio che oggi, grazie anche alle nuove tecnologie, si possono davvero fare miracoli. Ma parli, ora, tu che sei stato presentatore di un disegno di legge socialista in questo campo, della nuova legge.

— Sì, io sono stato presentatore e relatore alla Camera del disegno di legge socialista. Oggi, per conto del ministero del Lavoro, seguo la nuova legge che, fra gli altri, contiene questi punti qualificanti: 1) unificazione di tutte le categorie di invalidi; 2) ordine delle precedenzae per la compilazione delle graduatorie degli invalidi in cerca di lavoro basata sui seguenti elementi: anzianità di iscrizione all'elenco, grado di invalidità, condizione economica personale e familiare da valutare in modo che non risulti discriminante nei confronti degli aventi diritto di sesso femminile; 3) divisione fra i portatori di handicap e i soggetti protet-

ti (orfani e vedove); 4) istituzione di corsi di addestramento, di qualificazione e di riqualificazione capaci di assolvere ai seguenti compiti: osservazione e individuazione dei bisogni e delle capacità personali; definizione del programma di riadattamento; promozione culturale attitudinale e prima formazione; reperimento e gestione iniziale dell'inserimento in corsi di formazione normale e speciali o in attività lavorative adatte.

— L'anno dell'handicappato, il 1981, pensi sia stato utile?

— Può darsi che sia servito in qualche modo a sensibilizzare l'opinione pubblica, ma ha provocato anche avvillimento, rabbia.

— Perché?

— Perché la retorica non produce niente; anzi, fa a pugni con la realtà spesso drammatica degli invalidi. E' molto facile spendere buone parole, fare bei discorsi, belle celebrazioni. Tutte cose che non costano o costano molto poco. Bisogna fare, non celebrare. La nuova legge: ecco la risposta all'anno dell'handicappato. Una risposta anche contro gli handicappati fasulli, contro l'assistenzialismo e contro il clientelismo.

— Ma come si attua il diritto al lavoro degli invalidi?

— Attraverso la piena collaborazione tra le Regioni, gli enti locali territoriali, le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro nel rispetto della personalità e delle esigenze degli interessati. L'accertamento delle invalidità fisiche, psichiche e sensoriali compete alle USL.

— La legge prevede agevolazioni per le aziende che assumono lavoratori handicappati?

— I datori di lavoro privati hanno diritto: alla fiscalizzazione totale o parziale degli oneri sociali per ogni lavoratore invalido grave; al rimborso delle spese per le modificazioni necessarie alla trasformazione del posto di lavoro per renderlo adeguato alle possibilità operative dell'invalido. Stato, Regioni ed enti locali favoriscono inoltre l'istituzione e lo sviluppo di imprese artigiane e produttive, soprattutto a ca-

rattere cooperativo, che si prefiggano come scopo l'inserimento lavorativo dei cittadini handicappati, concedendo contributi per una parte degli interessi per mutui contratti o da contrarre sia per l'avviamento, sia per lo sviluppo dell'attività, anche mediante contributi d'importo pari a tre volte la quota di capitale sociale versato. Alle cooperative che abbiano i requisiti richiesti, è riservata una quota delle forniture da appaltare sotto qualsiasi forma dalle amministrazioni dello Stato e degli enti parastatali. La nuova legge prevede anche per tutte le aziende pubbliche e private che assumono cittadini affetti da particolari minorazioni fisiche, contratti di riabilitazione con le amministrazioni pubbliche interessate. Il contratto di riabilitazione consiste nell'impiego a tempo parziale di un lavoratore handicappato: ciò comporta il pagamento degli oneri previdenziali e assistenziali e una somma pari al 20 per cento della retribuzione mensile a carico degli enti pubblici e delle altre amministrazioni interessate.

— Quando, questa nuova legge, potrà entrare in vigore?

— Attualmente si trova bloccata fra le maglie del Ministero del Tesoro per via della spesa che comporterebbe. Secondo me si tratta di una spesa assolutamente irrisoria. Soltanto con le penalità e le multe previste si potrebbe coprire il fondo destinato alla spesa per l'adattamento del posto di lavoro destinato all'handicappato.

— Come potremmo concludere questa intervista?

— Dicendo che l'assistenzialismo è negativo non soltanto verso coloro che non hanno handicap di sorta. Lo è anche nei riguardi degli invalidi. Uno stipendio è sempre da preferirsi ad una pensione. La pensione, specie nei riguardi di invalidi ancora giovani, può aggravare lo stato di emarginazione e quindi di frustrazione. In certi casi può aggravare diciamo la stessa malattia o minorazione. Attraverso l'inserimento produttivo molti portatori di handicap migliorano il proprio stato psicofisico e si liberano di molti complessi di inferiorità.



Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI ACCADDEI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **AISE**
 del... 26.5.82..... pagina.....

INTERVENTO DEL SOTTOSEGRETARIO FIORET PRESSO L'AMBA
 SCIATORE JUGOSLAVO PER LE TARIFFE SUI MONUMENTI FUNE
 RARI

= . . . =

Roma (aise) - Il sottosegretario agli esteri Fioret ha fatto perveni
 re all'ambasciatore Jugoslavo in Italia un pro memoria nel quale si
 sollecita un intervento presso le competenti autorità allo scopo di de
 rimere la questione relativa alle tariffe comunali sui monumenti funera
 ri degli stranieri in quel paese. Si tratta di un problema che interessa
 quasi esclusivamente cittadini italiani residenti in Jugoslavia, i quali
 sono tenuti a pagare, in base a nuove norme introdotte dai comuni, delle
 tasse sui monumenti funerari che sono dalle 20 alle 30 volte superiori
 a quelle pagate dai cittadini jugoslavi. Nel suo promemoria il sottosegre
 tario Fioret fa un preciso richiamo allo spirito degli accordi di Osimi
 auspicando che i comuni possano rivedere la questione in questa luce.

(AISE)

STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO - LA FMSIE PRESENTERA' NEI
 PROSSIMI GIORNI UNA NUOVA IPOTESI DI LAVORO AL GRUPPO
 DI LAVORO

= . . . =

Roma (aise) - Dopo l'incontro dei giorni scorsi con i rappresentanti del
 le associazioni, dei partiti e dei sindacati che fanno parte del gruppo
 di lavoro che sta elaborando un progetto di statuto per un nuovo organi
 smo unitario di rappresentanza della stampa italiana all'estero, il presi
 dente della federazione mondiale della stampa italiana all'estero, Gaeta
 no Bafile, è ripartito per il Venezuela. Come dagli accordi presi in quel
 la riunione, la FMSIE presenterà nei prossimi giorni al gruppo di lavoro
 una nuova ipotesi di lavoro che, stando ad indiscrezioni raccolte in
 attendibili, dovrebbe avvicinarsi molto alle tesi emerse nel corso delle
 discussioni con le associazioni. Una valutazione del documento della FMSIE
 sarà fatta nei prossimi giorni dal gruppo.

(AISE)

IL SOTTOSEGRETARIO FIORET IN SPAGNA INCONTRA LA COLLET
 TIVITA' ITALIANA PER LE CELEBRAZIONI DEL 2 GIUGNO

= . . . =

Roma (aise) - Recatosi in Spagna per una serie di colloqui con il ministro
 degli affari comunitari spagnolo, Signor Bassols, il sottosegretario agli esteri
 Fioret ha avuto modo di incontrare anche gli esponenti della locale collettività ita
 liana. In particolare, il sottosegretario Fioret ha partecipato, presso il consolato gene
 rale d'Italia a Madrid, alle celebrazioni per la festa del 2 giugno. Con l'occasione l'onore
 vole Fioret ha consegnato una serie di onoreficenze italiane a cittadini che si erano
 particolarmente distinti in diversi campi. Infine, l'onorevole Fioret ha visitato la scuo
 la italiana di Madrid e il locale istituto di cultura italiano. Per la scuola, l'onorevole
 Fioret, si è impegnato a ricercare i fondi necessari per una ristrutturazione dell'edifi
 cio, di proprietà italiana, che la ospita.

(AISE)



CONCLUSO IL CONVEGNO "IMMAGINE E CULTURA DELL'ITALIA
 ALL'ESTERO: STRUMENTI E PROSPETTIVE"

□, □, □, □

Roma (aise) - La relazione introduttiva tenuta dal dott. Renzo Zorzi Direttore relazioni culturali Olivetti è stata a ragione definita da Alberto Lattuada un saggio da pubblicare per l'incisività dei problemi trattati e per le note filosofiche e liriche di cui era imperniata. Occorre chiarire l'equivoco, afferma Zorzi, della parola "Immagine": può voler dire fedele rappresentazione, ma anche parvenza, inganno della fantasia, finzione. L'immagine dell'Italia all'estero è una immagine distorta dell'Italia reale, di una Italia che culturalmente non esiste più. E' un'immagine o, meglio, sono numerose immagini che vengono strumentalizzate a seconda degli interessi politici, economici, culturali che sostengono la loro utilizzazione. Ci si deve chiedere di che Italia si parla e da chi. E' vero che alcune immagini spontanee che raggiungono l'estero sono positive, ma arrivano dissociate, o occasionali, mentre l'immagine reale di un paese si diffonde strutturando relazioni fra fatti programmati e intenzionati. Occorre inoltre, formulare una revisione critica e strutturare un progetto per migliorare la nostra immagine all'estero, riunendo delle manifestazioni promozionali, rafforzando una serie di iniziative culturali sostituendo alla propaganda l'informazione. Il lavoro di revisione della nostra immagine all'estero deve però cominciare nel nostro paese, qui sono presenti stereotipi e pregiudizi, qui si materializzano le immagini di inefficienza che poi, come in uno specchio, si proiettano all'estero. Luigi Barzini è intervenuto sottolineando la saggezza secolare degli italiani, maturata attraverso la loro travagliata esperienza storica: oggi non sono impreparati ad affrontare mondo in crisi, anzi l'Italia può rappresentare un punto di riferimento guida alle nazioni, un modo di vivere a misura nuova, in un mondo nuovo, senza regole fisse. L'ambasciatore Romano nella sua relazione sul tema: politiche e strumenti della cultura italiana ed Europea - ha sottolineato la confusione e la non utilità dei dibattiti sulla politica culturale dell'Italia all'estero perchè privi di dimensione e profondità storica. Occorre fare al tempo stesso storia delle istituzioni, perchè occorre sapere come siano stati gli strumenti (associazioni, istituti, scuole) e storia delle idee, perchè tali strumenti siano preceduti e accompagnati da un più vasto dibattito sull'autocoscienza italiana e sul modo in cui l'Italia vuole essere vista e compresa nei suoi rapporti con il mondo. E' evidente oggi una "curiosità culturale" per il "caso Italia", che assume forme diverse: a domande varie l'Italia risponde mescolando alla meglio ingredienti eterogenei. Il programma di un istituto di cultura diventa così troppo poco per raccontare l'Italia agli altri e per dare adeguate risposte culturali e troppo per istituzioni polivalenti e prive di specifiche competenze. Interventi successivi hanno tentato infine di portare il discorso su un terreno più concreto e operativo: problemi più scottanti e soluzioni alternative sono emerse dalla relazione di Costa, capo di Gabinetto del ministero dell'Educazione Nazionale di Parigi, e di Paola Viero dell'ufficio Internazionale Cgil, (Laura Racioppi).



DIFESO DA GHERGO A LONDRA IL PRINCIPIO DEL «PAESE D'OCCUPAZIONE»

Primo successo per i nostri lavoratori

Le mille difficoltà e incertezze che hanno contraddistinto la sua evoluzione, aggraviate negli ultimi mesi, la Comunità ha comunque avuto il merito di porre alcuni punti fermi che vanno a tutto vantaggio dei cittadini euro-

prenda il caso della politica dell'emigrazione. Ognuno dei nostri lavoratori immigrati in Francia, in Germania o nei Paesi del Benelux avrebbe testimoniare su come cambiate le cose da quando, entrato in vigore il regolamento di Roma, è stata sanzionata (art. 48) l'acquisizione di qualsiasi discriminazione fondata sulla nazionalità, ivi comprese quelle riguardanti la retribuzione e le altre condizioni di lavoro.

Non c'è dubbio un successo, ad esempio, che oggi si risponde agli impegni familiari di una questione che interessa soltanto il Paese ospitante e i cittadini che vi abitano, ma come di un caso che riguarda la Comunità nel suo insieme, dove tutti gli Stati sono marginalmente coinvolti nei problemi che si discutono, con l'obiettivo della formazione del

quello degli assegni familiari. Un caso emblematico è quello della colla- borazione fra gli europei che riguarda i prezzi agricoli e il contributo britannico, certamente incrinato e in parte distrutto.

Non vanno, anche se la questione concerne molte migliaia di persone, che nel caso di un emigrante non trasferito all'estero la famiglia, gli assegni familiari sono corrisposti a parità con la sola eccezione della Francia — sulla base dei parametri previsti dal regolamento di occupazione. Il che non si pensa che un emigrante italiano con moglie e figli percepisce in famiglia, a titolo di prestazioni, circa 260.000 lire al mese che si ridurrebbe-

ro a poco più di 60.000 se si applicassero i coefficienti esistenti in Italia.

Oggi però c'è chi sostiene (e la Germania purtroppo è tra questi) che il criterio da seguire dovrebbe essere quello del «Paese di residenza della famiglia». Proprio come fanno i francesi che, magari con la pretesa di voler ostacolare lo smembramento delle famiglie, perseguono di fatto una strategia di risparmio per le casse dello stato. Strategia che non solo si traduce in una perdita netta per molte migliaia di lavoratori italiani i cui congiunti non hanno potuto trasferirsi all'estero, ma che rischia ora di essere applicata in tutti i paesi della Cee, visto che la Comunità deve decidere sui criteri di uniformazione dell'intera materia.

E' a questo punto che scatta la collaborazione di cui si diceva poc'anzi. Dovendo definire la propria posizione al riguardo, infatti, la commissione per gli affari comunitari della Camera dei Lords ha invitato il democristiano Alberto Ghergo — uno dei massimi esperti sulla materia, essendo stato anche presidente dell'INAM — ad esporre, nella sua qualità di deputato europeo, le tesi dell'Assemblea di Strasburgo. E l'onorevole Ghergo non deve proprio avere avuto incertezze di sorta se è vero che è riuscito a capovolgere l'orientamento prevalente fra i Lords britannici i quali hanno finito per dichiararsi favorevoli al cosiddetto principio del «Paese di occupazione».

Molti ritengono che tale decisione potrebbe risultare determinante per far accogliere, anche dagli altri Stati membri, il criterio per il quale Ghergo e l'intero Parlamento europeo si stanno battendo. E' in ogni caso già un successo che un deputato italiano abbia potuto difendere di fronte a dei Lords gli interessi dei nostri lavoratori. In fondo, fare l'Europa è anche questo.

Giovanni Salimbeni

Oltre un milione i siciliani che hanno lasciato l'isola

Si apre oggi ad Acireale la conferenza sull'emigrazione

CATANIA — Da oggi sino al 29 maggio si terrà ad Acireale la seconda conferenza regionale dell'emigrazione per verificare e mettere a punto le condizioni attuative della recente legge regionale approvata dall'assemblea regionale nel 1980 che prevede, appunto, particolari provvidenze a favore degli emigranti isolani. Proprio nell'isola sono, infatti, circa 1 milione i siciliani emigrati per cui per questa conferenza regionale dell'emigrazione c'è molta attesa e particolare interesse.

La recessione economica che serpeggia nel mondo ha, fra l'altro, in questi ultimi periodi aggravato il pesantissimo bagaglio dei problemi dell'emigrazione, tutti complessi e complicati da situazioni interne e internazionali.

Di questi problemi si è parlato nei giorni scorsi a Venezia, nel corso della conferenza nazionale delle consulte dell'emigrazione. Vi hanno partecipato con tutte le regioni italiane. La Sicilia era presente con una delegazione guidata dall'assessore al lavoro on. Angelo Rosano, che è stato designato vicepresidente

della conferenza. Ne facevano parte Pietro Carbone dell'Unife, che ha partecipato alle riunioni preparatorie ed alla elaborazione del documento conclusivo, il presidente dell'Usaf-Torrorici, il vice presidente del Crises Azara e De Gullini del centro dei patronati, che hanno preso parte ai dibattiti del gruppo di lavoro.

Venezia ha riportato in luce tutto il ventaglio della problematica dell'emigrazione: diritti civili e politici, collegamento con la terra di origine, scuola per i figli, formazione professionale, reinserimento di chi ritorna. Ma soprattutto sono state ribadite le esigenze dell'armonizzazione tra le leggi regionali e della precisazione del rapporto tra le regioni e lo stato. Sono questi i temi che terranno banco alla conferenza siciliana che, anche per la presenza dei rappresentanti delle altre regioni, trascenderà lo stesso ambito regionale per porsi come riferimento a livello nazionale delle prime valutazioni delle indicazioni scaturite a Venezia.

Salvatore Barresi



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale...SOLE 24 ORE
del...27 MAG 1982...pagina...3

«...la penisola dopo la restituzione all'Egitto: come vivono i «berretti arancioni»

La piccola Italia del Sinai

(DAL NOSTRO INVIATO)

SHARM EL SHEIK — Bene o male, forse più dignità del previsto da parte degli israeliani e più moderazione da parte degli egiziani, la restituzione del Sinai è avvenuta. La bandiera egiziana sventola di nuovo dopo quindici anni su quelle terre, sempre rigorosamente affiancate da una azzurra dell'Onu. E qui a Sharm el Sheikh, che fino a un mese fa si chiamava Otilio, Bambù e Palma, tre dragamine israeliane di Tiran affinché non siano violate le libertà internazionali di libera navigazione. All'estremità meridionale del grande Sinai, dove la terra chiude il Golfo di Suez e lo separa dal Mar Rosso. Di fronte a Sharm el Sheikh, c'è la costa dell'Arabia Saudita sui mercati petroliferi: Akaba ed Eilat (Israele). All'Italia quinto ruolo di eccezionale importanza nella forza internazionale di pace per un periodo transitorio (non fissato in un anno? due?) dovrà garantire il rispetto per il Mfo. Mfo è composta da 2600 uomini. Di questi, 1200 sono americani, compresi trecento ingegneri vari che stanno cercando di far funzionare in Sinai almeno del minimo indispensabile. Gli altri appartengono a dieci paesi: Italia, Egitto, Libano, Giordania, Siria, Francia, Germania, Giappone, Canada. Sono gli equipaggi delle tre dragamine: la "Mfo" pesa 405 tonnellate, è lunga 44 metri, larga 8,2, ha due motori diesel per un totale di 1200 HP, una velocità massima di 13,5 nodi (circa 25 km/h) e un'autonomia di 2500 miglia (circa dieci giorni di navigazione). Le navi sono poi dotate di radar, sonar, e sei apparati radio e di tre cannoni come armamento. Come vivono questi protagonisti di un deserto dei tartari? Innanzitutto una "piccola Italia" che tiene a fare lo stesso capitano Angelo Minussi, che guida tutta l'operazione. I partecipanti sono tutti volontari, egiziani, libanesi, siriani, giordani, francesi, tedeschi, giapponesi, canadesi, e sono molto motivati. C'è anche un "gruppo arancioni" (li hanno chiamati così per via dei caschi blu), le altre truppe del Sinai sono egiziane, invece, in Libano) hanno il loro regolare stipendio, pagato di persona dalle famiglie in patria. Qui ricevono poi un rimborsamento che supera i due milioni di lire l'anno. E passa la giornata un berretto arancione Minussi: «Un terzo del personale è di guardia e vive a bordo. Il resto è trasferito a terra alla base sud della penisola, alloggiato in case prefabbricate tonnellate alla mensa a terra come la cena, il personale di guardia manterrà lo stesso Minussi, con sono ancora a terra. Si può tuttavia già usufruire di campi di pallavolo e pallacanestro, di campi da tennis e da calcio. E' un spettacolo cinematografico, per ora all'aperto. E' prevista

l'installazione di una televisione a circuito chiuso funzionante con videotape. Sono previste infine delle gite al Cairo e a Tel Aviv.

Nel complesso la base "Mfo Sud" (dove, oltre agli italiani, ci sono molti americani e australiani) da un'impressione di discreta efficienza. Certo non mancano i problemi. Il principale è insormontabile ed è rappresentato dall'isolamento. Centinaia di chilometri di un deserto particolarmente atroce, con rilievi che sembrano danteschi, separano questa zona dal più vicino villaggio. Gli israeliani, poi, non sono andati per il sottile. Nel restituire questa terra agli egiziani hanno avuto cura di distruggere tutto quanto avevano fatto, persino i cavi telefonici, i generatori di corrente e le luci della pista militare che si trova ad una ventina di chilometri dalla Sharm el Sheikh.

Del resto, in tutto il Sinai lo spettacolo non cambia. Il miracolo israeliano di quindici anni di lavoro è stato completamente annientato dagli stessi israeliani. Ruspe, caterpillar, dinamite, anche i tecnici della Electric Corporation, hanno portato a termine una coeventizzazione totale. Tutto è stato smantellato: case, villaggi, campi coltivati. «Gli egiziani non devono sentire il profumo dei nostri arancioni», era la parola d'ordine. E tutta la proverbiale esperienza di Israele nel rendere coltivabili terre desertiche ha lasciato il posto di nuovo al deserto.

Ora sta agli egiziani ricominciare da capo. Per prima cosa stanno cercando di trasformare in agricoltori i beduini che ancora vagano nomadi per il deserto. La prima riforma agraria prevede l'assegnazione di 2500 feddan in proporzione di cinque nuclei familiari. (Un feddan è pari a 4200 metri quadri).

Il governo fornirà macchinari e ogni mezzo necessario per avviare le coltivazioni. Utilizzando gigantesche tubature che passando sotto il canale di Suez portano al deserto l'acqua del Nilo; l'Onu, a sua volta finanzia cinque villaggi modello agricoli. Nella valorizzazione del Sinai importanza non secondaria sarà data alla voce turismo. Sia la costa mediterranea che quella sul mar Rosso che quella sul golfo di Akaba si presentano, infatti selvaggio, incantevole, con acqua pulitissima e fondali rocciosi.

L'aver restituito nei tempi previsti il Sinai è stata per Israele una dura prova anche sotto il profilo interno. Militari e polizia sono dovuti intervenire, ad esempio, per evacuare a forza il villaggio di Yamit, dove i coloni ebraici si erano asserragliati. «Pensate alla Bibbia, al santo Re Davide inseguito da Saul», dicevano al resto della popolazione.

Oggi un viaggio in Israele non può non toccare il Sinai. Non solo perché è già nato un partito che si chiama "Ritorno di Israele" o perché il "falco" Ariel Sharon, ministro della difesa, ha lanciato da Gerusalemme un inquietante ammonimento: «Stiano attenti gli egiziani che se vogliamo ci riprendiamo il Sinai in 24 ore». Ma perché il mondo intero assiste da anni alle alterne vicende di questa distesa di sabbia. Ezer Weizman ha dato un titolo emblematico ad un suo libro: "La battaglia per la pace". E ora i "berretti arancioni" dell'Onu cercano di abituare alla pace questa terra che era un solo grande bunker.

Eugenio Occorsio

Tre dragamine della nostra Marina vigilano per garantire la libera navigazione nello stretto di Tiran: un ruolo di importanza strategica nell'ambito della forza internazionale di pace



Una foto storica: soldati israeliani festeggiano nel Golan l'annuncio della pace (giugno 1974)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

LAVORARE IN POCCHI, LAVORARE TANTO

Nel 1981 i disoccupati nella Cee sono aumentati di un terzo, ma il peggio deve ancora arrivare, perché stanno uscendo dalla produzione i nati durante la guerra 1914 - 18, mentre cercano un lavoro i giovani nati nella prima parte del decennio '60, il periodo del baby-boom.

COMUNITÀ EUROPEA

Disoccupati 10 milioni e non basta ancora

Poi ci sono le nuove tecniche di automazione e di gestione delle informazioni che solo ora cominciano a essere utilizzate in modo massiccio negli uffici. Poi ci sono le donne che prendono sempre più sul mercato del lavoro. Le misure di tutti i paesi appaiono come dei palliativi.

di Guido Ambrosino
ROMA. Rallentamento generalizzato dei tassi di crescita, finalizzazione degli investimenti all'incremento della produttività e non alla creazione di posti di lavoro, ingresso sul mercato del lavoro della generazione nata dal baby-boom negli anni '60 e propensione crescente delle donne a lavorare: queste le lingue di tendenza che lasciano prevedere una crescita ulteriore della disoccupazione almeno fino al 1985, anche se a un ritmo meno accelerato di quello registrato finora.

In mancanza di dati comparativi sull'andamento della disoccupazione negli ultimi mesi, è possibile un bilancio retrospettivo. Nel dicembre 1981 i disoccupati della Comunità europea erano 10.259.000, più di un terzo dei 28 milioni di disoccupati registrati nell'insieme dei paesi occidentali.

Ancora più inquietante il tasso di aumento della disoccupazione in Europa. In un solo anno, dal gennaio al dicembre '81, la disoccupazione è aumentata del 31,6 per cento, mentre la quota dei disoccupati sulla popolazione attiva è balzata dal 5,4% del 1979 al 9% del 1981.

Se tutti i paesi europei sono toccati dalla nuova ondata di disoccupazione, non tutti lo sono nella stessa misura. Alla fine dell'81 il Belgio era al primo posto, con il 12,9% della popolazione attiva priva

d'impiego, seguito dalla Gran Bretagna (11,3%), l'Irlanda (11,5%), l'Italia (9,6%), la Danimarca (8,9%), l'Olanda (9,1%) e la Francia (8,9%).

La Repubblica federale tedesca (6,5%), la Grecia (1,8%) e il Lussemburgo (1,3%) registravano invece un tasso di disoccupazione inferiore alla media comunitaria (9%).

Occorre comunque aggiungere che nei primi mesi dell'82 la situazione è ulteriormente peggiorata nella Rft, che i dati sulla disoccupazione riportano fortemente la sottoccupazione delle campagne.

Dopo il 1979 solo i servizi hanno continuato ad offrire nuovi posti di lavoro, anche se il ritmo di espansione del settore è destinato a rallentare nei prossimi anni. Mentre l'occupazione nell'agricoltura ha proseguito il suo lento declino, il principale focolaio di disoccupazione è stato il settore industriale.

Tra il '76 e l'81 l'industria tessile ha perduto 8,8 milioni di occupati, la calzatura e l'abbigliamento 9,1 milioni, la metallurgia 8,2 milioni, le costruzioni meccaniche 2,5 milioni, l'industria automobilistica e cantieristica 6,3 milioni. Il settore più in crisi è la siderurgia che ha perso un terzo dei suoi addetti dopo il 1974 (il 41% in Gran Bretagna, il 35% nel Lussemburgo, il 33% in Francia, il 30% in Belgio).

Oltre alle dimissioni industriali

occorre tener conto di quelle demografiche. Nei prossimi tre anni diminuiranno i flussi dal lavoro in coincidenza con le classi nate nella 1914-18 (un periodo di forte riduzione della natalità) mentre si ripercuoterà sul mercato del lavoro l'esplosione demografica degli anni '60. Sommando questi due fattori è prevedibile una crescita della popolazione attiva nell'ordine dell'1% all'anno, un tasso doppio di quello degli anni '70.

C'è poi la pressione delle donne alla ricerca d'impiego. Nel corso degli anni '70 il tasso di attività femminile (donne attive sulla popolazione totale) è aumentato del 2,2% e fortemente accresciuto, in particolare nell'arco di età dai 25 ai 29 anni questo tasso è passato in Europa dal 45,5% del '73 al 57% del '79. Solo le donne più giovani e più anziane hanno visto diminuire la loro attività, mentre il tasso di attività maschile è sceso a tutti i livelli d'età.

Queste tendenze sono parzialmente controbilanciate da una riduzione della durata locale del lavoro diminuita in media del 2,2% all'anno negli anni '70 in conseguenza all'espansione della scolarizzazione e dei prepensionamenti. Anche la durata settimanale del lavoro è diminuita, in ragione dello 0,8% all'anno.

La disoccupazione aumenta del 31,6% in un anno

Cee	Disoccupati in % della popolar. attiva		Variaz. in % 1981 su 1980	Numero disoccup. nel dic. 81
	dic. 80	set. 81		
Belgio	10,6	12,9	+23,4	525.400
Danimarca	8,4	9,5	+13,1	251.000
Germania	4,3	4,8	+13,2	1.703.900
Grecia	1,7	0,6	+13,2	61.400
Francia	7,2	8,4	+16,7	2.014.400
Irlanda	10,0	10,4	+4,0	141.100
Italia	8,3	9,1	+9,6	2.145.900
Lussemb.	0,9	1	+11,5	2.028
Olanda	6,2	7,9	+28,9	473.600
Regno Unito	8,6	11,5	+33,0	2.940.700
Cee	7	8,3	+17,9	10.259.400

Fonte: Eurostat, 30 Jours d'Europe, feb. 1982

SCHEDA

In Italia 80.000 lire

I criteri con cui vengono elargiti i sussidi di disoccupazione sono piuttosto differenziati all'interno della Comunità europea. In Danimarca, Olanda, Belgio, Lussemburgo e Rft i sussidi sono rapportati agli ultimi redditi di lavoro percepiti, in base a una percentuale fissa. Diverso il sistema in vigore in Francia, in Italia, in Irlanda e in Gran Bretagna, dove viene versato un sussidio uguale per tutti. In Gran Bretagna e in Irlanda il sistema è corretto da un montante compensativo rapportato al reddito.

Un disoccupato europeo percepisce in media circa il 60% del suo ultimo salario netto, ma questo tasso varia dal 32 all'85% nei diversi paesi.

Secondo uno studio della Cee un disoccupato padre di due figli riceve circa 660.000 lire al mese in Belgio e in Germania, 490.000 in Gran

Bretagna, ma soltanto 80.000 lire in Italia, dove senza il lavoro netto un disoccupato non potrebbe sopravvivere.

A parte le politiche economiche generali dei singoli governi, le misure più comuni per contenere gli effetti sociali della crisi sono di tre tipi:

Corsi di riqualificazione professionale. Il paese più impegnato in questo senso è la Rft, con buoni risultati per il contenimento della disoccupazione giovanile: tutti i giovani che lasciano la scuola a 15 o 16 anni devono seguire fino a 18 anni corsi di formazione professionale e il 65% di loro è contemporaneamente impiegato come apprendista nelle imprese private.

Incentivi alle imprese per la creazione di nuovi posti di lavoro. Agenzie di questo tipo sono previste in Belgio, Francia, Irlanda e Paesi bassi. La Francia premia in modo particolare l'assunzione di donne, di giovani e di handicappati.

Riduzione dell'orario di lavoro. In Belgio, la durata della settimana lavorativa è stata diminuita di quattro ore negli ultimi sei anni. La Francia ha già ridotto l'orario di lavoro a 39 ore settimanali e Mitterrand ha promesso di arrivare alle 35 ore entro l'85. Le 35 ore sono anche nei programmi della socialdemocrazia e dei sindacati tedeschi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

La rivoluzione nei campi: viaggio nell'agricoltura italiana

C'è un orficello sulla collina

Accanto a zone che danno prodotti pregiati e di alto reddito, molti contadini di collina sono come sopravvissuti, con colture arcaiche, mezzi limitati e il terrore delle avversità atmosferiche - L'emigrazione in città e l'idea «pazza» di coltivare lamponi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE ASTI — Le contraddizioni dell'agricoltura italiana esplodono in collina: qui vigono rigogliose da cui nasce vino nobile ed elichettato. Il sventato grappolo ai quali non è riconosciuta qualità né nome. Qua frutti preziosissimi e delicati, là arbusti stralci e terra arida. C'è il contadino che riesce a guadagnarsi bene la giornata, ha la casa rifatta e ammodernata, l'auto fuori dell'uscio e il trattore in cortile, la televisione a colori e il figlio all'Università; e c'è il sopravvissuto di un'agricoltura arcaica: un vecchietto in genere che non ha avuto in gioventù il coraggio di scendere a valle per cercarsi un lavoro in fabbrica come hanno fatto nove su dieci dei suoi compaesani, e che ora sulla sua magra terra fatica cercando di trarre frutta, legumi, cereali e fieno, neppure sempre sufficienti per sé e per le sue poche bestie. Una sventagliata di grande, un po' troppo pigra in primavera o una estate eccessivamente asciutta possono distruggergli il bilancio di un'intera annata, e compromettere anche quella che segue. In collina i contrasti possono essere drammatici, e langosca cresce, diventa quasi tangibile, man mano che si sale, su per le colline più alte, sulle coste appenniniche o nelle valli alpine.

Pietro Ponchi, 53 anni, contadino del Monferrato, «Eravamo sei fratelli e una sorella. Due sono morti in guerra, gli altri sono fatti scesi in città: i maschi a Torino, alla Fiat; Dina si è sposata ad Asti con un negoziante. Morti i taccchi, nella cascina sono rimasti io, Ho ventidue giornate di ferro, ai tempi di mio nonno bastavano a tutta la sua grande famiglia, adesso mi devo arrangiare andando nelle domeniche d'inverno a servire in un ristorante qui vicino. Il primo dei miei figli la sorella a Casale, impiegato. L'altro vive con me, mi aiuta a fare il fieno e a seminare le patate. Il meno è a seminare le patate, ma ha un lavoro in banca, sta per sposarsi e pro-

non vuole continuare a vivere in cascina. In paese siamo rimasti cinque o sei a lavorare in campagna: un tempo i contadini qui erano cinque o sei cento. Ho un vecchio trattore, porto qualche brenta di vino alla cantina sociale, nella stalla ho tre vacche e un vitellino che è nato proprio stanotte. Mia moglie riesce ad aggringere qualcosa ai quaderni, vendendo d'estate uova e conigli ai villeggianti. Fa anche qualche ora nelle ville per aiutare nella pulizia.

Di soldi in contanti, in casa Ponchi, entrano sì e no duecento-trecento mila lire al mese in media, tutto compreso. Non ha pensione («Sono uno dei pochi», dice amaramente, elencando una serie di suoi vicini che per un motivo o per l'altro hanno un'indennità da invalido), e tutto il denaro se ne va per il pane, l'olio, lo zucchero, il caffè, per la benzina, l'elettricità, e di tanto in tanto per il veterinario. Al resto provvede con l'orto e il pollaio. Sopravvive, insomma. Trent'anni fa ha fatto il viaggio di nozze andando a Genova, è sceso una decina di volte a Torino dai figli, alla domenica compra un quotidiano e un settimanale di programmi televisivi. Il suo non-granmi televisivo, la cresta delle colline che si vedono da casa sua.

La storia che racconta Lino Ferrero, langarolo della zona di Neive, è invece quella della riscoperta delle ricchezze della campagna: ha relativamente poca terra, ma benedetta da Dio; i suoi etteri sono quasi interamente coltivati a vigna, e l'uva che raccoglie praticamente incolta della sua valle: «A me pareva in

un'idea pazza: i lamponi, se- perargliela, a prezzi alti. E il bambini andavano a spasso su questi montagnani, non avevo mai scritto di qualcuno che li coltivasse e ci guadagnasse. Ma certi miei conoscenti cominciarono anche loro l'impianto dei piccoli frutti, e ho fatto buona carne, che vendono sul mercato di Carrù. Di fianco alla stalla c'è il garage, e dentro una «Bmw».

Ha una grossa auto straniera anche Roberto V., cuneese della valle Gesso, il quale ammette di aver trovato la fortuna il giorno in cui qualcuno gli ha suggerito di piantare lamponi sui pendii fino ad allora praticamente incolti della sua valle: «A me pareva in

una collina dove le condizioni ambientali rendono più difficile il lavoro, l'irrigamento, la meccanizzazione, il trasporto dei prodotti — più ancora che in pianura lo sviluppo dell'agricoltura è frenato dalla mentalità intronata del contadino, dalla scarsa conoscenza delle possibilità che la terra può offrire, dalla insistenza di un anello che salda la catena tra produzione e mercato. E' come un dialogo tra sordi: l'agricoltore potrebbe forse produrre ciò che il consumatore cerca, ma tra i due non c'è legame, né modo di comunicare. Così, spesso, continuando a fare ciò che faceva suo padre, e prima di lui suo nonno, il contadino ha organizzato la propria terra come un orficello famigliare: un orficello con un po' di tutto — frutta, verdure, fieno, fieno — per sopportare ai propri bisogni, incurrante se certi prodotti stentano a crescere su un terreno che invece potrebbe dare altri frutti. Lo strumento più scientifico a disposizione di molti di questi «sopravvissuti» per sapere, quando, se e come seminare, arare, raccogliere o imbutigliare, è ancora la Luna con le sue fasi segnate sul Pescatore di Chiaravalle o sull'ammaccato di Barbarana.

Nel suo piccolo mondo, il contadino povero della collina insegna in pratica la politica dell'autarchia, segnando l'autosufficienza, che — come l'oscurità di John Segmour — è un traguardo stimolante e possibile per chi con molta bravura e qualche mezzo vuol lasciare la vita di città per vivere l'Arcadia, ma è utopia non più concepibile su scala individuale quando si è inseriti in una società e si ha il diritto di aspirare a una vita diversa da quella del Me-dioevo.

Sandro Doglio (5. Continua)



Un orficello è spesso passatempo e occasione di risparmio



Incontro con Giuliano Pajetta sui diritti degli emigrati in RFT

L'UNITA'

FRANCOFORTE (G.M.) — I segretari delle Federazioni del PCI di Colonia, Francoforte e Stoccarda si sono incontrati a Francoforte, assieme al compagno Giuliano Pajetta, per un esame dei problemi di maggiore attualità che si presentano alle organizzazioni del partito nella RFT. La discussione ha messo in rilievo, anche da un esame, della partecipazione degli emigrati alle manifestazioni del Primo Maggio e del successo delle delegazioni del 15 maggio, l'acutezza della situazione occupazionale e della urgente necessità di una maggiore presenza delle rappresentanze consolari italiane a tutela dei nostri emigrati, così come l'esi-

genza che sul piano governativo e su quello sindacale si intervenga perché cessino le discriminazioni che colpiscono i nostri emigrati.

La riunione ha anche delineato i programmi di lavoro delle Federazioni per i prossimi mesi, sia per l'attività di organizzazione e di propaganda del partito, in particolare per la campagna per la stampa, sia per la promozione di iniziative unitarie di tutte le associazioni democratiche e forze socialdemocratiche presenti nella RFT in difesa dei nostri lavoratori.

In serata, il compagno Giuliano Pajetta ha partecipato a una affollata riunione della sezione del PCI di Francoforte sul Meno.

p. 22

CORRIERE DELLA SERA

RINCARATI BENZINA, SIGARETTE, SUPERALCOLICI E SERVIZI PUBBLICI

Una raffica di aumenti in Germania smentisce il calo dell'inflazione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — Una raffica di aumenti si è abbattuta in questi giorni sul consumatore tedesco. Sebbene ufficialmente il tasso di inflazione si aggiri intorno al 5 per cento e sia in fase decrescente, l'esperienza comune denota un costante rincaro del costo della vita, soprattutto per quel che concerne i servizi pubblici e i generi di più largo consumo.

Gli ultimi aumenti riguardano il prezzo della benzina, invertendo una tendenza che durava ormai da diversi mesi. Poiché il prezzo in questo paese è libero, esso è legato alle oscillazioni del mercato internazionale: la ridotta disponibilità di greggio ha indotto alcune grosse società, come la Aral e la Texaco, a rialzare da lunedì i prezzi. L'aumento, che è di 3 pfennig (16 lire) per un litro di super, verrà probabilmente adottato nei prossimi giorni anche dalle altre società. Ciononostante, la Repubblica Federale Tedesca è ancora il Paese europeo dove la benzina costa meno: in media (tenendo conto delle differenze tra città e campagna e tra diverse regioni) un litro di benzi-

na normale costa 690 lire, di super 730 e di gasolio 725.

Il primo giugno arriva la «stangata» per i fumatori: in seguito agli aumenti delle tasse sul tabacco, che ammontano a circa il 30 per cento, un pacchetto di sigarette medie, di produzione interna, verrà a costare ben 4 marchi (2.200 lire), ossia quasi un marco in più rispetto al prezzo precedente. Sarà interessante vedere se questo aumento, che viene giustificato con la lotta contro il fumo (su ogni pacchetto è d'obbligo la dicitura «Il fumo danneggia la salute»), ridurrà il consumo di sigarette: nei primi tre mesi di quest'anno esso è aumentato di circa l'1 per cento rispetto all'anno scorso, raggiungendo un volume totale di 33,3 miliardi di sigarette. Significativo a questo proposito l'incremento del 50 per cento del consumo di tabacco da fiuto.

Altri aumenti entrati in vigore tra aprile e maggio riguardano i superalcolici (ogni bottiglia di aperitivo italiano deve oggi pagare una tassa di due marchi, 1100 lire), le tariffe elettriche, i trasporti pubblici, taxi compresi, mentre immu-

tate sono rimaste, per il momento, le tariffe telefoniche. Le ferrovie sono aumentate in febbraio e sono ora tra le più care (oltre che tra le più efficienti) di Europa; in maggio è aumentata a Bonn la metropolitana, la cui tariffa minima, che copre poche fermate, è ora di 2,20 marchi (1.200 lire). Aumenti difficilmente quantificabili si sono poi registrati negli alimentari e nei generi di vestiario.

Riesce difficile comprendere, in queste condizioni, come le fonti ufficiali possano sostenere che il tasso di inflazione non solo non aumenta, ma anzi diminuisca: esso infatti è passato da più del 7 per cento nel 1980 al 6,3 nel 1981 e al 5 attuale, e si prevede che scenda al 4 alla fine dell'anno. Ciò dipende in parte dal metodo di rilevazione, che si affida a un «paniere» poco rappresentativo e che può cambiare nel tempo e da regione a regione: in passato la stampa aveva rivolto accuse di manipolazione agli uffici statistici, che avrebbero deliberatamente calcolato un tasso inferiore a quello reale.

Pietro Sormani

p. 11



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Sempre più numerosi gli istituti di credito italiani nel più ricco Stato Usa

Il banchiere sogna la California

Il San Paolo ha acquistato la First Los Angeles Bank, fondata 9 anni fa in una roulotte e che ora raccoglie l'equivalente di 500 miliardi di lire - Ci sono anche Comit, Bnl, Credito Italiano, a San Francisco c'è il Banco di Roma - Si attendono altri arrivi - Fiorente attività finanziaria al servizio di un'economia in forte sviluppo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
LOS ANGELES — C'era, nove anni fa, un dirigente di banca che ha deciso di metterci in proprio. Ha radunato degli amici influenti, raccolto i loro risparmi come capitale. Da un giorno all'altro, ha aperto una nuova banca installandone gli sportelli in alcune roulotte. Oggi quella banca californiana ha un nome noto, sedi lussuose, depositi per l'equivalente di quasi 500 miliardi di lire.

Questa storia, così americana da sembrare quasi fiabica, vale la pena di raccontarla in Italia per un motivo. L'azienda di credito in questione, che si chiama First Los Angeles Bank, è stata comprata da una banca italiana, l'Istituto San Paolo di Torino. La California oggi è un paese di rapide fortune, e probabilmente anche del contrario, anche se di questo si parla meno. Non solo il San Paolo, ma anche parecchie altre banche italiane ci stanno facendo buoni affari. Non è escluso che presto si abbia notizia di qualche altro acquisto. Del resto banche britanniche, giapponesi e di altri Paesi o hanno già comprato o sono in caccia. E' anche un risultato della legge locale, che vieta alle filiali di aziende di credito estere di raccogliere depositi di residenti.

C'è da parlare anche del

personaggio che l'ha fondata, questa First Los Angeles Bank. E' il figlio di un manager italiano della provincia di Palermo e di un'operai americana, cresciuto nei sobborghi poveri di Chicago. 45 anni, Joe Digange è molto soddisfatto di ciò che è riuscito a fare. Racconta compiaciuto che quando è andato a trovare i parenti, nel paesotto dalle parti di Petralia Sottana, la vecchia zia non voleva credere, pensava di aver capito male, o di essere stata presa in giro. «Una banca sua? Una banca tutta sua?».

In California, assicura mister Digange, queste cose possono ancora ripetersi, anche

con la grave crisi economica che c'è adesso negli Stati Uniti. E, senza parere, butta lì in parole semplici una massima della dottrina economica liberista: «E' proprio nella crisi economica che si creano le maggiori possibilità di fare cose nuove». Digange, ovviamente, simpatizza per il partito repubblicano, gli piace Ronald Reagan. Ma ha nominato presidente del consiglio di amministrazione della First Los Angeles un boss del partito democratico, Charles T. Mann, ora addirittura presidente nazionale.

In California, succede questo e altro. Con 24 milioni di abitanti, formano orgogliosi gli esponenti dell'associazione bancaria californiana (Cba), ha un prodotto lordo analogo a quello dell'Italia. La sola area di Los Angeles, in cento chilometri di raggio, è una potenza industriale, per produzione globale e per reddito pro capite, paragonabile all'Olanda. La cosa curiosa è che tutto questo riposa sull'agricoltura, prima che sull'industria tecnologica avanzata. Una agricoltura che è concentrata su un territorio piuttosto ristretto, fra le montagne e il deserto, importante non tanto per il volume fisico della produzione (quel 10 per cento del totale Usa che è un po' la cifra base della California) quanto per la sua qualità.

Certo, ci sono anche 600.000 posti di lavoro nell'industria tecnologicamente avanzata, elettronica, aerospaziale e della difesa. Lo sviluppo industriale si è sostenuto su una massiccia e rapida emigrazione interna di forza lavoro qualificata dagli altri Stati dell'Unione, e su una enorme immigrazione illegale di forza lavoro non qualificata dal Messico, poco costosa. Con tutto ciò il tasso di disoccupazione non è superiore, e anzi il tasso di attività è lievemente superiore, alla media statunitense. Inconvenienti? C'è carenza di case, è vero, ma è falso che il costo della vita sia superiore ad altre aree urbane

degli Usa, assicura (contro il parere di parecchia gente della strada) il capo economista della Security Pacific Bank e della Cba, Robert T. Parry. E poi confida di chiamarsi in realtà Robert Paradise.

In California le banche italiane, visitate dalla missione dell'Abi, si dedicano in maniera prevalente a finanziare le attività produttive e commerciali, e meno al mercato monetario, che invece è la preoccupazione dominante a New York. Acquistare una banca locale ha un effetto, come si usa dire, sinergico: raccogliere nella banca locale i depositi di residenti Usa che la filiale non può ricevere e ha come clienti, prestare attraverso la filiale ai clienti dell'azienda locale cifre più elevate di quelle permesse dai suoi plafond di legge. Tranne la Comit, che ormai ha scelto la costa Est con l'acquisto della Long Island Trust Company (Litico), piccola banca dello Stato di New York, si attendono nuovi sviluppi. A Los Angeles ci sono, oltre al San Paolo, la Comit, la Bnl e il Credit; altri istituti forse si uniranno presto. Il Banco di Roma, invece, arrivò in California per primo oltre 10 anni fa e scelse San Francisco, bellissima città e centro culturale e scientifico molto importante, ora un po' messo in ombra da Los Angeles.

Stefano Lepri



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *VAR*
del 27 *1982* pagina

Mentre l'Eni riprenderà gli acquisti di petrolio

La Libia pagherà i debiti alle imprese italiane

Importante accordo raggiunto tra i ministri Capria e Muntasser

La Libia pagherà immediatamente i debiti alle imprese italiane e l'ENI riprenderà gli acquisti di greggio libico: con questo accordo, siglato dal ministro del Commercio Estero Nicola Capria e il ministro libico Muntasser, dopo tre giorni di difficili trattative, la cooperazione tra i due paesi può riprendere dopo circa sette mesi di crisi e di difficoltà che sembravano insormontabili.

Al ministro per il Commercio Estero, Nicola Capria, l'ADN-Kronos ha chiesto che tipo di accordo è stato raggiunto.

Si tratta — ha detto Capria — di un accordo che consente la soluzione dei problemi immediati dei rapporti tra i due paesi per la ripresa di forme di cooperazione molto ampie. E' un esempio particolarmente significativo dei rapporti che intendiamo avere con i paesi del Mediterraneo.

Quali erano i problemi immediati che avevano reso difficili i rapporti tra i due paesi?

Vi era innanzitutto il problema dei debiti non pagati dalla Libia alle imprese italiane che si sono accumulati fino a circa 1.500 miliardi di lire. Questo provocava una situazione molto grave dal punto di vista eco-

nomico-finanziario alle imprese italiane, al sistema bancario, alla SACE, con riflessi anche internazionali. In Libia operano infatti non solo le grandi aziende ma una miriade di piccole e medie imprese, anche meridionali; per le quali i mancati pagamenti rischiavano di assumere dimensioni devastanti, i libici ponevano il problema della forte diminuzione dei prelievi di greggio da parte dell'ENI. L'accordo che ho firmato con il ministro Muntasser risolve tutte e due le cose: la Libia riprenderà immediatamente i pagamenti per tutti i crediti liquidi ed esigibili, mentre l'AGIP aumenterà il flusso dei rifornimenti di greggio sino a circa 100 mila barili al giorno entro fine anno.

Questo consente una ripresa complessiva dei rapporti?

La valenza politica dell'accordo sta essenzialmente nel fatto che il mercato libico rappresenta per noi, tra i paesi dell'OPEC, l'unico in cui le nostre esportazioni superano nettamente le importazioni, siamo il primo paese fornitore e la Libia costituisce per noi il quarto mercato mondiale: un fatto che a livello di governo non potevamo, né volevamo, sottovalutare.

— Oltre ad aver risolto i problemi sul tappeto, quali sono le prospettive future previste dall'accordo?

L'accordo consente di rilanciare il piano triennale di cooperazione aprendo una strada più sicura all'integrazione delle aziende italiane in quel paese. Le prospettive sono molto importanti non soltanto per il sistema delle grandi imprese, ma anche per le piccole e medie. Basti ricordare per la chimica la costruzione del polo petrolchimico italiano dello Sirte e per quanto riguarda le infrastrutture la costruzione del grande acquedotto del Serir, ma l'interesse riguarda tutti i settori merceologici. La normalizzazione delle imprese italiane rispetto ai crediti vantati, l'allentamento per la SACE, e quindi per il tesoro, del rischio di dover pagare indennizzi agli operatori, la conferma della Libia come importante fornitore di risorse energetiche per l'Italia: sono questi i risultati che hanno consentito al governo italiano di concordare in questa occasione la concessione, valutando caso per caso e comunque con l'esclusione dei beni di consumo, dei vantaggi assicurativi e creditizi previsti dalla nostra legislazione.

AVANTI

p. 12

I problemi del turismo discussi a Roma in un'assemblea di addetti ai lavori di 85 Paesi

Dal 10 giugno buoni benzina per gli stranieri

Altro incentivo il pedaggio ridotto nelle autostrade - Signorello: troppi guai dagli scioperi nei trasporti

Roma, 26 maggio. Il ministro del Turismo e spettacolo, Signorello ha stamani partecipato ai lavori dell'Alliance internationale de tourisme con la presenza di 140 Automobile Clubs di 85 Paesi ed in rappresentanza di circa 50 milioni di automobilisti.

Signorello, nel suo intervento, non ha fatto mistero delle preoccupazioni italiane: l'Italia riteneva di poter realizzare un buon lavoro turistico nel 1982, mentre i recenti scioperi nel settore dei trasporti potrebbero avere danneggiato l'immagine internazionale del nostro Paese. In particolare il ministro, preoccupato di «ricostruire» tale immagine, si è soffermato ad analizzare le possibilità che il turi-

smo estero potrà utilizzare in Italia a partire dal prossimo 10 giugno.

Tali possibilità saranno tre. Ritirare buoni benzina prepagati a prezzo ridotto. Percorrere le autostrade italiane corrispondendo pedaggi ridotti. Usufruire gratuitamente del servizio di assistenza stradale dell'Automobile club d'Italia.

Alla assemblea erano presenti i due promotori Carpi de Resmini, presidente uscente dell'Acì e Brambilla, presidente del Touring club d'Italia. Si tratta di due organizzazioni senza fini di lucro da molti anni operanti nel settore turistico. In particolare l'Acì ha sempre esercitato una funzione pilota nell'ambito del turismo estero ver-

so l'Italia ed è l'organizzazione che, prima fra tutte, concepì le agevolazioni tariffarie in favore dell'automobilista straniero.

Attualmente, lo ha ricordato anche Signorello, il 65-70 per cento del turismo utilizza mezzi stradali ed una larghissima parte di questa massa ricorre all'autovettura individuale. Ne consegue che ogni incentivo esercitato sul costo complessivo dei trasporti — prezzo benzina, pedaggi autostradali ed auto-soccorso — si trasforma in un elemento aggiuntivo di allettamento.

E' anche il caso di notare che la soppressione dei buoni-benzina e delle tariffe autostradali preferenziali fu attuata a partire dal gen-

naio 1980. In concomitanza con quella decisione i flussi turistici esteri verso l'Italia discesero. Con ogni probabilità si trattò di un movimento di flessione che si sarebbe avuto comunque, ma la coincidenza rivelò che era assai pericoloso togliere «attrattive» in un mercato turistico mondiale debole ed estremamente competitivo.

Sotto tale aspetto, l'iniziativa dell'Acì e del Tci costituisce un «passo» ben preciso in favore della dilatazione dei flussi turistici. Riunire a Roma i rappresentanti di 140 Automobile Clubs ha costituito indubbiamente una operazione promozionale di grosso rilievo, anche se — forse — tardiva rispetto alla stagione oramai in pieno sviluppo.

IL GIORNALE

p. 7

Cordiale colloquio di Spadolini con M'Zall

Italia e Tunisia intensificano i rapporti

ROMA — Il presidente del consiglio Spadolini ha incontrato a Palazzo Chigi il primo ministro della Tunisia Mohammed M'Zall. Nel corso del cordiale colloquio si è proceduto ad un approfondito scambio di vedute sui principali temi dell'attività politica internazionale di comune interesse, con particolare riguardo all'area mediterranea ed al Medio Oriente.

Circa la situazione nel Mediterraneo il presidente Spadolini ha convenuto con il primo ministro di Tunisia sulla necessità di un impegno sempre crescente per il raggiungimento di condizioni di maggiore stabilità e sicurezza in questo mare. Da entrambe le parti è stata infatti manifestata preoccupazione per quegli atti e quelle iniziative che possano turbare i delicati equilibri esistenti in quest'area ed è stato auspicato che Italia e Tunisia possano operare per fare del Mediterraneo un mare di pace.

In questo contesto un'attenzione particolare è stata dedicata alle relazioni bilaterali: nel constatare con soddisfazione il loro positivo andamento è stato manifestato l'intendimentato di entrambi i governi di sviluppare ulteriormente i rapporti nei diversi settori arricchendo di nuove iniziative e nuovi contenuti la già intensa collaborazione economica, finanziaria e tecnica fra l'Italia e la Tunisia.

Conclusa la visita a Roma del primo ministro Jalloud

Cooperazione italo-libica nell'interesse della pace

ROMA — A conclusione della visita a Roma del primo ministro libico Jalloud (che martedì aveva nuovamente incontrato il ministro degli Esteri, Emilio Colombo), alla Farnesina si sottolinea la persistente volontà dei due paesi di continuare a sviluppare la cooperazione economica italo-libica in un contesto chiaro ed armonioso, di reciproco beneficio, e di mantenere un attivo dialogo nell'interesse della stabilità e della pace nella regione mediterranea.

Riguardo ai problemi dei crediti maturati dalle imprese italiane nei confronti della Libia e della ripresa degli approvvigionamenti petroliferi,

al ministero degli Esteri si fa notare come le intese raggiunte rispondano al reciproco interesse. Nel corso dei colloqui, infatti, era stata fatta valere prioritariamente la esigenza che tali crediti (specie quelli delle piccole e medie imprese) venissero saldati; e, nel confermare l'esistenza di una complementarietà tra le economie dei due paesi tale da rendere opportuna una ripresa degli acquisti di petrolio libico, era stata sottolineata la necessità che si stabilissero condizioni e modalità tali da renderla possibile.

Le intese ora raggiunte prevedono che la Libia metta

a disposizione dei creditori italiani, mensilmente, un adeguato importo di valuta che verrà integrato con i proventi derivanti dalla ripresa degli acquisti italiani di greggio, che avverrà a prezzi allineati con quelli correnti sul mercato europeo.

ROMA — Il ministro degli Esteri, Emilio Colombo, ha incontrato alla Farnesina il ministro degli Esteri indonesiano, Mochtar Kusumaatmadja. Nel corso del cordiale colloquio, sono stati presi in esame i rapporti tra i due paesi ed è stato effettuato un giro d'orizzonte sui principali problemi internazionali del momento, con particolare riferimento alla situazione del Sud-est asiatico.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Richiesta di estradizione del neofascista Mauro Meli

FIRENZE — La procura della Repubblica e l'ufficio istruttoria del tribunale di Firenze hanno già avviato, secondo le procedure previste, la richiesta di estradizione del neofascista genovese Mauro Meli, 36 anni, arrestato quattro giorni fa in Spagna perché colpito da mandato di cattura per concorso in omicidio del giudice romano Vittorio Occorsio, assassinato il 10 luglio 1976, in via Del Giuba a Roma.

Mauro Meli, appartenente all'organizzazione eversiva estrema destra «Ordine Nuovo», era latitante dal 1976, quando i carabinieri fecero un'irruzione nella sua dimora a Genova dove furono rinvenuti 160 milioni di lire, il provento della rapina compiuta un mese avanti, il 10 luglio 1976, al ministero del Lavoro di Roma.

AVVENIRE

p. 14



Ritaglio del Giornale... A.I.S.E......

del... 27.5.1982..... pagina.....

"VENEZIA: UN IMPORTANTE MOMENTO DI DIBATTITO PER L'EMI
GRAZIONE" - NOTA DI NINO SERGI, RESPONSABILE DELL'UFFI
CIO EMIGRAZIONE CISL

■ ■ ■ ■ ■

La conferenza nazionale delle Regioni e delle consulte regionali dell'emigrazione ed immigrazione, svoltasi a Venezia il 7 e 8 maggio scorso è stata un momento importante di riflessione e di dibattito per il mondo dell'emigrazione". Lo afferma in una nota il responsabile dell'ufficio emigrazione della Cisl, Nino Sergi.

La conferenza di Venezia - continua Sergi - ha inoltre ribadito in modo preciso l'importanza del fenomeno migratorio nella vita del nostro paese, da un lato per le sue notevoli dimensioni, dall'altro per le cause economiche e sociali che l'hanno provocato che rimangono ancora oggi una triste realtà di molte regioni, dall'altro ancora per gli sconvolgimenti demografici, del mercato del lavoro, nei rapporti sociali, nell'urbanistica, ecc. che derivano specie dalle migrazioni interne e che rientri sempre più numerosi in questi ultimi dieci anni.

Il ruolo delle regioni diventa quindi un ruolo di primo piano, propositivo, attivo, propositivo, senza il quale non è pensabile nessun intervento efficace.

In particolare quattro sono i settori principali di intervento.

Un'azione efficace per combattere le cause dell'emigrazione forzata; il sostegno agli espatriati; l'accoglienza di coloro che rientrano; favorire l'inserimento e la tutela degli immigrati stranieri".

In questa prospettiva - aggiunge Sergi - le regioni non possono trovarsi preparate, ma devono programmare politiche di assistenza e di inserimento nel tessuto produttivo in modo tale da riuscire ad accogliere quei nostri connazionali, senza creare privilegi, certo, ma garantendo una reale parità di opportunità.

Non poche sono le regioni che già agiscono con notevole attenzione in quest'ottica: oggi in modo più coordinato che in passato.

Questo coordinamento deve essere favorito al massimo in quanto strumento più idoneo ed efficace per affrontare un'ampia problematica connessa con le migrazioni".

Circa il problema dell'immigrazione in Italia, Sergi, afferma che "comunque il nuovo è quello relativo alla presenza recente ma ormai numerosa di lavoratori stranieri.

Per ragioni di coerenza politica questo problema va affrontato con gli stessi criteri che abbiamo usato nelle rivendicazioni per la tutela dei nostri connazionali all'estero".

Al proposito, la conferenza di Venezia ha registrato una identità di vedute tra sindacato, associazioni di emigrati, membri delle consulte regionali, sia sul riconoscimento giuridico di questi lavoratori, sia sulla tutela del loro diritto, che sull'azione delle regioni e degli enti locali per affrontare i problemi relativi alla integrazione nella nostra società salvaguardando al tempo stesso la loro identità culturale".

"La Cisl - conclude Sergi - considera quindi positivamente la conferenza di Venezia e intende rafforzare la sua presenza all'interno delle consulte regionali per l'emigrazione e l'immigrazione. Allo scopo sono stati programmati incontri periodici di tutti i membri Cisl o Inas presenti nelle varie consulte regionali in vista di un maggiore coordinamento e di una verifica dell'attuazione degli impegni assunti dalle varie regioni".



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... **AISE**
del... **27.5.82** pagina.....

LE ACLI CONTRO LO SNATURAMENTO DELLA LEGGE PER I COMITATI
CONSOLARI

==,==,==,==,==,==,==,==

(aise)- Con una nota del Consiglio Generale anche le ACLI del Belgio e Lussemburgo hanno preso posizione contro "il continuo degradarsi del patto iniziale" che sta verificandosi al Senato presso la Commissione Esteri si occupa del progetto di legge per l'istituzione dei Comitati Consolari. aver ricordato che il disegno di legge approvato alla Camera recepiva am- mente le proposte unitarie delle associazioni nazionali degli emigrati, il Consiglio Regionale delle ACLI-Belgio e Lussemburgo osserva come esso si stia "snaturando e svuotando dei contenuti originali". precisa posizione è stata assunta dalle ACLI anche per quanto avviene al progetto di procedura uniforme per le elezioni Europee per il quale esse "ri- tano categoricamente il riconoscimento del solo elettorato attivo", auspi- do che le forze democratiche si facciano interpreti delle proprie richieste proponendo nella sede opportuna gli emendamenti adeguati.

LE ACLI SULLA DISDETTA DELLA CONVENZIONE PER I FRONTALIERI

==,==,==,==,==,==,==,==

(aise)- La disdetta da parte dei sindacati svizzeri OCST e SEL della Con- venzione stipulata con l'INPS nell'aprile 1980 in materia di modalità di riscos- sione dei contributi per l'assistenza di malattia ai frontalieri, rappresenta una base d'atto delle obiettive difficoltà sinora incontrate nella prima fase di applicazione e del punto di vista sostenuto dalle organizzazioni dei lavoratori frontiera e dalle forze sociali e politiche più vicine e sensibili ai loro problemi. Spetta ora all'INPS l'indicazione delle più semplici procedure per la disdetta riscossione dei contributi dovuti in base alle norme sul servizio sani- tario nazionale. Spetta alle organizzazioni dei lavoratori da parte svizzera e parte italiana confermare e rinnovare la tradizionale collaborazione in ogni possibile campo, ampliandola ulteriormente, nell'esclusivo interesse dei lavora- tori e delle loro famiglie. Le iniziative delle ACLI continueranno ad essere ri- volte alla ricerca delle forme più appropriate per la tutela dei lavoratori fron- tieri nei loro complessi problemi, anche attraverso il rafforzamento dei rap- porti di amicizia e collaborazione con l'OCTS da tempo largamente sperimentati.

IL SOTTOSGREGARIO FIORET AL CONSIGLIO DEI MINISTRI ESTERI.
DELLA COMUNITA' SUL PRINCIPIO DI CITTADINANZA EUROPEA

==,==,==,==,==,==,==,==

Roma (aise) - Il sottosegretario agli affari esteri, che si è recato ieri a Bruxelles per la sessione del consiglio dei ministri degli este- ri della comunità, ha fatto a nome del governo italiano, una dichiarazio- ne tendente a rilanciare un'azione politica verso l'affermazione del di- ritto di cittadinanza europea. Prendendo lo spunto da una dichiarazione della Germania sulla procedura uniforme per le elezioni europee, l'on. Fioret ha ribadito ufficialmente al consiglio dei ministri che l'Italia non è interessata soltanto a questo tipo di armonizzazione come fatto fine a se stesso ma che, invece, lo ri- tiene un passo importante verso una più stabile ed integrata armonizzazio- ne dei diritti del cittadino europeo. In tale ottica, ha proseguito Fioret, il governo italiano è particolarmen- te interessato a tutti quei provvedimenti che possano portare all'applica- zione pratica del principio di cittadinanza europea, dal quale scaturisco



rende piede in Germania la campagna dell'estrema destra contro gli immigrati

Preoccupa Bonn l'ondata xenofoba fomentata con successo dai neonazisti governo: «Se partono gli stranieri è una catastrofe»

nostro corrispondente

Bonn, 26 maggio
«Non basta! Trecentomila stranieri vivono nella nostra patria. Cinquantamila sono occupati e settantamila sono disoccupati. I contribuenti hanno dovuto sborsare nel 1981 più di un miliardo di marchi per i profughi che vivono nei nostri costosi alberghi. Le nostre istituzioni sono divenute più cariche di stranieri, la criminalità è aumentata. Gli slogan di una lista di sinistra parteciperà alle elezioni il prossimo giugno ad un'identica prelocazione alle comunali dello

Schleswig-Holstein ha ottenuto, in marzo, il 3,80 per cento dei voti.

E' innegabile che i mestatori dell'estrema destra nazista cercano di sfruttare uno stato di cose che si fa sempre più difficile. Ma come spiegare che alle elezioni politiche la Npd (partito nazionale) non va oltre lo 0,2, lo 0,3 per cento? L'amara verità è che, per disinformazione, calcoli errati, vietati pregiudizi esacerbati dalle difficoltà economiche dalla crisi edilizia e dal numero dei disoccupati, sta crescendo l'ostilità nei confronti dei Gastarbeiter e delle loro famiglie.

Le autorità federali,

preoccupate (oggi il governo ha nuovamente discusso il delicato e complesso problema) stanno facendo diffondere dal Centro per la formazione politica, un opuscolo che dipinge un quadro quasi tetro di ciò che avverrebbe se tutti gli stranieri qui residenti (4.629.800) dovessero tornarsene, di un colpo, nei loro Paesi di origine.

La pubblicazione sottolinea che i posti di lavoro adesso occupati da 1.900.000 Gastarbeiter, solo teoricamente sarebbero a disposizione dei disoccupati tedeschi (1.700.000), perché tra questi prevalgono operai non sufficientemente specializzati e non impraticati

nelle mansioni da svolgere in quasi tutti i settori dell'industria e nei servizi pubblici.

Nelle ferrovie, su 342.000 dipendenti, ne verrebbero a mancare 16.700; nelle miniere di carbone della Ruhr la produzione calerebbe del 30 per cento, poiché la metà dei minatori sono stranieri; nell'industria automobilistica si fermerebbero le catene di montaggio: alla Ford per fare un esempio, attualmente su 49.388 operai, 12.304 non sono tedeschi.

Nella sola Renania Vestfalia i servizi pubblici perderebbero 75.074 dipendenti, l'edilizia 47.713. L'intera industria di trasformazione dovrebbe farcela, da un giorno all'altro, con 333.723 lavoratori in meno. Le prevedibili conseguenze? Ecco: traffico ferroviario limitato, alle brevi distanze; i cittadini che aspettano invano la rimozione della spazzatura; carenza di energia elettrica; cantieri di costruzione spopolati; ristoranti privi di personale di servizio; i tedeschi dovrebbero tornare a far pulizie e a governare.

Si sostiene, dice l'opuscolo, che andando via gli stranieri si risparmierebbe nelle spese sociali, ma anche questo è inesatto, perché le assicurazioni per malattia vecchiaia e disoccupazione incasserebbero meno contributi. Quanto alla tesi secondo cui, partendo i Gastarbeiter, si libererebbero molte case, si risponde con un altro esempio: a Duisburg si renderebbero disponibili, si, 18.000 alloggi, «ma questi non sarebbero sempre i migliori».

L'opuscolo può riceverlo chiunque, senza spendere soldi. L'iniziativa è lodevole. Ma c'è da chiedersi quanti tedeschi ne saranno influenzati. E', purtroppo, una realtà che la situazione tende ad aggravarsi. Le elezioni amburghesi potranno essere un valido test e dirci se aumenta l'udienza che trovano nel pubblico i fomentatori della xenofobia.

Michele Topa



UN SYMPOSIUM DU CONSEIL DE L'EUROPE

L'école réveillée par les migrants

enseignants des pays industrialisés
Europe occidentale se heurtent chaque
avantage à une réalité nouvelle : l'af-
enfants de migrants. Pour ces en-
ants, traditionnellement formés à la
mission de la culture nationale, cette
contraint souvent à une révision
ante des habitudes et est donc res-
comme une charge. Mais ce peut
aussi pour eux, lorsque l'accueil est

préparé, l'occasion de renouveler leur pra-
tique pédagogique, de découvrir les besoins
véritables de l'élève — étranger ou autoch-
tone — et donc un enrichissement.

Après plus de cinq ans de travaux, le
conseil de la coopération culturelle du
Conseil de l'Europe (1) a rendu ses conclu-
sions lors d'un symposium sur « la forma-
tion interculturelle des enseignants », orga-

nisé à L'Aquila (Italie), du 10 au 14 mai.
Les représentants des « 21 » ont fondé
leurs recommandations sur le rapport de
synthèse de M. Louis Porcher, directeur du
laboratoire de sciences sociales de l'Ecole
normale supérieure de Saint-Cloud, qui
avait été élaboré à partir des enquêtes me-
nées dans huit pays d'accueil, c'est-à-dire
recevant des travailleurs immigrés et scola-
risant leurs enfants.

De notre envoyé spécial

aux petits étrangers leur « grille »
traditionnelle d'évaluation, s'effor-
çant soit d'assimiler complètement
l'enfant, soit de le confier à des
« spécialistes ».

Après enquête dans les pays d'ac-
cueil, les experts réunis par le
Conseil de l'Europe sont formels : il
ne faut pas enfermer les enfants de
migrants dans une spécificité abso-
lue. S'il est fondamental qu'ils puis-
sent recevoir un enseignement de
leur langue et de leur culture d'ori-
gine pour « construire leur identi-
té », il convient aussi de les main-
tenir dans le circuit normal, de « les
insérer à la fois dans la société glo-
bale et dans la cité scolaire »,
comme l'a rappelé M. Porcher.

Cette intégration des jeunes mi-
grants, conjuguée avec l'éveil de
leur identité propre, les pédagogues
européens l'appellent « intercultura-
lisme ». Mais, sous ce vocable abstrait,
se cache un aspect essentiel de
la vie scolaire d'aujourd'hui : la pré-
sence d'éléments étrangers dans une
classe peut et, selon les vœux de la
commission de coopération cultu-
relle, doit être mise à profit pour
pratiquer le dialogue des cultures,
l'ouverture au monde, l'apprentis-
sage de la tolérance, bref pour ap-
prendre à vivre dans notre société
multiculturelle.

Que chacun ait « à apprendre de
l'autre », peu en doutent. Mais la
présence des enfants de migrants a
aussi un autre résultat : faire surgir
crûment toutes les insuffisances de
l'école, à commencer par son inadé-
quation aux milieux socio-culturels
défavorisés, qu'ils soient étrangers ou
nationaux. A cet égard, le comporte-
ment des familles est révélateur :
« Les parents O.S. ne viennent pas
plus à l'école que les immigrés », a
constaté M. Alain Mouchoux,
« observateur » délégué par la Fédé-
ration de l'éducation nationale.
Constatation reprise par M. Jean-
Michel Sivirine, chargé de mission
au ministère français de l'éducation
nationale : « Ce sont les migrants
qui révèlent les carences de l'école à
l'égard des familles favorisées... »

Briser le ghetto scolaire

On peut même étendre cette ob-
servation : lorsqu'ils ne font pas par-
tie du milieu (enseignant), les pa-
rents sont presque tous des
« immigrés » dans l'école. La forma-
tion interculturelle des enseignants
passe donc par l'ouverture aux fa-
milles, par le recours à toutes sortes
d'activités périscolaires. Réveillée
par la prise en charge des élèves mi-
grants, la pédagogie interculturelle

rend service à tout le monde en ai-
dant à briser le ghetto scolaire.

Reste un point que les « 21 »
n'ont pas encore réglé : la formation
des enseignants de langue d'origine.
La plupart des pays « d'envoi »
(Maghreb, Grèce, Yougoslavie, et,
à un moindre degré, Portugal, Espa-
gne et Italie) souhaitent recruter et
répartir eux-mêmes les enseignants
chargés de préserver l'identité cultu-
relle des nationaux expatriés.

Or certains pays d'accueil,
comme la Suède, ne veulent pas
« importer » des enseignants choisis
par des gouvernements étrangers.
Pour éviter, par exemple, que des ré-
fugiés chiliens ou kurdes ne soient
« repris en main » par des fonction-
naires de Santiago ou d'Ankara, la
Suède recrute et forme sur place les
« enseignants de langue mater-
nelle » — qu'elle refuse d'appeler
« du pays d'origine ». La France n'a
pas ce scrupule (voir encadrés), non
plus que la plupart des pays euro-
péens. Mais « l'importation » de ces
professeurs d'identité nationale (et
non plus seulement culturelle) ris-
que de provoquer des conflits dans
la communauté scolaire. Car les
adultes, même pédagogues, sont
moins tolérants que les enfants.

ROGER CANS.

(1) Le Conseil de l'Europe compte
vingt et un États membres.

En matière de scola-
des enfants de migrants, il
est difficile d'énoncer
des règles générales tant chaque
langue ethnique et chaque sys-
tème scolaire pose des problèmes
spécifiques. L'enseignant suédois, par
exemple, ne peut pas aligner sa pra-
tique pédagogique sur ses élèves fin-
nois, mêlés aux enfants
de migrants, surgissent des Yougos-
laves, des Marocains. Le profes-
sionnel qui accueille dans sa
classe des élèves grecs et turcs devra
respecter l'identité culturelle de
ces enfants et ne pas alimenter les anta-
gonismes nationaux. L'enseignant
français, aujourd'hui, doit ajus-
ter son enseignement aux enfants
de migrants venus de toute l'Europe et
des « nationaux » originaires des
pays du Suriname. Quant à
un enseignant luxembourgeois, il doit
savoir doser l'introduction du
français et de l'allemand — les deux
langues enseignées simultanément
dans ce pays — pour que le petit
élève ne perde pas complètement
sa première année d'école...

Non aux spécialistes

En face de ces difficultés, les ensei-
gnants européens les connaissent
depuis longtemps. Mais ils n'ont pas
les moyens ni surtout la forma-
tion adéquate pour y faire face.
C'est pourquoi, encore, ils appliquent



Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....
 del... 27.5.82... SPÉCIAL... pagina..

votations fédérales du 6 juin :
 deux référendums contre
 deux lois

LA loi sur les étrangers entend concentrer les dispositions légales relatives aux étrangers, à leur statut, à leurs droits et aux prescriptions qui leur sont imposées; elle consacre une politique des étrangers suivie depuis des années.

Le référendum a été lancé par l'Action nationale et il est soutenu, de ce côté, par tous ceux qui, depuis des années, contestent cette politique au nom de la lutte contre la surpopulation et la pénétration étrangères. L'idée du référendum est née du résultat catastrophique de l'initiative «Etre solidaires». Certains tenants de cette initiative soutiendront, paradoxalement, ce référendum du fait que la loi maintient le statut des saisonniers. Dans les milieux de l'Action nationale et du mouvement républicain, on s'en prend aussi aux droits limités d'exercer des activités politiques dévolus aux étrangers.

Avec la révision du Code pénal, c'est à la fois la même chose et l'inverse. La même chose puisqu'on trouve aussi deux oppositions, une de gauche et une de droite.

Mais, ici, c'est de la gauche qu'est venue, en premier lieu, l'idée du référendum: surtout à cause des dispositions prévoyant la punition de la provocation publique à des actes impliquant de la violence et des actes préparatoires dont l'ampleur et la nature indiqueraient qu'ils visent à la perpétration d'un certain nombre de crimes clairement cités. Mais la révision du Code pénal vise aussi des crimes tels que l'enlèvement et la séquestration ainsi que la prise d'otages: le débat touche donc à la fois au maintien de l'ordre public et à la lutte contre le terrorisme. (JSE)

la loi sur les étrangers

PRÈS le rejet massif, le 5 avril 1981, en votation populaire, de l'initiative «Etre solidaires», les Chambres fédérales ont achevé la mise sous toit de la loi fédérale sur les étrangers, imposées dans leur conviction que le peuple approuvait la politique de limitation de la population en Suisse poursuivie par le Conseil fédéral.

Jugeant que la loi approuvée pendant la session de 1981, n'était pas suffisamment efficace pour limiter l'immigration étrangère, l'Action nationale a néanmoins lancé un référendum, lequel a abouti dans le délai réglementaire de trois mois, de

sorte que les citoyens suisses seront appelés à se prononcer en dernier ressort le 6 juin prochain.

La loi fédérale sur les étrangers (LEtr) remplacera l'ancienne loi fédérale de 1931 sur le séjour et l'établissement des étrangers (LSEE).

Elle définit la politique de la Suisse à l'égard des étrangers, fondée sur le principe de la stabilisation, puis de la réduction progressive du nombre des étrangers en Suisse, compte tenu de tous les facteurs humains, sociaux, économiques, démographiques, ainsi que de la situation particulière des cantons.

Elle définit également le statut juridique des étrangers, répartis en quatre catégories: saisonniers, annuels, établis et frontaliers.

Elle apporte en particulier certaines améliorations au statut du saisonnier et abrège le délai d'attente pour la transformation d'un permis de séjour annuel en permis d'établissement.

Elle prévoit également diverses mesures pour faciliter l'intégration des étrangers autorisés à demeurer en Suisse. Enfin, elle précise les conditions auxquelles sont soumis les étrangers s'ils entendent exercer une activité politique en Suisse. (AML)



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

l'initiative «Etre solidaires»,
mouvement de l'Action nation-
aurait-il lancé un référendum
cette loi sur les étrangers? On
demande. En fait, cette loi
enfin, dans un texte unique,
concerne le statut des étran-
ception de ce qui touche aux
lesquels sont concernés, eux,
sur l'asile dont la dernière
de facture récente. La nou-
pas eu besoin d'une nouvel-
stitutionnelle et elle rempla-
cienne loi de 1931.
apparu, en effet, que trop de
étaient éparses et qu'une
interprétation était laissée
au fédéral. Mais rien de fonda-
est changé avec cette loi qui
politique des étrangers suivant
moyenne, tracée difficilement
des ans, au travers de nom-
visions, dans un climat sou-
monnel.
la concentration de textes
la loi entend restituer ses
normales au parlement,
les mécanismes institutionnels
auxquelles tous les intéres-
sés ont se rapporter, améliorer
le statut des étran-
le Conseil fédéral reste char-
gé d'assurer un équilibre démogra-
et celui des Suisses; il doit
de la capacité d'accueil
régions; il doit faire en
la priorité sur le marché de
la laissée aux Suisses et aux
peut limiter le nombre de
En réalité, la contestation
deux chapitres sur lesquels il
de s'arrêter avant de survoler
des saisonniers. Le point
qui était très combattu
est le statut des saisonniers
Mais l'autorisation saisonniè-
re pour neuf mois au plus,
pour éliminer les fameux faux
Les intéressés doivent être
un emploi véritablement sai-
sonniers une branche de l'économie
entreprise à caractère sai-
sonnier. Lorsque le saisonnier a
entre Suisse 32 mois en tout
deux années consécutives, il a
l'autorisation de séjour qui
qu'il puisse faire venir sa
tion du statut donc, mais le
fédéral peut, si la situation
le permet, soit réduire le
des saisonniers autorisé (même
les frontaliers) afin de res-
taur l'équilibre démographique, soit,
écourter le délai requis
pour droit à une autorisation
complète possible dans les
toute fois n'oublions pas que
la loi impose, comme l'un
de sauvegarde d'un rapport
entre le nombre des résidents
et celui des résidents étrangers,
des intérêts politiques,
démographiques, so-
ciaux et scientifiques du pays.
its politiques
et surveillés
e, la loi consacre une politi-
de surveillance qui n'a jamais été
avant depuis vingt ans, tandis

que les référendaires soupçonnent
qu'elle pourrait être transgressée et sur-
tout demandant une politique de réduction
beaucoup plus rigoureuse dans
l'esprit des cinq initiatives contre la sur-
population qui ont été rejetées par le
peuple et les cantons depuis 1970.

L'autre élément contesté tient à l'ac-
tivité politique des étrangers. Enten-
dons-nous bien: il ne s'agit pas d'une
activité politique sur la scène helvétique,
d'une reconnaissance, par exemple,
d'un droit de vote dans des affaires
de politique nationale suisse: il s'agit
d'activités en rapport avec les pays
d'origine de ces étrangers. La consé-
cration d'une certaine latitude, à cet égard,
est jugée dangereuse par les référendai-
res. Pourtant, l'article qui traite de ce
point stipule que l'étranger peut exercer
une activité politique dans la mesure,
seulement, où il ne compromet pas la
sûreté intérieure ou extérieure de la
Suisse ni la sûreté intérieure d'un can-
ton. Et, sans même aller jusqu'à l'ex-
pulsion, tant le ministère public de la
Confédération que ceux des cantons
peuvent restreindre ou interdire la fa-
culté dévolue à un individu d'exercer
une certaine activité politique. Parmi
les critères, il y a la perturbation de
relations avec l'étranger ou de la tran-
quillité ambiante à l'intérieur, voire, la
crainte, simplement, qu'il puisse y avoir
perturbation. En un mot comme en
cent, les étrangers ne pourront déployer
une certaine activité politique que sous
une surveillance étroite des autorités
helvétiques, fédérale et cantonales, les-
quelles gardent une large marge d'ap-
préciation.

En dehors de ces éléments, il n'y a
guère de points d'accrochage à men-
tionner dans une loi qui comprend qua-
tre-vingt cinq articles; une loi qui règle
l'entrée et la la sortie des étrangers, les
procédures et les critères d'autorisa-
tions saisonnières, frontalières, de sé-
jour, d'établissement, la portée terri-
toriale des autorisations, les droits aux
regroupements familiaux, les conditions
de mobilité professionnelle des saison-
niers et des frontaliers, les mesures
sociales et d'intégration. D'autres dis-
positions définissent des procédures et
déterminent les autorités compétentes.
Il incombe au Conseil fédéral et aux
autorités cantonales d'édicter des dis-
positions d'exécution de cette loi.

Une loi prise, donc, entre deux feux:
ceux des citoyens qui estiment qu'elle
perpétue des statuts scandaleux, tels
celui des saisonniers, et ceux des ci-
toyens qui estiment qu'elle va trop loin
dans l'octroi de droits à ces étrangers,
qu'elle n'offre pas de garanties suffisan-
tes à une lutte contre la surpopulation
étrangère. Mais cette loi est l'aboutisse-
ment et la consécration de longs efforts
pour trouver et permettre des solutions
ressenties comme équilibrées par une
large majorité de la population. Le pe-
uple suisse va avoir l'occasion de dire s'il
estime que tel est bien le cas.

Jacques-Simon Eggly

ANALYSE
**Rien n'est
fondamentalement changé**



Ministero degli Affari Esteri

UFFICIO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Frankfurter Allgemeine Zeitung

Ritaglio del Giornale.....

del.....

* Donnerstag, 27. Mai 1982, Nr. 121 / S

Berufsbildung für italienische Arbeiter

B. M. BONN, 26. Mai. Wegweisende Anstöße verspricht sich der Bundesminister für Bildung und Wissenschaft, Engholm, von einem Modellversuch zur Nachqualifizierung italienischer Arbeitnehmer, den er zusammen mit dem italienische Botschafter in der Bundesrepublik, Ferraris, jetzt in Bonn vorstellte: Ungelernte junge Italiener, zwischen zwanzig und fünfunddreißig Jahren alt, die in Metallgroßbetrieben im Raum Stuttgart beschäftigt sind, werden in zweijährigen Abendkursen neben ihrer Berufstätigkeit auf eine Externenprüfung vor der Industrie- und Handelskammer vorbereitet. Sie werden, wenn alles gut geht, den Facharbeiterbrief als Mechaniker erwerben und gleichzeitig die entsprechende italienische Qualifikation. Zunächst handelt es sich nur um achtzehn „Vorreiter“, doch haben 75 Prozent von dreihundert befragten italienischen Arbeitern in den Betrieben im Raum Stuttgart ihr Interesse an einer solchen Ausbildung bekundet. Oft standen Sprachschwierigkeiten oder Schichtarbeit der Kursteilnahme im Wege.

Botschafter Ferraris sprach die Hoffnung aus, daß dieses erste Modell einer deutsch-italienischen Zusammenarbeit in der Berufsbildung möglichst bald auch in anderen Städten Nachahmung finden möge. Die Italiener in der Bundesrepublik fühlten sich nicht diskriminiert, seien sich aber bewußt, daß sie bei schlechter Qualifikation als erste arbeitslos würden. Im übrigen sei mit nur vier Prozent jährlicher Zu- und Abwanderung die Mobilität der Italiener in der Bundesrepublik gering. Die meisten seien schon lange hier und wollten bleiben.

Das Modellvorhaben kostet 700 000 Mark, einschließlich der schon beendeten Entwicklungs- und Vorlaufphase. Davon kommen 500 000 Mark aus Engholms Haushalt, der Rest wird von dem Land Baden-Württemberg und der italienischen Regierung beigesteuert. Die Organisation liegt beim ENAIP in Stuttgart, einem seit mehr als fünfzehn Jahren in der Bundesrepublik tätigen italienischen Berufsbildungswerk.



Ministero degli Affari Esteri
SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

Mosca e le scelte del Pci «Bene compagni italiani». E il Kgb li arresta

Un gruppo di giovani sorpreso mentre stava per scrivere una lettera - Perquisizioni e quattordici fermati

dal corrispondente FRANCO PANTARELLI

MOSCA, 27 — «Grazie compagni, continuate così»: ridotto all'osso, questo è il senso, forse un po' ingenuo, di una lettera che qualche settimana fa stava per essere imbucata a Mosca. Sulla busta doveva esserci l'indirizzo del Pci (via delle Botteghe Oscure, Roma) ma la lettera non è mai partita. Il testo ora si trova negli archivi del Kgb, la polizia politica sovietica, e i suoi autori — giovani che si definiscono «comunisti di opposizione» — sono nel carcere di Lefortovo. Per adesso, la loro avventura si è conclusa così. Era cominciata con la lettura sulla «Pravda» del famoso articolo di attacco contro il Pci; era proseguita con un paziente e faticosissimo lavoro di reperimento del materiale (in quei giorni l'«Unità», quelle poche copie che arrivano, erano scomparse dalle edicole, sicché era impossibile sapere cosa mai avessero detto i comunisti italiani per essere identificati con l'imperialismo), ed aveva avuto momenti di euforia quando i giovani in questione avevano potuto constatare che le loro analisi degli avvenimenti in Polonia, le loro critiche sui «samizdat» all'intervento in Afganistan, non erano bizze di qualche intellettuale emarginato dal conformismo e dalla paura, ma erano condivise da un grande partito comunista, addirittura il più forte di tutto l'occidente. Di qui la decisione di scrivere la lettera.

«Grazie a voi compagni italiani — diceva — la parola comunismo non è più uno spauracchio. Si può essere comunisti e battersi per la libertà dell'uomo. Il vostro lavoro di ricerca è per noi un prezioso punto di riferimento. Per questo vi esortiamo a continuarlo, senza tenere conto delle possibili, fortissime pressioni che verranno esercitate su di voi. Noi salutiamo il vostro coraggio politico e il vostro rigore culturale. Non possiamo fare molto per aiutarvi, se non farvi sentire che anche qui, in Unione Sovietica, c'è chi vi segue e vi rispetta profondamente. Siamo certi che se le vostre argomentazioni fossero conosciute, l'interesse e il rispetto che meritano sarebbero enormemente più diffusi. La

cosa di cui più vogliamo ringraziarvi è che i vostri documenti ci hanno fatto sentire meno soli».

La solitudine, in effetti, è l'elemento principale di cui è fatta la condizione di chi, in questo paese, si ostina a considerare il socialismo come un'idea per cui battersi, e allo stesso tempo non intende identificarsi con la gestione del potere sovietico.

Per i giovani arrestati la via d'uscita era lo studio. Uno di loro, Boris Kavarlinsk, stava brillantemente frequentando l'istituto di studi teatrali, dove era stato ammesso a pieni voti. Ne era stato espulso pochi mesi fa, alla vigilia della presentazione della tesi di laurea, e quando è stato arrestato faceva il portalelettere. Un altro, Andrei Fadin, era ricercatore presso l'Istituto di studi sull'economia mondiale e i rapporti internazionali. Era specializzato in America Latina ed aveva pubblicato dei saggi sulla rivista dell'istituto. Lo stesso vale per Paveri Kudiukin, nel cui appartamento è stata materialmente trovata la lettera indirizzata al Pci, che stando alle parole dei poliziotti potrebbe costituire un'aggravante seria per lui.

Quando l'operazione è scattata, le perquisizioni sono state complessivamente una cinquantina. Gli arrestati sono quattordici. Gli altri se la sono cavata con un lungo interrogatorio, nel corso del quale hanno potuto apprendere di essere stati sotto controllo per almeno due anni, con tanto di ascolto telefonico e catalogazione dei nastri con le conversazioni più «interessanti». Due anni: e perché tutto questo tempo prima di intervenire? Il discorso è quello di sempre, e riguarda la lotta di potere in corso al Cremlino, di cui solo di tanto in tanto si riesce a percepire qualcosa.

Quale destino aspetti questi giovani non si sa. Finché durerà l'istruttoria preliminare nessuno potrà vederli, né un parente né un avvocato. E i tempi dell'istruttoria preliminare potrebbero essere lunghissimi, almeno fino al momento in cui non si riterrà politicamente opportuno celebrare il processo.



...A la première guerre mondiale, les étrangers pouvaient entrer librement en Suisse, avec leur... à condition qu'ils se conforment aux lois du pays, séjourner et... n'importe quel lieu du territoire... pour y exercer une... professionnelle. Ce principe... pour les ressortissants... avec lesquels la Suisse avait... des traités d'établissement. Il... également étendu aux ressortissants d'Etats qui n'étaient pas liés à... par un traité. Cette réglementation libérale a favorisé l'immigration... qui s'est développée au... mesure que progressaient l'industrialisation du pays et la construction des chemins de fer.

La situation change au moment de la guerre de 1914-18. Sur la base des pouvoirs extraordinaires dévolus au Conseil fédéral, celui-ci édicte successivement trois ordonnances en 1917, 1919 et 1921, en vue de soumettre les étrangers à un contrôle de police. Le virage est pris: désormais la Suisse comme d'autres Etats du reste, va interpréter les traités d'établissement de manière plus restrictive et le Conseil fédéral décidera souverainement de l'opportunité et des critères relatifs à l'admission des étrangers sur le territoire suisse.

Le 25 octobre 1925, la Suisse se dote de la base constitutionnelle qui lui faisait défaut pour légiférer sur l'entrée, la sortie, le séjour et l'établissement des étrangers (art. 69 ter). Ce qui aboutit le 26 mars 1931, à la loi fédérale sur le séjour et l'établissement des étrangers (LSEE). Cette loi-cadre remplit deux fonctions: elle empêche l'entrée et le séjour d'«éléments indésirables» d'une part et elle permet aux autorités fédérales, de l'autre, d'exercer une influence régulatrice sur le marché du travail et de prévenir un excès de population étrangère. Cette loi délègue aussi une large compétence au Conseil fédéral en matière législative.

La surchauffe

Au lendemain de la seconde guerre mondiale, le rapide essor de l'économie entraîne une augmentation des besoins en main-d'œuvre étrangère, ce qui se traduit jusqu'en 1963 par une politique d'immigration libérale. A ce moment-là se produit la surchauffe, accompagnée de l'inflation; de même la concurrence étrangère se fait plus âpre chez les pays voisins qui ont rattrapé leur retard sur la Suisse épargnée par la guerre. Parallèlement aux interventions du Conseil fédéral pour modérer l'échauffement de l'économie, une série de mesures sont prises, entre 1963 et 1970, par le biais de divers arrêtés fédéraux pour limiter l'accroissement du nombre des étrangers et pour stabiliser le nombre des

étrangers exerçant une activité lucrative. Le 16 mars 1970, un arrêté du Conseil fédéral supprime le système du plafonnement par entreprise et introduit celui des contingents de main-d'œuvre étrangère attribués aux cantons et, en cas de besoin, à la Confédération.

La xénophobie

L'augmentation du nombre des étrangers commence à provoquer un malaise diffus auprès de la population autochtone, avant tout chez ceux qui s'estiment les laissés pour compte de la prospérité économique. Le premier symptôme en est le lancement d'une initiative xénophobe par le Parti démocratique zurichois en 1965. Même si cette initiative finit par être retirée pendant les débats parlementaires parce que ses promoteurs s'estiment satisfaits des mesures prises par le Conseil fédéral, pour s'efforcer de stabiliser l'augmentation du nombre des étrangers, le malaise n'en continue pas moins à se propager. Lancée par James Schwar-

zenbach, conseiller national zurichois, fondateur de l'Action nationale, l'initiative fédérale «contre l'emprise étrangère» - deuxième initiative xénophobe - qui n'est pourtant soutenue par aucun autre parti, n'est rejetée que de justesse le 7 juin 1970 par 655 000 citoyens contre 558 000 (54% contre 46% - participation 74%).

Trois autres initiatives xénophobes voient encore le jour, émanant soit de l'Action nationale, soit du Mouvement républicain. Elles seront nettement rejetées, l'une le 20 octobre 1974, les deux autres le 13 mars 1977.

Les débats suscités par ces initiatives ont également mis en lumière la nécessité de mieux intégrer les étrangers autorisés à demeurer en Suisse. D'où l'institution en 1970 d'une Commission consultative pour le problème des étrangers. D'où aussi la floraison des interventions parlementaires visant à améliorer le statut des étrangers, notamment en ce qui concerne le regroupement familial et la condition des sai-

sonniers. A l'occasion du débat relatif à la 3^{me} initiative contre l'emprise étrangère (émanant de l'Action nationale), un postulat suggère une disposition constitutionnelle qui fixerait les buts et les principes de la politique fédérale à l'égard des étrangers. Au cours de ce même débat, les parlementaires des deux Chambres se mettent d'accord pour donner la préférence à une révision de la LSEE et adressent une motion dans ce sens au Conseil fédéral, fondée sur le principe de la stabilisation puis de la réduction progressive du nombre des étrangers en Suisse, compte tenu de tous les facteurs humains, sociaux, économiques, démographiques, ainsi que de la situation particulière de certains cantons.

Le Département fédéral de justice et police institue à la fin de 1974 une commission d'experts pour élaborer un avant-projet de loi. Celui-ci est soumis à une procédure de consultation en 1976. Le message relatif au projet de loi, mis au net après la procédure de consultation, est publié en 1978.

«Etre solidaires»

En 1974, par ailleurs, une communauté de travail regroupant une trentaine d'organisations d'inspiration chrétienne et de partis de gauche lance l'initiative «Etre solidaires» qui propose un nouvel article 69ter visant à abolir le statut de saisonnier et à accorder aux étrangers une fois autorisés à vivre en Suisse l'égalité de traitement avec les Suisses. Cette initiative aboutit en 1977. Le Conseil fédéral ne la soutient pas, faisant observer que le projet de loi sur les étrangers constitue une sorte de contre-projet indirect. L'initiative est balayée par le peuple le 5 avril 1981. La loi sur les étrangers passe victorieusement le cap des deux chambres en été 1981. Aussitôt, l'Action nationale, mécontente parce qu'elle estime cette loi inopérante pour endiguer l'immigration étrangère, lance un référendum. Lequel rencontre un succès surprenant, avec plus de 80 000 signatures. Prochaine étape, le 6 juin.

Anne-Marie Ley

HISTORIQUE

Etrangers en Suisse: du libéralisme à la stabilisation



Sale la marea xenofoba

vani bavaresi hanno aggredito a Francoforte un gruppo di lavoratori stranieri.

La CDU acconsente

Come si colloca il cittadino italiano, «europeo» per diritto ed elezione, in questa arena infuocata di sciovinismi e repulsioni? Nonostante le rassicuranti espressioni dei politici e dell'amministrazione italiana, non è il cittadino più favorito né il più accettato. La sua qualità di «cittadino europeo» della prima ora non vale a isolarlo dal comune destino di «straniero». Più «simpatici» di lui sono considerati gli spagnoli, i greci e gli jugoslavi. Il grado di avversione è pari a quello riservato ai vietnamiti. Anche se si tratta di un «giudizio popolare» e non politico, è doveroso chiedersi dove stanno le garanzie per i cosiddetti europei.

Recentemente il segretario di stato alla cancelleria, Wischnewki dichiarava di non

poter, a diritto, considerare i cittadini italiani come «gastarbeiter».

Europei, ma nei trattati

Intanto però, in tutte le ricerche dei maggiori istituti di statistica (almeno quelli menzionati) gli Italiani appaiono allineati con tutti gli altri gastarbeiter di paesi terzi o già terzi (come la Grecia). Nei riquadri delle statistiche non appaiono né francesi, né olandesi, né inglesi. Loro sono considerati «europei» a tutti gli effetti. Gli Italiani vengono proclamati «europei» e catalogati con i «gastarbeiter». Formalmente e giuridicamente tutto ciò comporta di fatto una negazione di diritti e un incongruo rinvio a un tribunale popolare che ci priva di diritti sanciti dai trattati di Roma.

Fra Roma e Bonn ci sono soltanto due ore di aereo. I due più grossi partiti democristiani (DC e CDU) sono accomunati nel partito popolare

europeo e siedono insieme ai parlamenti di Bruxelles e di Strasburgo. L'ottava parte della popolazione tedesca va e viene per le ferie in Italia. Ma per il tribunale popolare, il grado di non accettazione dei nostri connazionali è pari a quello dei vietnamiti. E soprattutto il nostro stato e la nostra amministrazione tollerano ancora che nel linguaggio ufficiale, nelle grandi inchieste degli istituti pubblici noi siamo considerati alla stregua dei «gastarbeiter», come prima dei trattati di Roma.

Questa difesa di diritti acquisiti non significa distanziarsi dalla sorte degli altri stranieri. Restiamo cristianamente e umanamente solidali con loro.

Ma per quanto concerne i nostri diritti non intendiamo essere più «gastarbeiter» dei francesi e degli olandesi. Pacta Sunt Servanda, senza che siamo costretti a richiamarli, agitando l'immagine negativa dell'«ugly german» (brutto tedesco).



FORM - N° 110 - 28.5.1982

- 3 -

che alla Conferenza dell'Emigrazione Siciliana in evidenza i problemi della
 sicurezza sociale.

2 GIUGNO RIUNIONE A ROMA DEL GRUPPO DI LAVORO DEL COMITATO-POST CONFERENZA
 SULLA TUTELA PREVIDENZIALE DEGLI EMIGRATI ALLA PRESENZA DEL SOTTOSEGRETARIO
 ESTERO E DEL PRESIDENTE DELL'INPS RAVENNA.-

INFORMALE - (Inform).- Il 2 giugno si riunisce a Roma presso il Ministero degli Affari Esteri il gruppo di lavoro sulla tutela previdenziale e sicurezza sociale del Comitato post-Conferenza, presenti il Sottosegretario agli Esteri on. G. Preti e il Presidente dell'INPS Ravenna. Scopo della riunione è fare il punto sulle iniziative assunte e da assumere per adempiere alle indicazioni e impegni del Seminario-convegno sulla sicurezza sociale degli italiani all'estero, tenutosi a Roma nel giugno-luglio 1981.

In proposito, il coordinatore del gruppo di lavoro Giuseppe Ulivi, in una relazione alla seconda conferenza dell'emigrazione siciliana cui è intervenuto come vice presidente dell'INAS, ha dichiarato all'Inform che il gruppo non considera esauriti i suoi lavori fino a che non saranno messe in atto le disposizioni necessarie per risolvere i problemi che furono sollevati lo scorso anno.

D'altra parte, sia alla recente Conferenza di Venezia, nella relazione dell'Assessore del Veneto Boldrin e in alcuni interventi di delegati, sia alla seconda Conferenza dell'emigrazione siciliana, nella relazione dell'Assessore Romano, è stato richiamato il Seminario-convegno dello scorso anno, e questo testimonia della validità degli approfondimenti che allora furono effettuati. Le questioni attinenti alla sicurezza sociale sono pure oggetto di esame di un apposito gruppo di lavoro.

Sappiamo - ha proseguito Ulivi - quanto i problemi relativi alle prestazioni socio-previdenziali siano ancora allo stato di inadeguatezza. I nostri emigrati, anche nei contatti che abbiamo con loro (io stesso ho preso parte recentemente a Londra ad una riunione di circa 500 connazionali), non riscontrano miglioramenti rispetto all'intollerabile situazione e ai ritardi denunciati da sempre.

Non abbiamo ancora visto praticamente degli atti in grado di risolvere questi problemi, anche se sappiamo che si sta lavorando per dare seguito alle deliberazioni del Consiglio di Amministrazione dell'INPS sulla ristrutturazione dei servizi dell'Istituto stesso.

Ci auguriamo - ha detto ancora il Vice Presidente dell'INAS - che la riunione del 2 giugno possa dissolvere le nubi che ancora oscurano questo terreno e che siano dati dal Ministero degli Esteri e dall'INPS degli affidamenti precisi, non illusori, magari di attuazione graduale, ma che con continuità comincino veramente a mettere l'Istituto al passo con quegli enti previdenziali esteri che - come constatano per diretta esperienza i nostri emigrati - gli stessi problemi hanno risolto da tempo. (Inform)



MA E' GIUSTO CALCOLARE COSI' LE PENSIONI DEGLI EMIGRATI?

Intervista al dr. Giuseppe Pristia, dell'Ufficio di coordinamento per la Sicilia del Patronato ACLI)

PALERMO - (Inform). - La sentenza n.34/1981 della Corte Costituzionale, che sembrava in un primo momento avesse apportato un elemento definitivo di chiarezza per quanto concerne la valutazione dei regimi assicurativi esteri ai fini della normativa italiana sulla perequazione dei trattamenti pensionistici dovuti agli emigrati, si sta invece rilevando una bomba ad effetto ritardato a causa della contestata interpretazione data dall'INPS nella sentenza.

In effetti sono in causa interessi economici di rilevante portata, come si è affermato non molto tempo fa nella rubrica "Schede Inform" sulla sicurezza sociale. Consta inoltre che le decisioni, con cui l'INPS cristallizza in molti casi l'importo delle prestazioni in regime di convenzione, tendono ad essere contestati.

Al dr. Pristia, che sull'argomento ha in corso di pubblicazione un documentato articolo, l'Inform ha posto le seguenti domande per evidenziare il significato giuridico e sociale della controversia.

- Perchè gli emigrati vengono danneggiati dall'interpretazione fatta dall'INPS della sentenza n.34/81 della Corte Costituzionale?

- Nell'ambito delle prestazioni pensionistiche in regime internazionale, la sentenza cui lei fa riferimento ha introdotto criteri innovatori circa la rilevanza delle pensioni erogate da organismi esteri su quelle a carico dell'INPS. La suprema Corte, infatti, ha stabilito, sostanzialmente, che il diritto alla integrazione al minimo della pensione autonoma italiana non può essere influenzato dalla eventuale concorrenza di pensioni erogate da istituzioni estere, in quanto queste ultime prestazioni non possono essere considerate come scaturenti da una forma di assicurazione (esonerativa, esclusiva, integrativa) prevista dall'ordinamento previdenziale italiano. Non può, quindi, operare il divieto contemplato dall'art.8 della legge 1338/72, che fa esclusivo riferimento al cumulo di una prestazione a carico dell'assicurazione generale obbligatoria con prestazioni a carico delle suddette forme alternative. L'INPS, da parte sua, mentre ha dato corretta interpretazione alla sentenza per quanto attiene al diritto alla integrazione al minimo della pensione autonoma italiana, ha applicato invece criteri omogenei e difforni circa la rilevanza delle pensioni estere su quelle italiane conseguite in pro-rata (cioè, col cumulo delle posizioni assicurative). L'Istituto, infatti, ha ritenuto di dover continuare a considerare l'influenza delle pensioni estere su quelle italiane, al fine di concedere almeno il trattamento minimo ai sensi dell'art.8 della legge 153/59 e dell'art.50 del Regolamento CEE 1408/71, mentre invece non tiene più conto di tali prestazioni estere per l'applicazione dei meccanismi di doppia rivalutazione previsti dalla legge 160/75, che assicuravano ai lavoratori migranti una minore erosione del potere di acquisto della loro pensione.

- L'argomento è certamente molto complesso. Potrebbe farci una semplificazione concreta circa il danno che subiscono gli emigrati?

- In poche parole e senza voler annoiare con calcoli complessi, considerando una pensione italiana in pro-rata di lire 48.000 mensili all'1.1.1979,

stessa alla data dell'1.1.1982 ammonterebbe a lire 284.412 mensili applicando i criteri adottati dall'INPS prima della sentenza 34/81, e soltanto a 55.126 mensili con l'applicazione dei nuovi meccanismi di calcolo, iniziati decorrenti dal 1.1.1979. Come si può facilmente rilevare, enormi i danni che derivano ai lavoratori migranti dall'orientamento assunto dall'INPS.

- Ritieni inoppugnabile la interpretazione dell'INPS?

- Tutt'altro. Tant'è che abbiamo già avviato un adeguato contenzioso giuridico contro l'Istituto, al fine di ottenere il riconoscimento della inadempienza delle posizioni da esso assunte. A parer mio trattasi di una questione che ha implicazioni tanto diversificate e composite che trascendono il fatto puramente tecnico o giuridico.

- Quale soluzione propone?

- Sia chiaro che le soluzioni uniche o ideali non esistono. E' possibile, anzi, tentare un approccio propositivo che tenga conto dei bisogni di chi, tra gli emigrati, dopo tanta frustrazione, si ritrova sovente con pensioni irrisorie. In tal senso, la soluzione ottimale sarebbe rappresentata da una adeguata rivalutazione della posizione contributiva italiana, sulla base dei contributi effettivi versati dagli assicurati negli altri Stati dove hanno svolto la loro attività lavorativa. In atto, comunque, ritengo sicuramente gestibile l'adozione, da parte dell'INPS, di un meccanismo di calcolo basato almeno sull'adeguamento periodico della pensione teorica virtualmente utilizzata per la determinazione del pro-rata. Tutto ciò, naturalmente, in attesa di un riordino organico dell'intero nostro sistema previdenziale, la cui realizzazione non può più essere differita, pena gravissime conseguenze come quelle accennate. (Inform)



Nuove denunce del CTIM

Emigrati dimenticati

Drammatica la situazione scolastica di 150 mila giovani italiani all'estero completamente ignorati dal governo e dalla Comunità europea - Proteste inascoltate

Si è svolto nei giorni scorsi, a Stoccarda in Germania il II Convegno del CTIM, sul tema: «L'intervento scolastico italiano nell'emigrazione fra utopia e realtà».

Al convegno, organizzato dai Comitati tricolori degli Italiani nel Mondo per dibattere e fare il punto sulla drammatica situazione scolastica che interessa circa 150 mila giovani italiani, figli di nostri emigrati, hanno partecipato, tra gli altri, il Console Generale d'Italia a Stoccarda, Giuseppe Lupardini, il direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, prof. Pecoraro, e il segretario della delegazione del CTIM, Bruno Zoratto. Sono anche giunti messaggi di adesione da parte del sottosegretario alla Emigrazione Fioret e dell'ambasciatore d'Italia Ferraris. Alla riunione è intervenuto, tra gli altri, il prof. Lozzi, Segretario nazionale della Cisnal - Scuola. Ha aperto i lavori del convegno una introduzione di Zoratto che, fra l'altro, ha detto: «La funzione di una seria organizzazione degli italiani all'estero non deve essere solo quella di protestare all'infinito, ma deve assolvere all'importante ruolo di stimolo, di denuncia, di analisi e di protesta dei numerosi problemi che riguardano la nostra emigrazione.

Non facciamo alcuna scoperta se constatiamo che il problema dell'assistenza scolastica per i figli dei nostri emigrati è uno dei problemi più drammatici, perché interessa, sotto vari aspetti, una massa imponente di ragazzi quasi completamente abbandonati.

È uno scandalo — ha detto il dirigente del CTIM — che i bambini italiani detengano il record nelle famose classi speciali (Sonderschulen)! Come vergognoso è il fatto che su 15 mila giovani stranieri che partecipano ai corsi di riqualificazione professionale gestiti o patrocinati dall'Ufficio Federale di Lavoro, solo 71 ragazzi sono italiani.

Perché — ha continuato Zoratto — tanti miliardi ad enti inutili e parassitari come l'ENAIP, ENFAP - UIL, IAL - CISL ed FCAP - CGIL? Sono dati questi, che dimostrano che qualcosa non funziona nell'intervento scolastico e che devono far meditare i responsabili di tali scelte.

Si ripropone, con evidenza, il fallimento della decantata integrazione; la direttiva europea sulla scuola è stata dimen-

ticata e disattesa da quasi tutti i governi comunitari, assurdamente gelosi di concetti nazionalistici superati e che non vanno confusi con i principi e i concetti della nostra scuola, necessari per garantire il rispetto delle singole culture oltre che per preparare i nostri bambini in una dimensione europea nuova che risolve, almeno in parte, questo complicato aspetto della nostra emigrazione.

Non bisogna poi dimenticare — ha concluso Zoratto — il dramma delle seconde generazioni, in preda alla droga e alla delinquenza organizzata che trova sempre maggiori adesioni fra giovanissimi italiani perché disertori o respinti da quel sistema scolastico labile che confonde, ingarbuglia, non educa, emargina e divide».

Antonio Pastore, insegnante che da anni svolge la sua attività in Germania, ha fatto il punto sull'intervento

scolastico italiano in Germania. Una analisi delle esperienze passate e una serie di proposte, sono scaturite dal suo discorso che ha riproposto la necessità di fare una indagine conoscitiva sulla situazione pedagogica e sociale dei nostri bambini, coinvolgendo logicamente i genitori. «Una scuola bilingue, può essere — ha detto Pastore — il male minore che attualmente si può realizzare in Germania». Il dr. Italo Alberto successivamente intervenuto, ha detto tra l'altro: «Quando si parla di centri culturali all'estero, o come nel caso della scuola, di brillanti strutture socialmente gestite, si dà per scontato che la problematica del genitore emigrato non esiste più, come non esiste più il bisogno di estendere l'ambito pedagogico alla vecchia generazione. In realtà si finge semplicemente di non sapere che si è attaccato il carro davanti ai buoi».

È necessario cogliere le aspirazioni delle nostre comunità emigrate, cercando di portarle al più alto livello possibile, affinché i responsabili si facciano interpreti delle numerose esigenze che, purtroppo, da tempo attanagliano la nostra realtà quotidiana.

Conferenza dell'emigrazione: vecchio modo d'affrontare il problema mentre si profila un'ulteriore massiccia offerta di mano d'opera sempre meno qualificata

Sicilia come Portorico?

di Elio Rossitto

ACIREALE — Dopo aver ascoltato la relazione dell'assessore regionale al lavoro Angelo Rosano e l'intervento del presidente della Regione Mario D'Acquino, è difficile allontanare la sensazione che questa seconda conferenza dell'emigrazione sia una semplice e burocratica prosecuzione della prima conferenza prodotta ormai molti anni fa in condizioni storiche ed economiche assai diverse.

non solo insufficiente ma privo di valenza storica per valutare la più ampia tematica del mercato del lavoro isolano. Basta vedere gli effetti della legge 25 del '75 che avrebbe dovuto favorire il reinserimento dell'emigrato di ritorno per capire che tutta una serie di analisi, di per sé giuste, si sono sempre scontrate con una domanda di lavoro isolana rigida e con un processo di sviluppo mai del tutto riuscito che ha prodotto solo difficili reinserimenti per la prima generazione di emigranti, e la volontà, ormai assodata, della seconda e terza generazione di evitare salti nel buio quali si prospettavano i ritorni nostalgici a realtà immutate sul piano dello sviluppo e della

domanda di lavoro. In questo quadro, l'emigrazione di ritorno è stata spesso una tattica malvista da chi questa regione governa e mal sopportata dagli stessi emigranti. E la stessa illusione di poter sfruttare in Sicilia la professionalità acquisita all'estero dai lavoratori emigranti si è dimostrata priva di prospettive concrete.

In verità ciò che è mancato in questa conferenza è la percezione che alcuni meccanismi si sono messi in moto nell'ambito delle economie industriali occidentali e che tali meccanismi influenzeranno in maniera seria il mercato del lavoro sia sul fronte della quantità che da quello della qualità. Un governo regio-

nale incapace di offrire prospettive di lavoro ai siciliani in Sicilia dovrebbe almeno porsi il tema del rapporto tra il mercato del lavoro isolano e quello nazionale e sovranazionale. Che questa esigenza sia ormai venuta a scadenza lo dimostrano non solo le modifiche intervenute a livello di politiche industriali europee, basate sempre più massicciamente sui nuovi settori di sviluppo a basso uso di forza lavoro, ma anche la tendenza, ormai generalizzata, che indica forti decrementi delle nascite nelle aree a più forte sviluppo.

Queste due tendenze accoppiate faranno delle aree sottosviluppate zone a offerta massiccia ma rigida, sul piano della qualità, di forza lavoro ed è abbastanza plausibile che tale forza dequalificata sarà domandata per i lavori meno remunerativi nelle aree forti. Piuttosto che ad emigrazione di ritorno è dunque probabile che nei prossimi anni si debba assistere a nuovi processi di emigrazione di una forza lavoro sempre meno qualificata e quindi condannata a processi di emarginazione sociale nelle civiltà industriali. La Sicilia ed il Mezzogiorno saranno le nostre Portorico. Se qualcuno pensasse che siamo di fronte a ipotesi fantascientifiche basta fare lo sforzo di leggere la relazione di Pininfarina all'ultimo congresso della Confindustria.

Si tratta di processi evitabili? Certamente no, ma altrettanto certamente una politica del lavoro diversificata e più articolata sul piano della formazione nel Mezzogiorno ed in Sicilia ne mitigerebbe gli effetti. Piuttosto dunque di fare una conferenza sull'emigrazione del passato, occorrerebbe fare una conferenza sull'emigrazione del futuro e sui processi prevedibili di nuova mobilità del lavoro. Evitare questa strada non ci aiuta e non aiuta le nuove generazioni oltretutto la scia la sgradevole impressione che oggi, queste conferenze, vengano realizzate dal governo solo per fini strumentali ai quali non è estranea la futura partecipazione degli emigrati alle consultazioni elettorali.





Ministero degli Affari Esteri

Si voterà ancora nei prossimi giorni: è la quinta iniziativa in 7 anni



Giornali italiani per il referendum svizzero del 1974. In alto: due operai stranieri escono da un cantiere di Lu-



Svizzera: va fuori, straniero

Xenofobia è una tematica ricorrente intorno alla quale si scatenano sempre dure campagne di interessi, si gioca la sorte di migliaia di persone, si costruiscono alterne fortune...

di DELIA FRIGESSI CASTELNUOVO

UNO prossimo gli stranieri. Ma nell'ottobre del 1977 si è svolta la terza iniziativa nazionale, quarta del movimento di Schwanenbach, quinta e sesta dell'Azione nazionale. Le iniziative, tranne quelle puntano sull'aspetto economico, e con qualche variazione di espellere di migliaia di immigrati ogni anno. Tutte sottoposte al voto popolare. La forte partecipazione elettorale nel '70, addirittura dal 1947 in un corpo elettorale perché ancora non suffragio femminile. Iniziativa Schwanenbach nel '74 tutti i partiti rifiutarono, anche i cattolici della primitiva che erano prima quasi una della xenofobia. partecipazione alle

urne è ancora minore. Cinque iniziative contro gli stranieri in sette anni: questo può dare una misura dell'importanza che il problema riveste nella vita politica e quotidiana della Svizzera e dei sensi d'insicurezza, di emarginazione provati negli ultimi anni dagli emigrati. Siamo in presenza d'una tematica ricorrente e condizionata intorno alla quale si sono scatenate dure campagne d'interessi, si è giocata la sorte di decine di migliaia di persone, alcuni movimenti di destra hanno costruito le loro alterne fortune e ha potuto rafforzarsi il consenso nazionale, che serve a preservare la pace sociale. La Svizzera degli orologi, della cioccolata. Con un'immagine felice il regista elvetico Markus Imhoff l'ha di recente paragonata a un uovo di pasqua. Tra le sorprese che l'uovo contiene mettiamo anche questa nuova istituzione, la xenofobia: come, perché è nata? Anche in una società del benessere e del pieno impiego come la Confederazione elvetica esistono profondi squilibri tra regioni più o meno sviluppate, tra settori economici più avanzati o arretrati tecnologicamente e si manifestano tensioni che sono tra l'altro connesse ai fenomeni della mobilità e della stratificazione sociale, quando avvengono in modo non omogeneo e disequilibrato tra i lavoratori meno privilegiati. Spesso queste tensioni si traducono in un sentimento popolare d'insicurezza, di rifiuto che si canalizzano sulle

minoranze etniche degli emigrati. I movimenti della destra nazionale hanno avuto più facile presa su strati della popolazione che si sentono, e di fatto sono, sfruttati ed emarginati: sulla piccola borghesia, sugli operai delle grandi città, su quella parte di popolazione che lavora in settori economici dove manca una prospettiva di sviluppo e dove è più debole la concentrazione industriale. Quali i contenuti dei movimenti nazionalisti? I loro slogan sono semplici ma efficaci: «Il lavoro prima per gli svizzeri - Alt all'immigrazione continuata» («Peuple et patrie», marzo 1982). Il movimento di Schwanenbach, spesso rivolto alle classi medie, si è presentato come il difensore delle istituzioni democratiche e della tradizione svizzera. L'Azione nazionale, che si dichiara invece emanazione diretta della coscienza popolare e movimento di difesa ecologica, denuncia la crescita demografica e pretende di limitarne i gravissimi danni con l'autarchia e la chiusura delle frontiere. Entrambi i movimenti, che attaccano i «grossi» dell'economia, sono stati favorevoli a politiche di restrizioni economiche e contrari alle spese sociali dello Stato. Ma la xenofobia non appartiene ai simpatizzanti di questi movimenti, è piuttosto un fenomeno sociale di vaste proporzioni che ha un suo luogo preciso nell'insieme dei valori tipici della società svizzera. Tra questi ha grande peso l'etnocentrismo come variante di un nazionalismo incapace di più ampia solidarietà e di plu-

ralismo. La xenofobia è stata utilizzata dal potere. Il rapporto tra movimenti nazionalisti e forze politiche ed economiche che governano il paese è ambivalente. I primi disturbano i programmi delle classi dominanti perché chiedono una riduzione troppo drastica della manodopera straniera che avrebbe avuto, in caso di accettazione delle iniziative, conseguenze negative sull'economia del paese e sulla pace sociale. Ma questi stessi movimenti servono gli interessi della borghesia svizzera perché approfondiscono la divisione tra lavoratori nazionali ed emigrati e le consentono di camuffare i veri problemi della società. La Svizzera ha poco più di sei milioni di abitanti e pressappoco un milione di stranieri: tra questi, quasi mezzo milione d'italiani. Un terzo dei lavoratori nel paese è immigrato. Il mercato svizzero del lavoro è diviso grosso modo in tre parti: un mercato libero, riservato agli svizzeri e agli emigrati domiciliati; un mercato del lavoro controllato, formato dalle altre categorie di lavoratori stranieri (annuali, stagionali, frontalieri che ogni sera devono ritornare là dove abitano ma non lavorano); e infine un terzo settore rappresentato da un numero crescente di lavoratori illegali, clandestini. Ogni categoria di stranieri ha uno statuto giuridico diverso a seconda dell'autorizzazione di soggiorno ottenuta e questo statuto comporta vistose differenze nei confronti della sicurezza del posto di lavoro, del ricongiungimento con la famiglia (impedito agli stagiona-

li), della mobilità geografica e professionale. Da una parte i lavoratori emigrati più stabili, a volte più qualificati, «integrati» (stranieri da più di 10 o di 5 anni in Svizzera), dall'altra manodopera spesso priva di elementari diritti umani e sociali, sottoposta a forte rotazione, alla quale si può facilmente non rinnovare il contratto di lavoro. A tutti gli stranieri emigrati sono poi negati i diritti politici passivi e attivi (diritto di voto e di eleggibilità). Fino alla metà degli anni '60 le frontiere della Svizzera, che aveva gran bisogno di manodopera, lasciano entrare migliaia e migliaia di lavoratori emigrati, soprattutto dall'Italia e dalla Spagna con cui si stringono accordi bilaterali. Ma a partire dagli anni '63-'64 la manodopera straniera viene contingata prima per impresa e poi per cantone. La cosiddetta politica di stabilizzazione viene enunciata dal governo proprio tra il '64 e il '65, quando la presentazione della prima iniziativa contro la «sovrapopolazione» straniera segnala la crescita di un'estrema destra nel paese. Stabilizzazione significa sia riduzione e blocco di nuovi flussi migratori che riduzione dell'effettivo di stranieri esistenti nel paese. Essa si fonda su una fitta serie di norme giuridiche e di disposizioni amministrative (ma le restrizioni risalgono al primo dopoguerra) per attuare la selezione e il controllo degli emigrati. Il governo sostiene la stabilizzazione anche come premessa necessaria per realizzare l'auspicata integrazione degli stranieri-

ri, intesa per lo più nel senso di una totale assimilazione. Tutta la politica migratoria svizzera è profondamente influenzata dalle iniziative xenofobe. Il contingentamento per cantone avviene pochi mesi prima della votazione sull'iniziativa Schwanenbach. La sconfitta dell'Azione nazionale è raggiunta anche attraverso interventi che chiedono al popolo di respingerla per consentire la sopravvivenza economica del paese. Pochi mesi dopo la votazione vengono promulgate direttive che garantiscono la protezione prioritaria della manodopera nazionale sul mercato del lavoro. E se nel '77 le iniziative contro gli stranieri sono ancora sconfitte ciò si deve anche al fatto che, tra il '74 e il '77 le classi dominanti hanno attuato, con l'aiuto della recessione e della ristrutturazione, la politica d'espulsione proposta dai movimenti nazionalisti. Senza le partenze in massa degli emigrati, il tasso di disoccupazione in Svizzera sarebbe stato del 12% circa: il più elevato d'Europa. Con l'insieme di queste misure quantitative (riduzione) e qualitative (principio dell'inferiorità dei lavoratori stranieri sul mercato del lavoro) il governo svizzero si è proposto di risolvere il problema degli stranieri senza intaccare i grossi interessi economici in gioco, senza aprire nessuna reale prospettiva di miglioramento. Ma non ha tenuto conto del fatto che gli emigrati funzionano ormai da cartina di tornasole della società, «ca e delle sue contraddizioni».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII.

FIORINO

Ritaglio del Giornale.....

del..... 29. MARZO 1982 pagina..... 13.....

Lombardia: si cerca una soluzione per gli emigrati che tornano

I capigruppo regionali del Pdup, Giovanni Cominelli, di Dp, Emilio Molinari e della Lega dei socialisti Elio Veltri hanno presentato alla stampa un progetto di legge di loro iniziativa sulla «costituzione del consiglio regionale dell'emigrazione e nuova normativa a favore dei lavoratori emigrati, emigrati italiani e stranieri e delle loro famiglie». Il progetto di legge, hanno spiegato, intende sanare una situazione che vede la Lombardia in netto ritardo rispetto ad altre regioni italiane: le cifre dell'emigrazione lombarda e della immigrazione di lavoratori e studenti stranieri danno infatti il quadro di un problema di vaste proporzioni. Più di trentamila frontaliere lombardi, tutti concentrati nelle provincie di Sondrio, Como e Varese, 137 mila persone emigrate in tutto il mondo e 80 mila immigrati stranieri, di cui cinquemila studenti. «Il nostro progetto di legge — hanno spiegato i tre capigruppo — serve a dare possibilità di reinserimento a coloro che rimpatriano e sottolinea la necessità di considerare gli stranieri che lavorano nel nostro territorio alla stregua dei cittadini italiani». A questo scopo verrebbe istituito il «Consiglio re-

gionale dell'emigrazione» con la partecipazione dei rappresentanti delle associazioni che operano a favore degli emigrati, degli immigrati e dei frontalieri rappresentanti dei lavoratori e degli studenti stranieri e tre consiglieri regionali.

Tra i compiti del consiglio regionale dell'emigrazione di cui si propone la istituzione, la segnalazione al Parlamento di iniziative che tutelino i diritti sociali e politici degli emigrati, la formulazione di proposte per il potenziamento dei servizi sociali e per il reinserimento nell'attività produttiva e nella vita sociale di coloro che rimpatriano. L'articolo 7 del progetto di legge è dedicato ai provvedimenti della Regione Lombardia: tra gli altri, il rimborso delle spese di viaggio per i lavoratori che rientrano, le borse di studio per i figli dei lavoratori emigrati, il rimborso delle spese di assistenza sanitaria fino a un massimo di sei mesi dalla data di rientro in Italia. Il fondo regionale dell'emigrazione, secondo il nuovo progetto di legge, sarebbe costituito dagli stanziamenti annuali disposti dal bilancio regionale, dai contributi del fondo sociale europeo e da entrate derivanti da lasciti o donazioni private o di enti.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... **VARI**

del..... 29 MAR 1982..... pagina.....

Ricevuti da Colombo gli ambasciatori

Italia-Africa: dialogo costante e costruttivo

ROMA — In occasione della
riapertura della giornata dell'
Africa, il ministro degli Esteri
Emilio Colombo si è incontra-
to con gli ambasciatori africa-
ncani accreditati a Roma.
Nell'indirizzo di saluto pro-
nunciato in tale occasione, il
ministro degli Esteri ha ri-
cordato che il dialogo costan-
te e costruttivo con l'Africa è
uno dei cardini della politica
estera italiana, nell'obietti-
vo di rafforzare la stabilità e
la pace mondiale.

lineamento da parte del con-
tinento africano.

IL POPOLO

p 4

A tal fine — ha detto Emilio
Colombo — l'Organizzazione
per l'unità africana, di cui la
giornata dell'Africa celebra
l'anniversario della fonda-
zione, ha un valore storico e
politico di primaria impor-
tanza. Il ministro degli Esteri
ha posto l'accento sul positi-
vo contributo alla pace che
può derivare dal manteni-
mento di un effettivo non al-

Libano: decorati piloti italiani

BEIRUT — Quattordici «caschi blu» ita-
liani in Libano hanno ricevuto ieri la «meda-
glia della pace», assegnata ai militari che
hanno trascorso più di tre mesi sotto le ban-
diere dell'Onu.

Per l'occasione si è svolta una piccola cere-
monia nel quartiere generale dell'Onu a Na-
goura, dove sono di stanza i 34 tecnici e pilo-
ti italiani che assicurano i collegamenti in eli-
coptero fra i vari reparti dei «caschi blu».

Il generale Callaghan, capo della forza
dell'Onu in Libano, si è complimentato con
il comandante italiano maggiore Franco
Rosso.

SECOLO D'ITALIA p 5

E' legittimo il cumulo con pensioni minime

ROMA — E' legittimo il cu-
mulo fra la pensione Inps inte-
grata al minimo ed altri tratta-
menti previdenziali quando
l'importo complessivo delle
pensioni cumulate supera il
minimo garantito.

Lo ha ribadito ieri la Corte
Costituzionale riconoscendo a
coltivatori diretti, mezzadri,
coloni e commercianti il dirit-
to ad ottenere l'integrazione al
minimo della pensione di in-
validità anche in caso di cumulo
con una pensione diretta dello
Stato. I titolari di pensione
diretta dello Stato potranno
invece ottenere l'integrazione
al minimo della pensione di
invalidità Inps.

L'Alta Corte, accogliendo le
eccezioni sollevate dai pretori
di Asti, Avellino, Bergamo e
Chieti, ha dichiarato così la
illegittimità di una serie di
norme pensionistiche per con-
trasto con il principio di ugua-
glianza. D'altronde lo scorso
anno i giudici della Consulta
avevano già ritenuto del tutto
arbitraria e priva di razionale
giustificazione la mancata
concessione del trattamento
minimo sulle pensioni dirette
Inps (di invalidità o di vec-
chiaia) a chi sia titolare di
altra pensione di reversibilità
o di altra pensione diretta a
carico dello Stato o di altri
fondi. Ora il beneficio del cu-
mulo è stato esteso anche ad
altre categorie di pensionati.

p 3

A colloquio con Giancarlo Meroni, dirigente della sezione internazionale della Lega

Coop nei Paesi arabi per aiutare le imprese del Sud

di Vito Sansone

CON UN GIRO d'affari di 12 mila miliardi di lire, 15 mila imprese operanti in 10 diversi settori e più di 3 milioni e mezzo di soci, la Lega nazionale delle cooperative rappresenta di fatto il "terzo polo" dell'economia italiana. Lo ricordava il suo presidente, Onelio Frandini, aprendo la scorsa settimana a Roma, i lavori del 31° congresso, non senza suscitare la meraviglia di una buona parte della stampa nazionale, evidentemente poco attenta a talune realtà economiche e sociali, che pure le stanno dinanzi agli occhi.

I primi rapporti stabiliti dalla Lega con i Paesi in via di sviluppo risalgono alla metà degli anni '70, ma nonostante siano di così recente formazione, essi spaziano già in tre continenti, in Africa, (in particolare nei paesi arabi che s'affacciano sul Mediterraneo) in Asia e nell'America latina, comprendendo i settori fondamentali dello sviluppo, dalla commercializzazione dei prodotti di base ai lavori di bonifica e canalizzazione, dalle dighe alle trasformazioni agricole e all'agro-industria, dall'edilizia civile ai porti, agli aeropporti e agli impianti di disinquinamento. Un'attenzione particolare viene posta all'assistenza alle imprese e al lancio del movimento cooperativo nei Paesi emergenti, considerato a giusta ragione uno strumento essenziale per la crescita della democrazia sociale e delle capacità economiche e imprenditoriali.

Pur non avendo ancora accumulato un sufficiente bagaglio di esperienza, l'attività internazionale della Lega si svolge secondo principi e una strategia di intervento, che hanno dato prova di validità e di efficacia. In base ad essi gli sforzi vengono concentrati in una duplice direzione: da una parte, contribuire a

rendere realizzabili gli obiettivi di sviluppo dei Paesi emergenti; dall'altra, aiutarli a definire tali obiettivi. Con un vantaggio — sottolinea Giancarlo Meroni, che in seno alla sezione internazionale dirige il dipartimento dei paesi ad economia pianificata — rispetto ad altri organismi economici: quello di essere la Lega un'organizzazione polisettoriale (agricoltura, costruzione di infrastrutture, assistenza tecnica e progettazione), che consente l'inserimento più ampio e profondo nei programmi di sviluppo dei vari paesi e di disporre di società di rappresentanza all'estero (Restital, Intercoop, Italimpex), in grado di studiare i paesi con i quali costruire un rapporto.

In questo quadro — fa osservare Meroni — la Lega si preoccupa delle necessità di esportazione dei Paesi in via di sviluppo creando loro sbocchi commerciali in modo da compensare i costi d'investimento, evitare esborsi di valuta e, comunque, di favorire le loro produzioni. Lo sforzo è diretto soprattutto a creare una struttura economica sufficientemente solida e capacità professionali e tecniche che la rendano anche competitiva.

Altro aspetto — sottolinea ancora Meroni — non certo secondario, è lo sforzo inte-

so a favorire in quei paesi una presenza dell'imprenditoria italiana e in particolare di quelle del Mezzogiorno, che ha notevoli possibilità di affermarsi se, come si spera, l'agricoltura delle regioni meridionali sarà in grado di fornire non solo prodotti, ma anche tecnologie per l'agro-industria e per la pesca — considerati settori di punta nell'azione che la Lega sta portando avanti nei Paesi mediterranei e arabi, situati in una delle aree di intervento prioritario.

Agro-industria e pesca costituiscono infatti un vasto campo di cooperazione complementare, nel quale è possibile operare avvalendosi di vari strumenti e di una metodologia diversificata, che vanno dalla fornitura di servizi alla costituzione di società miste nelle quali il movimento cooperativo porterebbe un contributo di capitali, conoscenze, tecnologie e professionalità.

Come si vede, i programmi non mancano, né difette la volontà di realizzarli. Spesse nubi, però, si stanno addensando all'orizzonte. Da qualche tempo a questa parte, la situazione economica dà segni di un'inversione di tendenza. C'è un surplus petrolifero e c'è un mutamento dei termini di scambio in favore dei paesi industrializzati con conseguenze facilmente immaginabili se si tiene conto che i Paesi in via di sviluppo non hanno ancora consolidato le proprie strutture produttive. La prospettiva è che ci sia un calo di disponibilità finanziaria da parte dei paesi produttori di petrolio e, a maggior ragione, di quelli più sfortunati che di questa risorsa non dispongono.

Attraversiamo — dice Meroni — tempi difficili in cui il problema finanziario è decisivo. D'altra parte, nella sua struttura attuale la Lega non dispone, anche per ragioni legislative, di grandi capitali. Ci vuole, allora, una politica del go-

verno che mobiliti il massimo di risorse; non solo attraverso la legge n. 38 sulla cooperazione allo sviluppo, ma anche mediante una programmazione della politica di cooperazione che rende disponibili altri mezzi finanziari (banche, istituti di credito, che sia complessiva e finalizzata a programmi integrati di sviluppo per paesi).

Per questo la Lega segue con particolare interesse la vicenda del gas algerino. Al di là del problema del prezzo, che pure ha la sua importanza, l'idea fondamentale è quella, che in cambio del suo gas naturale, l'Algeria offre un programma di sviluppo, che permetterebbe, secondo calcoli che vanno sottoposti a più accurata verifica, di mobilitare risorse economiche e di lavoro tali da compensarne il costo.

Come si è già detto, la Lega considera quella mediterranea-araba una delle aree di intervento prioritario. I paesi nei quali la sua presenza è ormai consolidata sono la Siria, l'Irak, la Tunisia, il Marocco e, in minor misura, la Libia. Nel Kuwait, nell'Arabia Saudita e nei due Yemen sono presenti imprese con capacità imprenditoriali competitive. In Irak alcuni consorzi, come la Comoco, partecipano a gare d'appalto internazionali per la realizzazione di grandi opere, mentre in Siria e in Libia operano grandi cooperative come la Cmc (la stessa che ha costruito la diga di Mozambico) e altre di analoghe dimensioni.

Ora si punta a realizzare accordi, sia con i governi che con i movimenti cooperativi locali, che abbiano le caratteristiche già illustrate. Si vorrebbe — afferma Giancarlo Meroni — che iniziative e impegni rientrassero in un quadro generale di cooperazione tra la Lega e i Paesi in via di sviluppo, specie i Paesi arabi con i quali esistono già estesi rapporti di questo tipo.

Offerte S.I.O.I.

La Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale — Segretariato permanente per la cooperazione internazionale — segnala le seguenti offerte di lavoro per esperti:

EGITTO

L'UIT (Unione Internazionale delle telecomunicazioni) cerca:

Esperto in commutazione elettronica - Laureato in ingegneria delle Telecomunicazioni.

Località: Cairo e Alessandria con viaggi.

Periodo: 15 mesi con inizio in ottobre 1982 (presentazione candidature entro 21-6-82).

Dovrà esaminare l'installazione delle apparecchiature di commutazione elettronica e prendere parte al collaudo; consigliare circa l'interazione dei vari tipi di apparecchiatura; coordinare funzionamento e manutenzione delle apparecchiature e dirigere l'addestramento di personale.

Lingua: inglese.

Retribuzione: equivalente di dollari 33.000 annui (cifra indicativa) e indennità varie.

TUNISIA

L'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite) cerca: Esperto in progetti di sviluppo (economista-ingegnere).

Località: Tunisi, con viaggi.

Durata: 1 anno con inizio in settembre 82 (presentazione candidature entro 26-5-82).

Dovrà presso la Direzione Generale Progetti del Ministero del Piano e delle Finanze, studiare metodi di lavoro e circuiti seguiti per la formulazione dei progetti settoriali contenuti nel 6° Piano di Sviluppo; assistere i servizi settoriali nella messa a punto di procedure di valutazione e gestione di progetti; curare la formazione del personale di controparte e creare presso la Direzione un gruppo di economisti ed ingegneri specializzati in gestione di progetti.

Lingua: francese e possibilmente araba.

Retribuzione: Equivalente di dollari 260.000 annui (cifra indicativa) ed indennità varie.

MAURITANIA

L'UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite) cerca:

Esperto di amministrazione scolastica e formazione.

Località: Nouakchott.

Durata: 1 anno prorogabile, con inizio al più presto (presentazione candidature urgente).

Lingua: francese.

Retribuzione: equivalente di dollari 30.000 annui (cifra indicativa) ed indennità varie.

OMAN

L'UIT (Unione Internazionale delle Telecomunicazioni) cerca:

Esperto di gestione della frequenza per le trasmissioni radio e televisive (ingegnere delle telecomunicazioni).

Località: Muscat.

Durata: 1 anno con inizio al più presto (presentazione candidature entro 30-6-82).

Dovrà assistere il Direttore del Ministero nella registrazione delle frequenze dei trasmettitori radio e televisivi, nella utilizzazione delle bande di alte frequenze, nella preparazione delle prossime conferenze tecniche regionali ed internazionali; addestrare personale locale che sostituirà l'esperto alla sua partenza.

Lingua: inglese.

Retribuzione: equivalente di dollari 26.000 annui (cifra indicativa) ed indennità varie.

Lingua: inglese.

Le candidature vanno presentate alla SIOI, Corso V. Emanuele 269 - 00198 Roma - Tel. 6543415-6548307.

Italia al primo posto in Libano

BEIRUT — La Camera di commercio di Beirut ha reso noti i dati sulle importazioni libanesi per il 1981: L'Italia risulta essere, come già negli ultimi cinque anni, il principale fornitore del Libano. Le esportazioni italiane hanno raggiunto la cifra di 509,4 miliardi di lire.

Soddisfazione a Rabat per l'accordo con l'Italia. Abdellah Alaoui, direttore della Marina Mercantile ci dice:

Al Marocco servono le tecnologie italiane per la pesca

di Alberto Spampinato

VENEZIA — In Italia e Marocco hanno siglato un mese fa un accordo di cooperazione in materia di navigazione e di pesca. In concreto, quale prospettiva apre questa intesa allo sviluppo delle relazioni commerciali tra i due paesi? Rilevando Abdellah ALAOUI, direttore della Marina Mercantile e della Pesca Marittima del Marocco, venuto a Venezia per partecipare ad un convegno giuridico presso la Fondazione Cini.

"Il Marocco attribuisce grande importanza allo sviluppo dei rapporti con l'Italia. Sono stati lieti di ricevere la visita del ministro Mannino, venuto il 15 aprile a siglare l'accordo che rappresenta la positiva conclusione di trattative svoltesi negli anni scorsi. Il ministro della marina mercantile del Marocco, Smili, ha espresso ufficialmente questa soddisfazione al ministro Mannino. Lo stesso re Has-

san ha voluto sottolineare l'interesse che il Marocco annetta ai rapporti con l'Italia ricevendo il vostro ministro. Questo accordo apre in sostanza nuove possibilità di cooperazione. Si tratta di giungere ora alla sua concretizzazione e alla sua applicazione. Attendiamo nei prossimi giorni, a questo scopo, la visita a Rabat di una delegazione di esperti italiani. In particolare per la pesca, noi speriamo di riuscire a costituire al più presto con gli amici italiani delle società in comune. Il Marocco dispone di risorse ittiche e l'Italia è un paese particolarmente apprezzato nel Mediterraneo per le sue moderne tecnologie di pesca. Ecco perché vediamo di buon grado queste società miste. Le prospettive sono certamente molto promettenti".

— Quali saranno gli effetti pratici di questo accordo?

"Il testo che abbiamo firmato disciplina il traffico marittimo fra i due Paesi. Traffico che noi intendiamo intensificare. Grazie a questo accordo sarà possibile un aumento dell'interscambio. Insomma, è una tappa importante anche per la marina mercantile del Marocco che dispone di 54 navi".

— Il Mediterraneo oltre ad essere ricco di risorse ittiche e via commerciali di prima grandezza, è agitato da tensioni e conflitti di interesse. Qui a Venezia lei ha partecipato ad una Conferenza internazionale rivolta a promuovere una armonizzazione della legislazione marittima africana ed europea. Crede che per questa strada si può assicurare al Mediterraneo un destino pacifico?

"Questo tema certamente è di grande attualità. I paesi Africani, in particolare, si rivolgono al mare e alle possibilità di sviluppo economico che esso offre, anche perché le comunicazioni via terra sono ancora difficili. Tutti i paesi del mondo auspicano un diritto del mare che permetta l'accesso di tutti alle risorse del mare, un accesso a condizioni accettabili e giuste. Quando sarà raggiunto, un tale accordo contribuirà ad attenuare i conflitti d'interesse, aiuterà a fare del mare che bagna l'Africa e l'Europa una regione di pace come è auspicato dai governanti del Marocco, dal presidente della Tunisia Bourghiba, dall'Italia e da tutti i paesi mediterranei, che hanno sottolineato in questa occasione la necessità che il Mediterraneo diventi un lago di pace".



Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

PERSISTENZA DELLA CULTURA MERIDIONALE TRA GLI EMIGRATI DEL SUD AMERICA

Brasiliano di Calabria

La funzione religiosa volge al termine: la Messa, con la pre-dica, è stata solennemente celebrata, a momenti inizierà la processione con il simulacro di San Francesco di Paola. Mi affretto a lasciare la chiesa per assistere all'uscita del Santo: tutt'attorno vi è il sagrato, si affollano presso stands improvvisati, sostano in gruppo scambiandosi saluti e convenevoli.

A un tratto la musica e alcuni spari annunciano la solenne uscita della statua di San Francesco, accompagnata dagli stendardi comunali di Paola e di Fuscaldo: numerose pellegrine si commuovono: alcune si accingono a seguirvi scalse per le vie del quartiere. Alcuni genitori pretendono verso il santo i loro bambini, vestiti con un saio, sul cui petto è ripetuta la francescana parola caritas. La processione si snoda lentamente e attraverso le vie, raggiunge la spiaggia, dove un sacerdote sottolinea da un palco, sul quale hanno preso posto le autorità, il significato religioso della manifestazione che ha aggregato attorno alla chiesa di San Francesco oltre ventimila persone, giunte anche da centri lontani. Dopo, uno spettacolo pirotecnico scandisce ritualmente la sosta processionale; al termine la statua riprende, seguita dalla folla dei suoi devoti, il suo peregrinare, che si concluderà con il rientro in chiesa.

La parte religiosa della festa è così compiuta: inizia o, meglio, riprende potenziata la parte ludica, con musiche e danze, che si protrarranno per ore.

Questo, in forma sintetica e volutamente schematico, l'aspetto visuale di un'occasione di emigrazione calabrese: in realtà siamo ben lontani, geograficamente, dalla Calabria, dalla quale distiamo migliaia e migliaia di chilometri. Siamo, infatti, a Rio de Janeiro, dove la festa di San Francesco, svoltasi con le modalità accennate, ha richiamato dai diversi quartieri e dagli altri centri brasiliani numerose migliaia di emigrati meridionali, in particolare calabresi, e di figli di emigrati meridionali.

Non è l'unica manifestazione meridionale alla quale ho avuto modo di assistere. Qualche giorno prima a San Paolo avevo partecipato a una festa pubblica organizzata per noi a Bixica, il quartiere italiano. A Bixica è stato istituito da poco un «museo della memoria» nel quale vengono raccolti, con pazienza e orgoglio, i segni della storia degli abitanti del quartiere, della loro origine, della loro identità. È stato bandito un concorso che dovrà premiare la migliore proposta di un'iniziativa che abbellisca il quartiere e segnali eroga omnes la sua «italianità». Così mi viene ripetuto in diverse serate organizzate in nostro onore dalla comunità dei nostri emigrati.

Sono stato in Brasile con il Rettore e gli altri componenti del Senato Accademico dell'Università della Calabria per la firma di un accordo con lo Stato di San Paolo e per una serie di contatti con le università brasiliane, nel quadro di un ampio programma di scambi di studenti e di esperienze scientifiche e didattiche.

Per un'Università come quella calabrese - con le caratteristiche, uniche in Italia, di residenzialità, di numero programmato, di organizzazione sin dal suo inizio, in dipartimenti - la scelta di iniziative

sottolineare una precisa assunzione delle proprie specificità e ribadire la consapevolezza delle peculiarità del territorio nel quale operiamo. La Calabria non è soltanto in Calabria, la società calabrese e la cultura che essa ha espresso storicamente non si esauriscono nell'ambito della regione calabrese: esse, attraverso la diaspora dell'emigrazione, sono presenti negli altri Paesi europei ed extraeuropei.

In Brasile, soltanto nell'area di Rio su quarantamila persone che conservano ancora il passaporto italiano, ventimila sono calabresi. In Brasile un discorso «calabrese» che non si chiuda, ovviamente nella dimensione del compiacimento strapaesano o dell'esaltazione regionalistica, ma che, partendo dalla Calabria, sottolinei la necessità di una preparazione scientifica adeguata alla complessità della società contemporanea, nelle sue articolate esigenze - trova un'udienza particolare.

La dinamica dei processi della società contemporanea, con le sue crisi e con le sue valenze disgregatrici, ha riportato in primo piano un tema fino a qualche anno fa giuditato desueto o «passatista» - ma sull'uso «terroristico» culturalmente di alcuni termini da parte degli intellettuali urbanocentrici occorrerà qualche volta soffermarsi lungamente -: il tema delle piccole patrie.

La festa inaltera, si riconferma come tecnica di ricerca di identità: attraverso la partecipazione ai suoi rituali si afferma la propria volontà di ritrovare con gli altri la propria specificità di gruppo e viene ribadita la propria esigenza di ripercorrere simbolicamente la propria storia e di riaggregarsi. È un miscuglio di culturale di difesa e di orgoglio, di rivalità e di ostentazione di «superiorità», di nostalgia e di consapevolezza realistica dell'impossibilità di tornare indietro che, più che fornire risposte, pone una serie di domande.

Ma una realtà viva deve essenzialmente non fornire risposte, ma sollecitare domande, se è vero che nella capacità di interrogare e di interrogarsi risiede la possibilità di comprendere. Che è a dire, la possibilità di interrogare e di interrogarsi.

La festa inoltre, si riconferma come tecnica di ricerca di identità: attraverso la partecipazione ai suoi rituali si afferma la propria volontà di ritrovare con gli altri la propria specificità di gruppo e viene ribadita la propria esigenza di ripercorrere simbolicamente la propria storia e di riaggregarsi. È un miscuglio di culturale di difesa e di orgoglio, di rivalità e di ostentazione di «superiorità», di nostalgia e di consapevolezza realistica dell'impossibilità di tornare indietro che, più che fornire risposte, pone una serie di domande.

Ma una realtà viva deve essenzialmente non fornire risposte, ma sollecitare domande, se è vero che nella capacità di interrogare e di interrogarsi risiede la possibilità di comprendere. Che è a dire, la possibilità di interrogare e di interrogarsi.



ISCHIA LA CONDANNA ALL'ERGASTOLO

Bangkok: arrestato italiano con tredici chili di eroina

RESTO DEL CARLINO

BANGKOK — Un italiano di trent'anni, Vincenzo Romano, è stato arrestato venerdì sera all'aeroporto di Bangkok per traffico di droga. Nella sua valigia, gli agenti del «crotic board» hanno trovato 13 chili di eroina purissima, un valore commerciale di oltre un miliardo di lire. Secondo fonti di agenzia thailandese, si tratta del più grosso quantitativo di droga sequestrato a Bangkok negli ultimi anni. Vincenzo Romano, di cui non si conosce la località di origine, stava per imbarcarsi per Belgrado.

gli spacciatori che lo fanno per mestiere, sono molti. Tre visti consecutivi sul passaporto equivalgono a un «body search», un'accurata perquisizione nelle zone più intime. Gli schedati sono quelli che rischiano di più. Tutti i servizi antinarcoctici occidentali hanno agenti sparsi in ogni angolo di Bangkok. Spesso chi tenta il colpo grosso, viene denunciato alla polizia dallo spacciatore che gliela vende. Per la «soffiata» c'è una ricompensa. Nonostante l'inasprimento delle pene i giovani occidentali non hanno ancora capito la lezione. La Thailandia non è il paese dei balocchi. Ultimo a farne le spese è quel Claudio Roveri, modenese, 30 anni, arrestato nell'ottobre 1975 perché trovato in possesso di 600 grammi di eroina. In questi giorni doveva uscire dal carcere grazie all'amnistia che riduce le pene di un terzo. I genitori l'aspettavano a casa il 22 giugno e invece il suo calvario non è finito. Per una lite con uno dei suoi carcerieri, gli è stata tolta la qualifica di detenuto «eccellente» e negata la libertà. Dovrà aspettare fino all'aprile dell'83.

g. g. s.

iere della morte o ingeduto in trappola? Il dubbio rigore ogni volta che si parla di arresti per Bangkok, ma questa forse, non ci sono dubbi. I chili di eroina in una non ci finiscono mai. Dieci anni fa Vincenzo Romano avrebbe passato illantemente la frontiera, ando il suo carico di vendita mercati italiani, che antemente «tagliato» ebbe consentito di fare re per tutta la vita alle dei disgraziati della dell'ago». In Italia i «overdose» si contano ancora sulle dita di una dalla Thailandia era fare portare chili di oppio proveniente da quella zona collinosa fra la Birmania e il Laos che va sotto il nome di «triangolo d'oro».

Da tre anni, la legge thailandese in materia di stupefacenti, promulgata nell'anno 2522 dell'era buddista (1979), prevede pene severissime per chi traffica droga. Per 100 grammi di eroina c'è ancora l'ergastolo, per quantitativi superiori la pena di morte attraverso fucilazione.

Non si sa quale sarà la sorte di Vincenzo Romano, ma si può certamente immaginare che passerà il resto della sua vita dietro le sbarre di una prigione a Lard Yao oppure a Chiang Mai, se non gli accadrà di peggio.

Oggi i mezzi e i trucchi per incastrare i tossicomani che vanno in Thailandia per rifornirsi di droga, i turisti un po' sprovveduti che si lasciano tentare da «business», dal facile affare che consente di rifarsi delle spese del viaggio,

Nuove iniziative degli Usa nel nostro Sud?

NEW YORK — Torniamo in Italia con la soddisfazione di aver realizzato una missione utile e con la certezza che i contatti e le esperienze avuti negli Stati Uniti porteranno i loro frutti per nuove iniziative a favore del Mezzogiorno.

Lo ha detto il senatore Scardaccione (Dc), capo della delegazione interparlamentare sul Mezzogiorno, che ha concluso a San Francisco una visita ufficiale per raccogliere dati e informazioni sui piani di sviluppo economico degli Usa e su industrie e infrastrutture particolarmente interessanti e avanzate.

La delegazione, che si è recata anche a Washington e in Florida, era composta dai senatori Vignola (Psi), Ulianich (Sin-Ind), Nepi (Dc), Fermariello (Pci) e dai deputati Sullo (gruppo misto), La Morte (Dc) e Ugo Grippo (Dc).

A San Francisco la delegazione è stata accolta dal console generale d'Italia, Vattani.

GAZZETTA DEL

MEZZOGIORNO

30-5

1-8



Ministero degli Affari Esteri

UFFICIO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
(FRANCOFORSE)

Ritaglio del Giornale. **CORRIERE... D'ITALIA...**

del..... **30.5.82** pagina... **6**

Si combatte l'ostilità verso gli stranieri aiutando i tedeschi a

Superare i pregiudizi

Un indubbio fenomeno del nostro tempo è l'accresciuta ostilità verso gli stranieri. La finanziaio, e l'alimentano i molti pregiudizi che — istintivi o diffusi ad arte — sono riscontrabili anche presso molti lavoratori tedeschi. Questo è un grave danno per tutta la classe operaia, perché viene divisa. Aiutare il lavoratore tedesco a vincere certi pregiudizi, subiti forse inconsciamente dall'ambiente, può essere una delle vie dell'emigrazione organizzata per combattere l'Ausländerfeindlichkeit. Ecco un contributo preso dalla Broschüre nr. 2 dell'Ausländisch-Deutschen Arbeitskreis di Gross Gerau

Perché gli operai riescano a fare fronte comune è necessario che vengano superati dei pregiudizi che li dividono.

Ne elenchiamo alcuni:
Pregiudizio Nr. 1 - Assicurazioni sociali

Non sono pochi coloro i quali pensano che gli stranieri abusino dell'assistenza sociale. Vecchiaia.

La verità è che essi vengono fregati ANCHE sulle assicurazioni. La richiesta del DGB per una reale parità fra tedeschi e stranieri di fronte alle assicurazioni sociali è vistosamente disattesa.

Prima del 1973 (anno della chiusura della frontiera) ad essere reclutati erano i più giovani e robusti. Proporzionalmente gli stranieri erano, dunque, meno inclini ad am-

malarsi e non arrivavano all'età di pensione. Negli anni che vanno dal 1961 al 1971 gli stranieri hanno pagato per tasse di assicurazione sulla vecchiaia 20 miliardi di marchi. Sono stati versati loro sotto forma di pensione 700 milioni, e ciò mentre per i tedeschi si notava una parità fra entrate ed uscite.

Adesso, anche gli stranieri percepiscono qualcosa in più ma non riescono ad uguagliare i loro colleghi tedeschi.

Secondo la legge tedesca, si ha diritto ad ottenere una pensione di vecchiaia dopo aver lavorato ininterrottamente per 15 anni. Si lascia la Germania prima dei 15 anni si perde il diritto ad ottenere una pensione. È vero che in questo caso si può chiedere il rimbor-

so dei contributi versati, ma in questo caso vengono rimborsati solo e senza interessi la parte che il lavoratore ha versato e non ciò che il datore di lavoro è stato costretto a versare. In più si deve sottostare ad un tempo di attesa che può durare fino a due anni. I colleghi turchi hanno la possibilità di continuare a versare in patria dei contributi volontari, in questo caso devono versare (entro i sei mesi) il 15%.

Non deve meravigliare dunque la conclusione che per le casse di assicurazione i lavoratori turchi rappresentano un guadagno!

Nel 1977 (anno dell'ultima crisi) 20.000 lavoratori turchi hanno fatto richiesta per avere indietro i contributi. In tutto sono stati versati loro 95 mi-

lioni di marchi. In media ogni lavoratore ha ottenuto 4.750 DM. Giusto il costo per pagare il trasferimento in patria.

Pregiudizio Nr. 2 - Assegni familiari

È un pregiudizio molto diffuso fra la popolazione tedesca quello di pensare che gli stranieri imbrogolino lo stato tedesco manipolando l'età dei bambini, e che loro avrebbero parecchi figli. Meglio stare alle cifre: in una famiglia tedesca vivono in media 2,5 persone; in una straniera 2,9. Presso una turca 3,2. Più si prolunga il tempo di permanenza più si abbassa il numero delle nascite anche presso le famiglie straniere.

Nel 1974 sono nati in Germania 108.270 bambini stranieri, nel 1978 74.993. Gli stranieri i cui figli vivono in Germania hanno diritto di percepire gli assegni familiari così come i loro colleghi tedeschi. Per i bambini, invece, residenti in Patria (fuori dalla CEE) si ha una decurtazione (un solo esempio: un genitore di tre figli, e dei quali residenti in Turchia) di 140 DM al mese.

Questa legge del 1980 contraddice in pieno il principio dell'uguaglianza di fronte alle assicurazioni fra tedeschi e stranieri.

Secondo stime del Governo federale i bambini interessati sarebbero ben 750.000. Uno scandalo!

Chi oggi non protesta contro simili ingiustizie, rischia di non trovare domani alleati alorché egli sente il bisogno di protestare.

Pregiudizio Nr. 3 - La R.F.T. non è terra di immigrazione.

Così vanno affermando il cancelliere tedesco e politici a livello regionale. In realtà la domanda se si o no la R.F.T., è una terra di immigrazione è un non senso. Essa già, da tempo è terra di immigrazione. Nessun politico vuole ammetterlo perché giova loro avere una riserva di mano d'opera da usare ad ogni accenno di crisi.

A metà degli anni 60 era ancora possibile affermare che la Germania non era terra di immigrazione. Allora gli stranieri venivano con l'intenzione di rimanere un numero limitato di anni. La speranza di accumulare in fretta un piccolo capitale e magari iniziare qualche attività in proprio si è dimostrato illusorio. Si è capito allora l'importanza di non dover rinunciare ai piccoli conforti, che la società in cui si vive, offre.

Con questo si rimpicciolisce la parte del salario che si riesce a mettere da parte aumentando le uscite.

Questa tendenza fa sì che gli stranieri (1/3 di essi) risieda in Germania da più di 10 anni.

Si deve imparare a convivere con altri popoli, altre culture, i quali popoli hanno il diritto di preservare le loro tradizioni, religioni ecc. Questa deve essere anche la posizione del sindacato.

Accanto alle richieste di uguali diritti/doveri di fronte alle assicurazioni sociali perciò è giusto rivendicare uguali diritti politici ad iniziare dal diritto di voto amministrativo.



ESAMINATI IN UNA INTERVISTA CON IL PRESIDENTE DEL CENTRO

Problemi degli anziani

Molte iniziative ma anche tante dimenticanze per questa categoria

Giovedì scorso nella Cattedrale di Viterbo il Vescovo ha conferito il Sacramento dell'Unzione degli infermi agli anziani del Centro della Terza età di Viterbo.

Il prof. Luciano Isidori, Presidente del Centro, ci ha rilasciato la seguente intervista sui problemi degli anziani.

Qual'è la percentuale media degli anziani nell'Ordinariato diocesano?

Per ora è impossibile parlare di percentuali di anziani nel nostro ordinariato, ci atteniamo un po' al dato statistico delle pensioni che è molto alto, infatti la nostra provincia ha un numero di pensionati tra i più alti d'Italia. Da una indagine che sta effettuando il dott. Domenico Mangano (i dati non sono definitivi) ci deve far riflettere il fatto che a Viterbo centro storico circa il 40% della popolazione è composta di anziani ed in certe frazioni del Comune si arriva anche al 60%.

Questa alta percentuale di anziani in che situazione sociale e economica vive?

La situazione socio-economica non è delle migliori, infatti le pensioni non sono adeguate ai tempi e quindi il potere d'acquisto è basso, socialmente non sono inseriti in quanto manca ancora la volontà di considerarli e l'anziano paga più fortemente gli squilibri, i problemi sociali non risolti, le soluzioni rimandate di una società che nonostante l'obiettivo mitico del benessere, anzi proprio a casua di esso, costruisce sacche di miseria e di emarginazione.

Quali enti si interessano particolarmente di loro?

Gli enti che si interessano. Il primo è il Comune a cui la Provincia ha demandato i compiti di assistenza. La Provincia stessa per questo anno dedicato all'anziano ha preparato iniziative a livello ricreativo. Le USL che trattano il problema sanitario. Il Comune in questi ultimi anni si è mosso con molta fatica (a causa di pochi fondi) ma con iniziative concrete come l'assistenza domiciliare (da potenziare), soggiorni estivi, gratuita abbonamenti linee urbane ecc. ed ha in cantiere altre iniziative come l'apertura di un centro anziani a piazza Martiri d'Ungheria ecc. Anche Club Viterbesi si sono interessati al problema operando concretamente come i Lions Club (ristrutturazione del centro terza età) o il Rotary Club (apparecchio stereo).

Il centro degli anziani è oggi una realtà: come è

sorto, quale attività svolge e quante presenze conta giornalmente?

Per iniziare la storia di questo centro, dobbiamo partire dal 1978 quando negli incontri del settore adulti di Azione Cattolica della nostra città un gruppo di iscritti posero, e non per la prima volta, la necessità di trasformare qualcosa delle nostre riflessioni in atti concreti. I problemi erano tanti, ma naturalmente uno dei più scottanti era ed è tuttora, quello della terza età. L'idea di un centro anziani che li aiutasse ad uscire di casa, tirarsi fuori dalla solitudine, dall'isolamento, si fece subito strada. Sostenuta con forma dal Centro Diocesano, si trovarono i locali della Diocesi in via del Collegio 27, le persone che improvvisassero mestieri ecc. e con l'aiuto dei parroci del centro storico il progetto divenne realtà il 9 settembre 1979. Attualmente vi è una presenza giornaliera di circa 60 persone con un giro totale di altre 200.

Le attività iniziali furono a carattere ricreativo per dare la possibilità ai frequentatori di conoscersi e formare comunità ma poi fu inserito un sacerdote, p. Giuseppe Virgili dei Sacramentini, per far sì che questi anziani riscoprissero che Cristo ancora una volta, come in tutta la nostra esistenza ci chiama a vivere la vita in modo pieno e reale, affinché quel posto che ci corrisponde non rimanga vuoto e quanto di più autentico ed elevato si sforza di trasmettere ai frequentatori del centro.

Secondo lei quali sono i problemi più urgenti degli anziani?

Secondo me il problema più urgente è quello di ridare all'anziano la giusta collocazione (diritti e doveri), il posto che occupava molti anni fa e che ora invece a causa dell'emarginazione continua, si trova agli ultimi posti di graduatoria. Il problema economico (diritto ad una pensione decorosa), di una mensa per persone sole, di centri di accoglienza, di case di riposo viste in maniera diversa da come sono ora e miranti a non allontanare l'anziano dalla famiglia, non ultimo il problema sanitario.

Cosa fanno oggi i mass-media per la «terza età» e cosa potrebbero fare?

I mass-media potrebbero fare molto. Ma purtroppo in certi casi si limitano a trattare vari aspetti del problema in maniera superficiale e saltuaria. Mentre sarebbe opportuno un progetto a lunga scadenza per cambiare mentalità soprat-

tutto ai giovani d'oggi. Interessarsi e contribuire attraverso le varie fonti su centri terze età, esperienze vissute con gli anziani, e propagandare tali iniziative. Fare in modo di esorcizzare la paura della vecchiaia, far riscoprire il valore dell'età anziana per far sì che questa nostra società, così vecchia nei sentimenti possa ritornare ad essere giovane.

C'è incontro tra giovani e anziani oppure restano «isolati» nel loro mondo?

Fino a poco tempo fa, i rapporti sono stati superficiali ed incostanti, ma ora sembra che ci sia un risveglio. La maggior parte dei giovani affrontano i problemi e sollevano obiezioni cercando l'incontro con l'anziano; ed è interessante in quanto ci si accorge che essi hanno bisogno di fare amicizia e spesso da questa amicizia riscoprono una gioia che la vita di oggi spesso non sa più dare ai giovani. Pur chiusi nel loro mondo (ma non è tutta colpa loro), c'è negli anziani una capacità di amare disinteressatamente, piena di tenerezza, ma c'è anche un profondo desiderio di sentirsi amati e rispettati. Gli anziani possono aiutare i giovani a riscoprire il valore ed il significato della vita a patto che il giovane lo reperi un dono, un tesoro da custodire.

Quali sono le prospettive del centro?

Le prospettive del centro sono molte e vogliamo comunicarle un po' a tutti, alle persone che operano in politica, socialmente, nei centri, in parrocchia ecc. affinché queste proposte di lavoro che sono un po' la sintesi del lavoro dell'Azione Cattolica possano essere prese in considerazione affinché quest'anno sia l'anno delle fondamenta.

Al livello socio-politico:
— Richiedere aperture di centri per anziani (Comuni), inserirsi gratuitamente. Accorgimenti particola-

ti per persone sole e bisognose di cure (assistenza domiciliare, dove esiste potenziarla). Apertura di una mensa sociale per persone sole. Viaggi gratuiti su pullman urbani ed extraurbani (65 anni) provvisti di reddito pensionistico sociale. In parrocchia:

— Fare un censimento sul numero di anziani presenti in parrocchia, le loro condizioni fisiche e sociali, per cui poi si potrebbe intervenire adeguatamente sui malati, degenti in ospedali, ospizi o cronici affinché sentano la vicinanza della Comunità parrocchiale e per questo è opportuno creare gruppi di volontariato che agiscano nel quartiere.

— Dedicare una domenica all'anno all'anziano possibilmente concordarla a livello diocesano. Riscoprire il Sacramento dell'unzione. Dove non è possibile aprire piccole comunità di anziani, convocare riunioni periodiche per riscoprire l'essere Cristiani, migliorare la qualità e iniziare dove c'è bisogno e continuare il processo di conversione. Formare lettori della terza età (nu esempio per tutti). Invitare gli anziani a partecipare quando si reputa necessario alle riunioni di gruppi Acr, giovanissimi, giovani, giovani coppie per realizzare quella vera comunione che Cristo ci chiede. Renderli partecipi della vita parrocchiale facendoli entrare di diritto nei consigli pastorali. Sensibilizzare i giovani al problema con incontri, dibattiti ecc. Iniziare incontri con le coppie per focalizzare certi problemi: genitori di peso, cattiva volontà nell'accettarli, differenze di idee soprattutto sull'educazione dei figli, rapporti con i genitori della coppia visti da un punto di vista prettamente Cristiano. Formare l'anziano facendogli riscoprire questa nuova realtà puntando sul fattore rilevante che è la sua esperienza.



Un fenomeno in continua espansione che consente all'economia sommersa di «tirare»

Lavoro nero: piaga e «salvezza» del Sud

Il sistema di lavoro parallelo è l'effetto e non la causa del malessere del Mezzogiorno, che paga il rinnovato «blocco storico» tra capitalismo monopolistico del Nord e masse operaie urbanizzate - Mercanti di bambini e secondo lavoro - Il regime non ha la volontà di affrontare la secolare questione meridionale

SECONDO un'indagine promossa nell'ormai lontano 1978 dalla CISL, cinque milioni e ottocentomila sarebbero i lavoratori italiani impiegati nel cosiddetto sistema economico «parallelo», quello cioè che sfugge alle tasse, ai contributi previdenziali e alle ferree norme concernenti ferie e orari di lavoro.

Il sistema parallelo, bollato sbrigativamente dalla pubblicistica di sinistra anche come «lavoro nero», pare però essere nell'Italia della crisi l'unico che «tira», ossia che vende, esporta, lucra profitti, reinveste, avvantaggiando anche la bilancia nazionale dei pagamenti. Ai quasi sei milioni di «lavoratori neri» andrebbero aggiunti oltre un milione nel pubblico impiego, ove magari brillano per l'inguardia e l'assenteismo, dato che debbono riversare tutte le loro energie in quella che alcuni hanno definito «attività sommersa».

Tale esercito si ingrossa man mano che le norme di legislazione sociale diventano più restrittive e repressive ed è destinato a diventare un fiume in piena se si giungesse alla follia di estendere lo «Statuto dei Lavoratori» anche alle aziende con meno di venti dipendenti. È una realtà piuttosto variegata e complessa, in cui rientrano i casi più ripugnanti dei pastorelli pugliesi venduti o affittati ogni anno ad Altamura o i ragazzini usati come inservienti dai bar di Napoli, ma anche quelli di piccole fabbriche a livello artigianale o quasi che sarebbero costrette a chiudere se dovessero sottostare alla «legalità».

D'altra parte, al di là della demagogia, non ci si rende

conto che molto spesso sono i «lavoratori neri» stessi a chiedere di essere tali, magari per sfuggire al fisco o comunque evitare perdite di altri vantaggi: così i casi dei pensionati, delle lavoratrici a domicilio magari risultanti a carico dei mariti, degli addetti nel settore pubblico tenuti ad esercitare un'unica attività o comunque accordi nell'impedire ulteriori balzi dell'aliquota fiscale IRPEF.

Le cifre fornite dal rapporto CISL, da valutarsi molto approssimative essendo tutto molto incerto in questo campo, se da un lato ridicolizzano le statistiche ufficiali dell'ISTAT che parlano di appena due milioni e mezzo di «lavoratori sommersi», dall'altra ridimensionano lo stesso fenomeno della disoccupazione, dato che molti iscritti nelle liste della «disoccupazione» sono in realtà lavoratori a tempo pieno nel sistema «parallelo».

Il fenomeno è certamente più rilevante nel mezzogiorno, che costituisce l'area più debole e sottosviluppata del Paese. Questo anche perché nell'Italia del «triangolo» la concentrazione di quasi tutta la grande industria pubblica e privata della Nazione, sicura di facili salvataggi statali in caso di mancati profitti, e una radicata tendenza alla sindacalizzazione evitano tali forme anomale di rapporto sociale. Il tessuto delle piccole imprese, ad onta delle parassitarie «cattedrali nel deserto» impiantate dalle Partecipazioni Statali o dalle multinazionali con pubblico danaro, che a volte hanno travolto antichi equilibri arcaici e preindustriali, ha una rilevanza tuttora maggiore nel Mezzogiorno che nel Nord. In

un'area non sufficientemente industrializzata come il Mezzogiorno costituisce spesso l'unica valvola di sfogo.

Il «lavoro nero», quindi, nel Mezzogiorno non è tanto la causa di un certo malessere, quanto l'effetto, alla pari della camorra. È certamente una piaga, che non si sana però con la demagogia e con la repressione, perché l'alternativa in questo caso è un incremento della disoccupazione reale, un calo della produzione, forse un peggioramento della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti, un acuirsi delle tensioni sociali. Il problema resta quello di riportare in Italia e nel mezzogiorno soprattutto il costo del lavoro entro dimensioni tali che l'impresa non perda la sua competitività.

Un aspetto del problema non è stato a sufficienza sottolineato. La pubblicistica marxistica ha rispolverato, a proposito del «lavoro nero», la teoria del «plusvalore» lucrato dal «padrone» ai danni dell'inerte dipendente sfruttato in termini ottocenteschi e propri di una società paleocapitalista, ma non ha messo in luce il fatto che, essendo il fenomeno presumibilmente più incidente nel Mezzogiorno, esso costituisce una delle strade attraverso cui il grande capitale del Nord «sfrutta», e forse la parola non è pesante, il Mezzogiorno. È noto infatti che molte volte piccole fabbriche a «lavoro nero» del Sud ricevono commesse da parte di grandi complessi industriali e soprattutto commerciali del Settentrione, i quali riescono a lucrare profitti ben più rilevanti dei piccoli imprenditori meridionali dell'area vesuviana o del rjo-

ne Sanità. Basti pensare, al riguardo, alla importanza che ancora hanno nel Mezzogiorno le piccole industrie guantarie napoletane e certe fabbriche di scarpe, i cui fatturati vengono quasi tutti esportati all'estero attraverso l'intermediazione di «corrispondenti» del Nord.

Anche questi sono aspetti della secolare questione meridionale sui quali prudentemente si stende una coltre di silenzio oltre che di tolleranza. Il che risponde alla natura sostanzialmente antimeridionalistica di questa repubblica nata dalla resistenza la quale, anche in questo, è la continuazione, dopo la parentesi fascista, del regime giolittiano. Il «ministro della malavita» realizzò ai suoi tempi il blocco storico fra il capitalismo monopolistico del Nord e le classi operaie urbanizzate e industriali del Nord, rappresentate allora dal partito socialista di Turati soprattutto nell'ala riformista, grazie alla complicità del «blocco agrario» meridionale e dei deputati «ascari» anche loro meridionali. Il regime nato dalla disfatta del 1945 sempre più si delinea come rinnovato «blocco storico» fra capitalismo settentrionale e classe operaia prevalentemente settentrionale, questa volta rappresentata dal PCI di Berlinguer e dalla «Triplice» sindacale di Lama, con la complicità della cosiddetta «borghesia di Stato» fiorita intorno al sottogoverno e agli enti di partecipazione statale. Gli esclusi, gli emarginati sono sempre gli stessi: i contadini e le categorie agricole in genere, la piccola borghesia, i ceti medi tutti, ossia tutte quelle fasce sociali prevalenti nel Mezzogiorno.

Gabriele Fergola



Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

A COLLOQUIO CON ALTIERO SPINELLI SULLE PROSPETTIVE DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

Europa: unità o disintegrazione?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PADOVA — Alla fine, ci si chiedeva se fossero proprio necessari tre giorni di lavori, una cinquantina di esperti di fama internazionale, due tavole rotonde e varie sedute ristrette di approfondimento su temi specifici, per dire che il processo di integrazione europea è in crisi.

La crisi politica ed economica in cui si dibatte l'Europa, ma ancor più l'incapacità del mondo intellettuale di proporre una nuova idea d'Europa, hanno messo in difficoltà il convegno di studio, significativamente intitolato «La sfida europea», organizzato dalla Facoltà di scienze politiche dell'Università di Padova, e voluto dal suo preside, Antonio Papisca, in occasione del venticinquesimo anniversario dei Trattati di Roma, atto istitutivo della Cee.

Un convegno impegnativo e ricco, sia di nomi sia di spunti per la discussione, da cui ci si aspettavano forse risposte che devono invece ancora maturare, al cui attivo va comunque il merito di aver indicato, con precisione e rigore scientifici, a che punto siamo nella realizzazione dell'unità europea.

Con corpose relazioni, dallo storico Gaetano Arfé al politico

logo Jean Paul Jacqué, dagli economisti Fabrizio Onida e John Pinder al giurista Fausto Pocar, unanimi nel ritenere che finora per l'Europa si è fatto poco, e divisi su ciò che ci attende: un lento progredire o la definitiva disintegrazione?

Quesito rimbalzato nelle «sezioni specializzate» di approfondimento, riservate agli studiosi: una politologica, una economica, una sociologica. Solo la prima ha azzardato proporre ipotesi di lavoro originali: occorrono innanzitutto — ha riassunto Gianni Bonvicini — sforzi concettuali per definire un'identità europea, obiettivi comuni, istituzioni credibili e coerenti. Un quadro di riferimento, una bussola su cui orientare i passi successivi. Un progetto a cui sono chiamati, insieme, la cultura europea e il Parlamento europeo.

Dalla prima fila non nascondeva il suo consenso Altiero Spinelli, parlamentare a Strasburgo eletto nelle liste del Pci, e firmatario, nel '41, del «Manifesto di Ventotene» per un'«Europa libera e unita». Ha seguito con attenzione i lavori, dopo aver ricevuto, giovedì mattina, in apertura del convegno, la laurea *honoris causa* in Scienze politiche per i quarant'anni dedicati all'integra-

zione europea. Raccogliendo alcuni spunti dalla discussione, gli abbiamo rivolto qualche domanda.

— Alcuni hanno accennato a un'Europa punto di riferimento per il Terzo mondo, forza propositrice di un nuovo modello di sviluppo, di un nuovo ordine economico internazionale. Altri hanno risolutamente affermato che l'Europa deve invece accettare le sfide economiche dell'Occidente, la competizione con gli Stati Uniti e il Giappone. E secondo lei?

«Le due cose non sono in contraddizione. L'Europa deve accettare la competizione. Non disinteressandosi degli altri, però, e pensando solo ad accrescere il suo benessere: sarebbe il suicidio, perché preparerebbe la rivolta di tutto il Terzo mondo. Bisogna aiutare i Paesi poveri a uscire dal sottosviluppo, assumendoci noi, con coraggio, l'onere della loro accumulazione, mediante trasferimenti netti di risorse. Legare cioè la nostra economia a un programma che implichi lo sviluppo della loro. In altre parole, un grande piano Marshall, di trent'anni anziché di tre, di dimensioni planetarie anziché nazionali».

— Parliamo dell'Europa, oggi: come uscire, nel medio pe-

riodo, dalla crisi politica?

«Posso dire cosa stiamo facendo noi del Club del Coccodrillo, un gruppo di convinti europeisti, appartenenti a diversi partiti: vogliamo che il Parlamento europeo abbia poteri costituenti, e divenga un'assemblea legislativa sovranazionale. Per studiare un progetto di massima è stata nominata una commissione parlamentare, che ha approvato le mie proposte e le trasmetterà a Strasburgo, dove verranno votate a luglio. Indicano le grandi linee su cui dovrà articolarsi la riforma costituzionale. Dopo molte esitazioni e paure, le forze politiche cominciano a rispondere favorevolmente».

— In una tavola rotonda è emerso l'interrogativo se l'ideale europeistico sia già cultura collettiva, o sia ancora bagaglio di pochi.

«La concezione di quella che deve essere una politica europeistica è ancora bagaglio di pochi, ma il senso dell'Europa è di tutti. La riprova è che un tempo lo straniero era considerato un nemico. Oggi è un amico, difficile da capire, ma un amico. Non credo siano necessari grandi movimenti di massa: bastano le iniziative delle forze politiche, e soprattutto del Parlamento europeo».

m. p.



6 il Resto del Carlino

L'ESEMPIO ILLUMINANTE DELLA RECENTE SENTENZA SUI 'MINIMI' DELL'INPS

Pensioni: il legislatore dorme e alle riforme pensa la Corte

Già con due pronunce del '74 e del '76 la Corte Costituzionale aveva dimostrato di considerare la pensione minima Inps come un minimo vitale e garantito dalla solidarietà collettiva - Ma il Parlamento non si è mai adeguato a tale principio ed è stata ancora la Consulta a stabilire che ai lavoratori autonomi tale beneficio spetta, anche in caso di cumulo con altra pensione

C'è il rischio che, sovrapposta da altre notizie più appariscenti, sfugga all'attenzione dell'opinione pubblica la recentissima sentenza della Corte costituzionale che ha esteso ai coltivatori diretti, mezzadri, coloni, commercianti il trattamento minimo Inps anche nel caso di cumulo con la pensione statale. Invece, la vicenda è un «test» formidabile per dimostrare come vanno le cose in questo Paese che, a parole, è volto verso ambiziosi traguardi futuri, ma nei fatti si dimostra incapace di procedere a razionalizzazioni perfino ovvie, specie quando certe sentenze della Corte demoliscono il disordine e l'irrazionalità di disposizioni ormai decotte.

La vicenda è cominciata addirittura nel 1974, con la sentenza della Corte n. 230, che stabilì che il titolare di una pensione di reversibilità statale (ad es. una vedova) aveva diritto alla pensione minima Inps, di vecchiaia e di invalidità, di cui fosse titolare, cosa che le norme di allora non consentivano. Un secondo capitolo fu scritto con una seconda sentenza, la n. 263 del 1976, che stabilì che un pensionato statale o di enti locali ecc. aveva diritto alla pensione Inps ex lavoratori dipendenti di invalidità al minimo.

A questo punto, non capiva chi non voleva capire: evi-

dentemente, in base ai principi del sistema, la Corte considerava la pensione minima Inps, in particolare di invalidità, un minimo vitale e garantito dalla solidarietà collettiva.

Mentre il legislatore continuava a dormire nei fatti (e a concludere ogni settimana la volontà di attuare la riforma pensionistica), la Corte continuava ad eliminare le sperequazioni e le irrazionali disparità con la sentenza n. 34 del 1981, la quale, sempre nei confronti di titolari di pensione e, nel caso, possessori di pensione statale o di ente locale, fondo sociale Enpas ecc. ma anche di pensioni Inps lavoro dipendente e artigiani, stabiliva che per quest'ultima fosse erogato il minimo, con un progressivo allargamento ai pensionati di vecchiaia e di invalidità.

Con la sentenza ora emessa, la Corte ha continuato a fare a pezzi il sistema, estendendo il beneficio del minimo — e non poteva essere diversamente — ai pensionati pubblici, che fossero anche titolari di pensione Inps coltivatori diretti, mezzadri, coloni e commercianti.

Ora, perdurando l'inerzia parlamentare e governativa, si possono fare altre previsioni. E' difficile pensare che la disparità non debba essere eliminata nei confronti di altre categorie. Chiuso ora il

ciclo con l'Inps, si comincerà verosimilmente con i fondi sostitutivi. Infatti, non si capisce perché il criterio non debba operare anche a favore di chi, essendo titolare di altra pensione, abbia maturato il diritto nei fondi sostitutivi dei dirigenti, giornalisti ecc.

Nondimeno la progressiva opera di demolizione della Corte — alla quale nulla si deve imputare perché essa giudica a mano a mano che le norme vengono portate al suo esame — non è proprio indolore. E' evidente, infatti, che chi ha ottenuto il riconoscimento prima sta meglio di chi lo ottiene ora o lo otterrà in seguito.

Non si può fare a meno, a questo punto, di far osservare ai parlamentari e agli uomini di governo che l'inerzia in qualunque settore, e non soltanto in quello delle pensioni, non paga, e che è del tutto improprio che sia la Corte ad operare, «sopprimendo» e «non creando» quegli aggiustamenti cui il legislatore dovrebbe provvedere nei numerosi casi in cui ci sono trattamenti o norme diversi per identiche situazioni.

Nel caso delle pensioni, quanto avviene si poteva evitare, sottoponendo ad attenta analisi l'intero istituto del «minimo», che è agevolativo per alcuni e punitivo per al-

tri, senza pretendere, come si diceva, che il titolare di altra pensione, si vedesse riconosciute solo le marche accreditate (pagate comunque con moneta buona), ma con una rivalutazione annuale semplicemente ridicola.

Il secondo insegnamento di carattere generale è che è inutile varare in campo previdenziale, fiscale, amministrativo ecc. norme che già in partenza sono in forte odore di incostituzionalità. Su di esse calerà, prima o poi (la famosa vicenda dell'Ilor per i lavoratori autonomi dovrebbe aver insegnato qualcosa!), la mannaia della Corte. Ma i costi amministrativi, il disordine e il malessere sociale saranno sempre elevati.

Per tornare al tema delle pensioni, c'è da osservare che solo a certi pensionati che hanno ottenuto il trattamento minimo con la sentenza n. 34 dell'anno scorso, l'Inps ha corrisposto la differenza sulla pensione mensile, ma non gli arretrati, dal 1° gennaio, per ragioni organizzative. Il grosso, che nulla finora ha avuto, si rassegni ad aspettare, perché la montagna dei ricorsi presentati potrà essere esaminata non prima di settembre. Intanto la montagna si alzerà ancora con le domande dei beneficiari dall'ultima sentenza.

Adolfo Feligetti



Con la consegna a Washington dello strumento di adesione

Ieri la Spagna è diventata ufficialmente il 16° membro della Alleanza atlantica

Madrid, 30 maggio

Tutte le procedure necessarie per l'invito della Nato alla Spagna perché entri nell'Alleanza atlantica sono state concluse ieri, si apprende a Madrid. Oggi stesso, il rappresentante diplomatico spagnolo a Washington ha consegnato al dipartimento di Stato americano lo strumento di adesione della Spagna. Ai primi di giugno, la Spagna diventerà formalmente il sedicesimo membro dell'Alleanza, e parteciperà al vertice atlantico che si terrà a Bonn il 10 giugno.

Il segretario generale dell'Unione del Centro Democratico, Inigo Cavero, ha espresso la sua soddisfazione per l'ingresso della Spagna nella Nato, che rappresenta una chiarificazione della situazione nazionale del Paese, che si include nel suo spazio naturale, cioè l'Occidente, con le nazioni democratiche che difendono i valori pluralisti.

Concetti analoghi sono stati espressi da Jorge Verstrynge, segretario generale di Alleanza Popolare, secondo il quale l'ingresso nella Nato non comporta implicazioni della Spagna nel conflitto delle Malvine, e anzi significa che «a partire da adesso l'Argentina disporrà di un buon e vero amico nell'organizzazione atlantica, cosa che adesso, a quanto pare, non ha».

A sua volta, sottolineando

l'importanza dell'entrata della Spagna nella Nato, il ministro degli Esteri José Pedro Perez-Llorca ha dichiarato: «Sono sicuro che la Spagna contribuirà molto efficacemente a svolgere nell'ambito della Nato il suo ruolo naturale, il ruolo di una nazione europea che ha vincoli indistruttibili con i Paesi latino-americani e che farà sì che la Nato assuma un atteggiamento più comprensivo verso questi Paesi, così come verso i Paesi africani e

arabi, tradizionalmente amici. Useremo la nostra influenza — ha aggiunto — la nostra capacità di decisione, il nostro diritto all'unanimità e al veto nell'ambito dell'Alleanza, per difendere i nostri interessi nazionali».

Per parte sua, un portavoce del Psoe, Javier Solana, ha ribadito l'opposizione del Partito socialista all'ingresso della Spagna nella Nato, ricordando che inoltre il suo partito sollecita una sospensione dell'adesione, data la

situazione internazionale del momento, e in attesa che si chiarifichi la posizione di Gibilterra.

«Il giorno dell'ingresso della Spagna nella Nato sarà una data molto negativa per il processo di consolidamento della democrazia», ha detto infine il vice segretario generale comunista Jaime Balesteros, «che non aiuterà a risolvere il problema di Gibilterra e creerà maggiori problemi alla Spagna».

Oltre novemila uomini con abbondante materiale e 180 aerei hanno intanto partecipato questa mattina a Saragozza alla sfilata militare che ha coronato la settimana delle forze armate spagnole. Alla rivista hanno preso parte unità delle tre armi, della polizia e della guardia civile, alla presenza del re Juan Carlos con la famiglia, del primo ministro e di alte personalità civili e militari. Ieri si era svolto, nella piazza del Pilar, il tradizionale omaggio alla bandiera.

In questi giorni il Parlamento sta discutendo un progetto di legge per l'ammodernamento del materiale delle tre armi, che verrebbe portato a livelli compatibili con quello dei Paesi europei membri della Nato. Uno sforzo simile per il rinnovamento del materiale militare non ha precedenti in Spagna, e in linea generale viene accolto molto positivamente.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... **L'INCONTRO (BRUXELLES)**

del... **31.5.82** pagina... **1.8**

Crolla il voto per corrispondenza?

Anche il PSI è contrario al voto per corrispondenza degli italiani all'estero. Se non bastava l'esplicita dichiarazione in questo senso fatta a Venezia, nel corso del convegno delle Regioni, dall'on. Ripa di Meana a nome della direzione del Partito socialista, si è aggiunta la presa di posizione del « Ferdinando Santi », l'istituto socialista dell'emigrazione. Secondo il « Santi » la proposta sostenuta nel Parlamento dall'accoppiata DC-MSI è « poco credibile », e la campagna sul voto degli italiani all'estero che la DC conduce da qualche mese « strumentalizza una esigenza reale degli emigrati per fini che hanno poco a che vedere con gli interessi degli emigrati stessi ».

Vale la pena di rilevare queste posizioni anche perché esse rappresentano la prima risposta alle sollecitazioni rivolte al PSI da ogni parte negli ultimi mesi, durante i quali i rappresentanti socialisti avevano evitato ogni pronuncia-mento, disertando i lavori stessi della commissione affari costituzionali della Camera dove, appunto, è in corso la discussione della proposta di legge della DC e del MSI.

Vi sono tre aspetti della proposta per il voto degli emigrati che non convincono, dicono sostanzialmente i socialisti. Innanzitutto il problema che deriva dal concetto stesso di cittadinanza: « È un'assurdità dal punto di vista giuridico, oltre che politico, che chi è cittadino di un altro Paese a tutti gli effetti possa avere la possibilità di votare anche per il Parlamento italiano ». Come si sa, infatti, questo è uno dei punti dietro il quale si nasconde la manovra della DC tendente a gonfiare, senza controlli demoratici, le liste degli elettori italiani. La seconda questione sollevata dai socialisti riguarda il fatto che tuttora non esiste alcuna anagrafe attendibile dei cittadini italiani residenti all'estero. Senza di ciò non è possibile pensare di far votare chicchessia: « Qualsiasi possibilità di voto è strettamente legata alla possibilità di disporre di una anagrafe elettorale precisa ».

Gianni GIADRESO

(Segue a pagina 8)

Crolla il voto

La qual cosa, giustamente dicono i socialisti, vuol dire che « questa anagrafe, oltre ad essere istituita, dovrebbe anche essere verificata (tanto più che la legge elettorale prevede, per l'assegnazione dei parlamentari, di conoscere in anticipo il numero dei votanti) ».

La terza e definitiva obiezione, più di merito e di ordine costituzionale, i socialisti la dedicano alla proposta di voto per corrispondenza.

« ... Il meccanismo — si legge nella posizione dell'Istituto Santi — oltre a risultare tutt'altro che semplice, non garantisce di rispettare quanto giustamente sancito dal dettato costituzionale relativamente a questo punto, ovvero la necessità di salvaguardare la personalità, la libertà e l'uguaglianza dell'elettore, oltre che naturalmente la segretezza del voto. Senza contare che, nella maggior parte dei Paesi, mancherebbe poi la parità di condizioni per la propaganda elettorale tra tutti i partiti che

concorrono alla formazione della volontà politica nel nostro Paese ».

Dopo queste prese di posizione, cosa accadrà nel dibattito parlamentare, aperto ma non concluso, sulla proposta in discussione alla commissione affari costituzionali della Camera?

La risposta non è facile anche se le condizioni del dibattito sono, a questo punto, assolutamente diverse rispetto al punto di partenza. A tutto questo si aggiunge una dichiarazione rilasciata alla HAI dal rappresentante del PRI, on. Antonio Del Pennino, il quale, anche se in forme più caute di quelle dei comunisti e dei socialisti, avanza una riserva di fondo circa il rispetto del dettato costituzionale. « Ma riferisco — dice il rappresentante del PRI — in particolare alla garanzia di identità dell'elettore, perché noi possiamo sapere chi è l'elettore avente diritto al voto che sta in un determinato Paese; possiamo inviargli la scheda; ma non abbiamo la garanzia, con la normativa così come è contenuta nel testo attualmente in discussione alla commissione affari costituzionali, che chi rimanda la scheda sia l'elettore avente diritto ». Dopo tutto questo ci sarà ancora qualcuno — come fecero i dc nel loro convegno di qualche mese orsono e nella campagna di stampa che ne è seguita — disposto a sostenere che le obiezioni avanzate dal PCI sarebbero soltanto « sofismi » per nascondere il timore del voto degli emigrati? O non è vero piuttosto, il contrario: che c'è, nella DC, chi cerca di barare al gioco, che se ne sono accorti anche i suoi alleati di governo, che si tenta un'ultima volta di ingannare il mondo dell'emigrazione, per il quale, la DC e il governo, negano una politica di partecipazione democratica (l'elezione dei comitati consolari), promettendo un voto per corrispondenza dietro il quale si nasconde una pericolosa manovra anticostituzionale e forse un imbroglio politico.



SVIZZERA

Sconsolati

Gli emigrati italiani protestano: dai consolati e dai diplomatici ricevono sempre meno aiuti.

«**N**oi mandiamo in Italia 150 miliardi all'anno. Ma per Roma è come se non ci fossimo, adesso ci fa mancare anche i soldi per le scuole, per i nostri figli».

L'esasperazione degli italiani emigrati in Svizzera è esplosa sabato 15 maggio. A Zurigo, a Basilea, a Losanna ci sono state animate manifestazioni di protesta, a Berna e Ginevra messaggi e richieste sono stati inviati all'ambasciata e al consolato.

L'origine della protesta ha un motivo preciso (la riduzione degli stanziamenti ministeriali per l'assistenza scolastica), ma coinvolge tutto il problema dell'aiuto agli emigrati.

Gli italiani in Svizzera (centomila nel solo cantone di Zurigo, 40 mila a Ginevra) lamentano la mancata assistenza dei rappresentanti italiani per tutte le pratiche legali, finanziarie, amministrative, assistenziali, previdenziali, che devono svolgere, sia per il loro soggiorno nella Confederazione, sia nel rapporto con l'Italia. Per «scarsa di personale, di fronte alla mole di lavoro» dicono gli emigrati, si aspetta l'aiuto anche per mesi.

In effetti nonostante le proteste (che sono arrivate anche ai giornali svizzeri) sembra sia in atto una tendenza alla riduzione del personale dislocato nei consolati all'estero. E forse in particolare in Svizzera. Caso tipico è quello di Ginevra, una città diventata crocevia di traffici con l'Italia sempre più rilevanti e, soprattutto, di estremo interesse come «osservatorio internazionale». Il consolato italiano è da mesi senza un viceconsole e più volte lo stesso personale della rappresentanza ha fatto presenti i gravi problemi di lavoro e di responsabilità. Ma gli appelli arrivati a Roma non hanno avuto finora risposta.



Ginevra: coda al consolato italiano



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... IL PROGRESSO (MELBOURNE) del... TACF.L.O. pagina.....

NEW YORK— L'ONU ha dato vita ad un apposito gruppo di lavoro, per preparare una convenzione sui diritti dei lavoratori migranti che vanno individuati e codificati per superare uno stato allarmante di precarietà e di perdita di dignità che si riscontra di frequente nelle masse migranti. L'Italia figura nel gruppo di lavoro e il suo contributo specifico si è articolato nei seguenti punti:

1) Riconoscimento dei diritti umani a tutti i lavoratori migranti compresi gli illegali; la maggior parte di tali diritti saranno in tal modo riconosciuti per la prima volta ai lavoratori migranti illegali. Vi figurano particolarmente diritti che derivano dal fatto di aver svolto sia pure in posizione illegale un lavoro.

2) Impegno a riconoscere ed applicare i principi stabiliti dall'OIL o in altra sede per una piena tutela dei diritti

dei lavoratori migranti in posizione regolare, con disposizioni particolari, sia per i lavoratori subordinati, sia per gli indipendenti, e così pure per la nuova categoria di migranti costituita da lavoratori tecnici al seguito di imprese.

3) Impegni a promuovere condizioni sane ed eque per le migrazioni internazionali, cioè a prevenire e sopprimere i movimenti e i traffici illegali e clandestini di manodopera; ad assicurare che le migrazioni abbiano luogo soltanto attraverso canali ufficiali; a risolvere i problemi posti all'esistenza in numerosi Paesi di notevoli masse migranti in condizioni illegali; a cooperare infine anche per la soluzione di problemi con-

nessi al ritorno volontario dei migranti legali.

4) Creazione di appositi organi a livello mondiale e articolati anche a livello regionale, nell'ambito delle istituzioni già esistenti, per la raccolta di informazioni, per controllare l'applicazione dei principi della convenzione ed i progressi raggiunti e possibilmente anche per contribuire alla soluzione delle dispute tra i Paesi in materia di emigrazione. Tutto ciò tenuto conto del suo carattere di convenzione quadro emigrante ad una migliore applicazione degli accordi internazionali esistenti nonché all'adozione di nuovi accordi sia da parte delle agenzie specializzate dell'ONU che su base regionale e bilaterale.

Leggete e diffondete

"IL PROGRESSO ITALO-AUSTRALIANO"

INTERESSANTE SEMINARIO ALLA AMBASCIATA D'ITALIA

Ciò richiede da parte degli Uffici consolari una azione di intervento sociale particolarmente capillare, anche attraverso una cooperazione sempre più stretta in tale campo con i Co.As.It., i Patronati e le associazioni.

E' stata infine riaffermata la necessità di un accordo di sicurezza sociale tra l'Australia e l'Italia, e l'esigenza che gli Uffici consolari svolgano nell'ambito delle comunità un ampio ruolo di informazione sulle sue finalità.

CANBERRA — Si sono riuniti il 29 e 30 marzo, presso la sede dell'Ambasciata d'Italia in Canberra, gli operatori sociali degli Uffici consolari italiani in Australia. Nel corso dei lavori, aperti dall'Ambasciatore d'Italia, Sergio Angeletti, è stata fatta un'ampia analisi dei bisogni attuali della comunità italiana in Australia, e sono state avanzate proposte al fine di rendere maggiormente incisivo il ruolo degli Uffici consolari come centri di indirizzo e coordinamento dell'azione di servizio sociale.

Nel corso della riunione è stato rilevato che il diradarsi dei flussi migratori dall'Italia richiede che una particolare attenzione sia posta d'ora in poi verso i problemi delle seconde generazioni. In tale contesto dovranno essere moltiplicati gli interventi a favore dei giovani di origine italiana, principalmente quelli miranti a mantenere, nel quadro di una società australiana che si ispira al multiculturalismo, il contatto con la lingua e la cultura d'origine.

E' stato inoltre rilevato che l'invecchiamento della comunità italiana in Australia fa sì che una speciale attenzione debba essere posta ai problemi degli anziani.

PROTESTA DEI DIRETTORI DEGLI ISTITUTI DI CULTURA ALL'ESTERO

Un gruppo di Direttori, vice Direttori ed addetti in servizio presso gli Istituti di Cultura Italiani all'Estero ha sottoscritto un documento di protesta che è stato fatto pervenire al Presidente del Consiglio, Spadolini ed al Ministro degli Esteri, Colombo. Il documento si contesta in maniera globale il metodo di gestione della politica culturale italiana all'estero. Le richieste dei firmatari del documento consistono nella costituzione di una commissione per i provvedimenti, l'organizzazione di un convegno sulla riforma degli Istituti di Cultura all'estero, cui dovranno partecipare anche rappresentanti designati dal personale che presta servizio.

F.S.



Riconoscimento delle qualifiche conseguite all'estero

Di IAN MACPHEE
ex Ministro
dell'Immigrazione

MILANO—Il nuovo sistema per la selezione degli immigrati, entrato in vigore il 19 aprile c.a., dà priorità all'immigrazione dei componenti la famiglia e di coloro che hanno qualifiche cui vi è richiesta in Australia. La selezione comporta una valutazione dei titoli di studio e delle qualifiche, sia professionali che conseguiti all'estero.

«Dobbiamo svolgere una valutazione precisa e obiettiva del livello qualitativo delle esperienze e capacità acquisite dagli immigrati nella nostra società». Non si tratta di ridurre i requisiti qualitativi australiani, ma piuttosto di riconoscere e accettare qualifiche ai fini di un loro più ampio impiego. L'immigrazione ha un ruolo fondamentale nel mercato del lavoro poiché riesce quella ricchezza di esperienze, reperibili altrimenti, necessarie ai programmi di sviluppo e a sopperire carenze di manodopera in certi settori. Nell'elaborare la nuova politica migratoria, il governo è stato dell'opinione che l'Australia ha bisogno, e a lungo termine, dell'afflusso di esperienze vitalità e diversità che l'immigrazione porta con sé.

«È quindi essenziale fare in modo che l'Australia tragga il massimo beneficio dall'impegno e dall'esperienza dei suoi immigrati. Già troppo della capacità di accoglienza che abbiamo accolto nella nostra patria è stato sciupato.

«I governi statali stanno collaborando con il governo federale a una revisione della situazione. Tale revisione ha lo scopo di esaminare questioni specifiche, come:

«L'istituzione di corsi speciali per porre gli immigrati ai livelli qualitativi australiani, qualora ciò sia necessario,

«e superare eventuali conflitti di competenza quando associazioni di categoria stabiliscono certi standard grazie ai quali i soci attuali di tali associazioni sono in una condizione privilegiata.

«Alla fine dello scorso anno, dopo una serie di consultazioni con i ministri dell'immigrazione e il Consiglio australiano della popolazione e degli affari etnici, ho istituito la Commissione per la richiesta sul riconoscimento delle qualifiche conseguite all'estero. Questa commissione è diretta da Mr. Ron Fry, direttore nazionale e dirigente della Commissione per la selezione delle aziende metalmeccaniche. Per questo motivo essa viene chiamata la Commissione Fry. I membri della commissione appartengono ai governi federali e statali e a organizzazioni dei datori di lavoro e sindacali. Il primo consiglio della riunione tenutasi nel gennaio, la commissione ha

formato due gruppi di lavoro: il primo considererà il settore artigianale, mentre il secondo esaminerà le qualifiche professionali e tecniche. Il primo è diretto da Mr. Gerry Lane della Confederazione dell'industria australiana, e annovera, in qualità di membro, Mr. Harry Hauenschild, della Confederazione sindacale australiana. Il secondo è diretto da Mr. David Cox del Consiglio australiano della popolazione e degli affari etnici, e annovera fra i membri il Dr. Paolo Totaro della Commissione degli affari etnici del New South Wales.

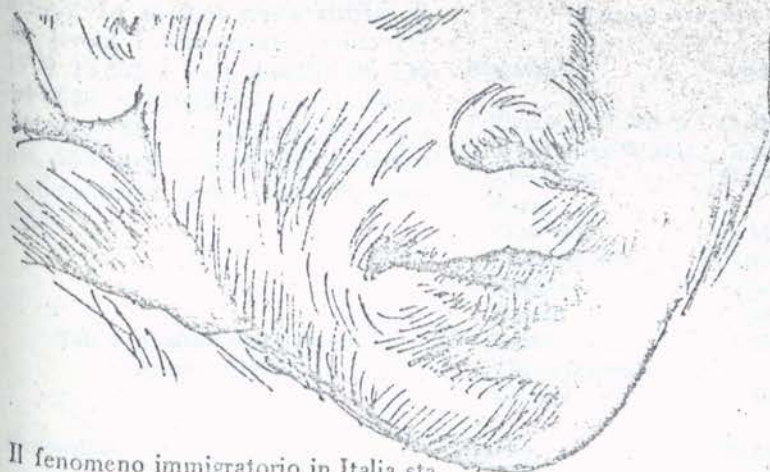
«Uno dei maggiori ostacoli al riconoscimento delle qualifiche estere è costituito dai diversi atteggiamenti degli enti federali e statali e delle associazioni dei datori di lavoro e sindacali. Inoltre, fattori concernenti l'offerta e la domanda nei vari settori occupazionali hanno talvolta imposto atteggiamenti vari nei confronti del riconoscimento delle qua-

«La nostra politica migratoria è universale e non discriminatoria, e tale deve essere il nostro modo di impostare il problema delle qualifiche conseguite all'estero. Non dobbiamo presumere che i nostri standard siano i migliori o i soli. È importante distinguere fra standard che sono più alti o più bassi e quelli che sono di pari livello ma che danno rilievo a aspetti diversi.

«Dobbiamo assicurarci di essere in grado di impiegare efficacemente l'ingegno che è a nostra disposizione, da qualunque fonte provenga. Ma il riconoscimento delle qualifiche non garantisce un posto di lavoro. Ciò continuerà a dipendere dalla richiesta di quel mestiere o di quella professione.

«Ho chiesto alla Commissione Fry di redigere un rapporto entro sei mesi, ma ciò sarà difficile senza la massima collaborazione di tutti gli interessati. Sebbene tutte le proposte siano state già presentate, vorrei invitare i lettori a offrire un contributo positivo a questo importante dibattito pubblico, nel modo più franco e obiettivo possibile.

«Molto è stato detto in passato su questo problema, ma poco è stato fatto. Abbiamo evitato la questione per troppo tempo e a mio parere non possiamo più permetterci di restare inerti e lasciare che si continui con procedure restrittive. Nessun paese deve essere disposto a accettare lo sperpero di ingegno e di risorse.



IMMIGRAZIONE STRANIERA A ROMA

Il fenomeno immigratorio in Italia sta prendendo piede. Al di là della consistenza numerica (300.000-400.000-600.000?) è strano notare che in un paese come il nostro, stretto da una crisi economica e produttiva e afflitto dalla piaga della disoccupazione sempre crescente, il numero degli stranieri in cerca di lavoro sia in costante aumento. E' tanto più strano poi se si pensa all'Italia come secolare terra di emigrazione e, senza qui richiamare dati, è facile pensare alle masse che hanno lasciato questo suolo per recarsi oltreoceano o in Europa. Il fatto che ora si assista al fenomeno immigratorio non trova una spiegazione univoca anche se una ragione fondamentale è lo sviluppo dei rapporti tra paesi con diversi livelli di crescita economica (commercio, investimenti...) Determinante è anche l'evoluzione dei rapporti tra culture diverse. Va detto che la emigrazione inter-CEE è secondaria rispetto a quella dei paesi terzi (gli immigrati da paesi extra-comunitari rappresentano i tre quarti del totale degli immigrati).

Altro aspetto è l'esistenza di spazi occupazionali lasciati liberi dalla mano d'opera locale per diversi motivi (bassi salari, pesantezza e nocività delle condizioni lavorative, precarietà, poca gratificazione sociale). Ecco perché l'immigrazione non è incompatibile con la esistenza di livelli disoccupazionali più o meno alti.

Altri motivi dipendono da scelte (o costrizioni) politiche (repressioni di massa) spesso favorite dagli stessi regimi (allentamento delle tensioni sociali, rimesse degli emigranti) o culturali. L'Italia è uno dei paesi più industrializzati e ha solidi rapporti con paesi "in via di sviluppo".

Nell'ultimo decennio si è constatata una forte contrazione del fenomeno

migratorio italiano: dai 320.000 espatri annui nel periodo dal '58 al '63, si è passati a poco più di 200.000 all'anno nel periodo '64-'73, per scendere a poco più di 90.000 all'anno dal '73 al '79. In questi stessi periodi i rientri hanno rappresentato rispettivamente il 59,2 per cento; il 78,1 per cento; il 115,2 per cento del totale degli espatri.

Concentrando la nostra attenzione su Roma, sulla base dei dati ufficiali forniti dal Ministero degli Interni, gli stranieri presenti nel territorio del comune sono passati da 38.485 nel 1969 a 70.493 nel 1980. Nel 1979 furono 59.000 perciò si deve pensare al 1980 non come continuazione ma come inizio di una nuova e diversa immigrazione.

Tab. 1 - Permessi di soggiorno rilasciati a cittadini stranieri a Roma nel 1980

1. Paesi industrializzati		
A. Paesi Europei	31.235	
di cui:		
(CEE)	(16.790)	
(paesi sud-europei)	(10.800)	
B. Paesi extra europei	12.560	
di cui:		
(U.S.A.)	(8.881)	
2. Paesi Europa Orientale		2.672
3. Altri paesi		23.855
di cui:		
(Capoverde)	(870)	
(Etiopia-Eritrea)	(1.671)	
(Filippine)	(1.698)	
(Somalia)	(495)	
(Egitto)	(1.089)	
(Algeria-Marocco-Tunisia)	(524)	
4. Apolidi e nazionalità sconosciute		171
TOTALE	70.493	

Sulla base dei dati ufficiali, Roma (e il Lazio) è il centro di maggior concentrazione di affluenza straniera (un quarto del totale nazionale). Nel 1980 il 62 per cento degli stranieri a Roma provengono da paesi industrializzati.

Tab. 2 - Stima della presenza di alcune comunità straniere a Roma risultante da un'indagine svolta nel 1980/81 presso le comunità stesse.

Nazionalità	mini- ma	massi- ma	di cui cland. o irreg.
Eritrea	6.000	6.500	4.500
Capoverde	3.500	5.000	3.500
America Centrale	800	1.000	500
Filippine	1.500	2.000	1.200
Cile	200	250	100
Uruguay	200	250	100
Argentina	250	300	150
Perù	50	80	-
India-Srilanka	800	1.000	700
Marocco	3.500	4.000	3.000
Tunisia	3.500	4.000	3.000
Egitto	1.500	2.000	1.300
Totale	21.800	26.380	14.550

Tab. 3 - Permessi di soggiorno a Roma secondo i motivi del rilascio

Motivi del rilascio	1969	1975	1980
Turismo	3.034	2.612	2.563
Lavoro	8.443	13.249	21.315
Affari	249	322	369
Studio	4.977	6.312	11.727
Salute	231	221	205
Religiosi	14.186	15.966	19.935
Familiari	4.623	5.823	9.079
Resid. elettiva	2.715	3.986	4.028
Altri	-	-	1.262
Totale	38.458	48.496	70.493

L'aumento maggiore si è avuto nei "motivi di lavoro", passati da 8.443 a 21.315. Analizzando più approfonditamente, tra il 1979 e il 1980 i domestici sono passati da 5.716 a 7.242, gli impiegati privati da 8.508 a 6.023; gli operai da 733 a 848 (di cui 759 specializzati). Le persone senza attività, il cui lavoro è sconosciuto, erano nel 1979 13.565 e sono divenuti 16.334 nel 1980. Nel 1980 troviamo 1.566 insegnanti, 748 giornalisti, 682 diplomatici, 553 commercianti, 390 addetti a rappresentanze estere (non diplomatici).

Tab. 4 - Studenti esteri presenti a Roma nel 1978

Nazionalità	
Stati CEE	1.423
Stati Europa Centrale	132
Altri Stati europei	137
America Settentrionale	598
America Centrale	107
Sud America	372
Africa	512
di cui:	
Algeria	13
Etiopia-Eritrea	48
Libia	32
Marocco	2
Egitto	111
Nigeria	105
Somalia	31
Tunisia	16
Zaire	43
Capoverde	3
Asia	1.120
di cui:	
Ciordania	99
Iran	519
Siria	49
Filippine	6
Oceania	26
Apolidi	16
Totale	4.443

Fonte: Unione Cattolica Studenti Esteri.

Nel 1981 l'Istituto di ricerca della UIL indica 7.500 studenti presenti nella capitale.

L'universo degli immigrati è composto e sono molti coloro ai quali risulta facile l'inserimento professionale e sociale. Anche se mancano i dati relativi al motivo del rilascio del permesso di

soggiorno e alla professione svolta distintamente per nazionalità si può procedere ad una stima della presenza effettiva degli stranieri a Roma.

Tab. 5 - Stima degli stranieri presenti a Roma secondo la nazionalità

Nazionalità	minima	massima
1. Paesi industrializzati	43.800	45.000
2. Paesi Europa Orient.	2.700	2.800
3. Altri Paesi	21.000	21.500
di cui:		
Capoverde	1.100	1.200
Etiopia-Eritrea	1.700	2.200
Filippine	2.000	2.300
Somalia	500	600
Egitto	1.200	1.300
Algeria-Marocco-		
Tunisia	800	1.200
Totale	73.500	79.300
Apolidi	164	

Fonte: Bortot, *op. cit.*

La stima è avvenuta calcolando un minimo e un massimo tra quelle nazionalità in cui i casi di irregolarità sono più diffusi. Quindi si è estrapolata una "stima minima e massima anche per il totale degli altri paesi partendo dal presupposto che la maggior parte delle situazioni irregolari riguardassero le nazionalità considerate separatamente. Per i paesi industrializzati, nel calcolare il valore minimo si è pensato che la presenza per motivi turistici compensasse complessivamente le presenze irregolari; per il valore massimo, si è calcolato un aumento rispetto ai permessi di soggiorno che fosse comunque sensibilmente inferiore a quello degli altri paesi" (Bortot, *op. cit.*, p. 19).

Le presenze che non figurano nelle statistiche del Ministero degli Interni sono molto basse, diffuse sono invece le situazioni irregolari, ad esempio svolgimento di una attività diversa da quella dichiarata. Lo stesso procedimento si è usato per i paesi dell'Europa Orientale.

Ma chi sono gli emigrati? Riassumendo quanto riportato nelle considerazioni conclusive dell'inchiesta effettuata nel Lazio dall'Assessorato al Lavoro della Regione si può così specificare: sono

nella maggior parte dei casi persone con un buon livello di cultura. Un terzo degli Eritrei-Etiopi-Tigrini, e il 5 per cento degli Asiatici e degli Egiziani ha studiato per meno di 4 anni. La maggior parte ha studiato per oltre 8 anni (si va dal 32 per cento degli Eritrei-Etiopi-Tigrini al 90 per cento tra gli Africani). Si tratta di persone che bene o male conoscevano, partendo, la realtà in cui sarebbero venute a trovarsi e sono interessate all'inserimento nella società in cui ora si trovano.

Il fenomeno degli stranieri clandestini non è rilevante rispetto ad altre nazioni europee. Anche per gli immigrati funzionano i canali tradizionali dell'emigrazione (attraverso rapporti con associazioni o persone o amici). Importanti sono i fattori culturali (Cristianesimo). I 2/3 sono venuti a Roma senza fermarsi in altri paesi. Il 36,2 per cento prima di venire a Roma è stato in altri paesi (48,8 per cento tra il 1977-80). Quindi l'Italia non è un paese di transito. Gli stranieri trovano impiego prevalentemente come colf e addetti alla ristorazione, come guardiani notturni ecc. Limitata è la presenza nell'industria. L'occupazione prevalente è nei lavori domestici. C'è una sensibile differenza nello status professionale tra maschi e femmine: il 50 per cento dei maschi risulta disoccupato, il 30 per cento svolge un lavoro continuo; tra le donne, nove su dieci hanno un lavoro continuo. Chi svolge un lavoro domestico in tre casi su quattro possiede un contratto mentre tra gli altri occupati nove persone su dieci non lo hanno. Per chi svolge lavori domestici il salario è inferiore alle 200.000 lire al mese nel 35,3 per cento dei casi, oscilla tra le 200.000 e le 250.000 lire nel 48,2 per cento dei casi, il 16,4 per cento guadagna oltre 250.000 lire; per chi svolge altri lavori, quattro persone su dieci prendono oltre 300.000 lire al mese. Per chi svolge lavori domestici siamo in presenza di condizioni di lavoro particolarmente pesanti. In otto casi su dieci si superano le otto ore giornaliere e il 76,9 per cento dei casi supera le dieci ore; oltre il 50 per cento non ha avuto le ferie.

Giovanni Andrico



PUNTI DI RIFERIMENTO PER GLI IMMIGRATI IN ROMA

1. API COLF LAZIO: resp. Carla Faccinanti, Via Cola di Rienzo, 111 - tel. 315.359
2. API COLF NAZ.: resp. P. Erminio Crippa, Via Casale S. Pio V, 20 - tel. 62.21.534 (assistenza sociale, scuola, formazione)
3. CENTRO ACCOGLIENZA PROFUGHI: resp. P. Campbell Jouston, Via degli Astalli, 14/A - tel. 67.81.246
4. CENTRO ACCOGLIENZA DON BOSCO: Via Magenta, 25 - tel. 49.00.71 (accoglienza e ascolto per giovani di colore)
5. CENTRO ACCOGLIENZA GIOVANNI XXIII: resp. Mons. Remigio Musaragno, Lungotevere Vallati, 1 - tel. 65.69.743.
6. UCEI: Via dei Chiavari, 3 - tel. 65.68.048/9 (servizio profughi, viaggi, trasferimenti)
7. VIVERE INSIEME: resp. Piera Cunico, Via Mocenigo, 21/1 - tel. 35.83.107 (accoglienza, scuole, iniziative varie)
8. CENTRO ASSISTENZA FRATERNA: resp. dott. Kenfè, Piazza Pia, 3 - tel. 69.83.958 (accoglienza e assistenza per Eritrei)
9. UCSEI: resp. Mons. Remigio Musaragno, Via Monti Parioli, 59 - tel. 36.04.491 (accoglienza, servizio sociale studenti in Italia)
10. CENTRO INTERCOMUNITARIO ACCOGLIENZA: Via dei 4 Cantoni, 45 (accoglienza all'arrivo, smistamento in sistemazione)
11. CENTRO DI ACCOGLIENZA STRANIERI: resp. Bruna Cicconi, Via delle Zoccolette, 17 - tel. 65.64.460 (accoglienza e ascolto per stranieri della Caritas Diocesana)
12. RELIGIOSE MARIA IMMACOLATA: resp. Superiore, Via Palestro, 23 - tel. 46.44.07/47.40.867 (accoglienza, scuola, assistenza sociale)
13. SUORE DEL SOCCORSO: resp. Sr. Dolores, Via Merulana, 170 - tel. 75.41.17 (accoglienza ragazze isole Mauritius)
14. SUORE ORSOLINE: resp. Sr. Maria Pia, Via Pompeo Magno, 13 - tel. 35.27.22 (accoglienza, scuola)
15. SUORE FIGLIE MARIA IMMACOLATA: resp. Sr. Teresa Vinco, Circonvallazione Clodia, 156 - tel. 31.18.18 (accoglienza, scuola, formazione)
16. ISTITUTO COOPERADORAS DE FAMILIA: resp. Sr. Piedade, Via Germanico, 107 - tel. 31.40.31 (accoglienza, assistenza colf di lingua portoghese)
17. OPERA MISS. MARIA STORTI: Via Machiavelli, 50 (ospitalità studenti)
18. PADRI PALLOTTINI: c/o Chiesa S. Silvestro in Capite, Piazza S. Silvestro - tel. 67.97.775 (accoglienza, formazione filippine)
19. PADRI VERBITI: Via dei Verbiti 1 - tel. 57.45.000/57.50.059 (assistenza filippine)
20. SCUOLA PORTOGHESE: resp. P. George Sana, Via dei Portoghesi, 2 - tel. 67.95.131 (per portoghesi e capoverdiani)
21. SCUOLA PER ERITREE: c/o Centro Accoglienza, dirett. Hailè Selassie, Via Arco della Pace, 5 - tel. 65.41.494 (alfabetizzazione, scuola elementare)
22. TRA NOI: resp. Lea Manzone, Via Machiavelli, 25 - tel. 73.01.74
23. TRA NOI: resp. P. Sebastiano Plutino, Via Monte del Gallo, 113 - tel. 63.29.54 (accoglienza, scuole professionali, assistenza sociale, formazione)
24. TRA NOI: c/o Suore Sacro Cuore, Via Sicilia, 215 - tel. 46.12.51
25. CHIESA DI GESU' BAMBINO: Piazza del Pasquino (accoglienza religiosa sociale filippine)
26. CENTRO SERVIZIO MISSIONARIO: resp. Sr. Graziella, Viale delle Mura Aurelie, 16 - tel. 63.66.10 (accoglienza filippine)
27. CENTRO ACCOGLIENZA FRATERNA: Via Palombini, 6 - tel. 62.32.464 (assistenza profughi)
28. DORMITORIO MASCHILE: Via degli Apuli, 40 - tel. 49.51.351
29. DORMITORIO MASCHILE: S. Maria in Cappella, 6
30. ACSE: resp. P. Bresciani, Via del Buon Consiglio, 17 (assistenza varia)
31. ALTO COMMISSARIATO ONU: resp. sig.ra Penati, Via Caroncini, 19 - tel. 87.81.55
32. SERVIZIO SOCIALE INTERNAZIONALE: Via Veneto, 96 - tel. 46.46.40
33. QUESTURA - UFFICIO STRANIERI: Via Genova - tel. 46.10.10
34. WORLD COUNCIL CHURCHES: Piazza Sallustio, 24 - tel. 47.59.30 (viaggi, espatrio, profughi)
35. CRI: Via Toscana, 12 - tel. 49.991
36. CASA DELLA MAMMA: Via Udine, 2 - tel. 85.33.98
37. CEIAL: Via Rusticucci, 14 - tel. 65.64.423
38. CENTRO MISSIONARIO ABRUZZINI: resp. P. Paolino Andrade, Via Nomentana, 55 - tel. 85.46.13 (centro accoglienza e assistenza capoverdiani)

GLI IMMIGRATI

STAZIONE TERMINI,
15 gennaio, ore 16

La Stazione Termini e la sua zona sono il luogo di incontro preferito dagli stranieri che sono a Roma: posto centrale in cui si può convergere facilmente, conosciuto da tutti. Ci si accorge subito di loro specialmente al giovedì pomeriggio e alla domenica, giorni liberi per molti lavoratori stranieri; formano crocchi di 15-20 persone, accennano a qualche ballo al ritmo dato da un registratore ad alto volume, si scambiano lettere, ciclostilate. Negli altri giorni infrasettimanali, come questo mercoledì, è più difficile l'identificazione: non sono in molti e c'è una certa mimetizzazione, forse perché si teme la polizia che troverebbe documenti non in regola o addirittura l'assenza di documenti.

Dai caratteri del giornale che stanno leggendo mi accorgo di due arabi; non conoscono però l'italiano e così mi è impossibile comunicare con loro; un altro si rifiuta di parlare. Finalmente un giovane che avvicino accetta l'intervista e, pochi attimi dopo, si radunano attorno al registratore altri sei o sette suoi amici, dapprima incuriositi, poi spontanei... forse in cerca di comprensione; alcuni di loro intervengono parlando nella loro lingua e allora uno si improvvisa interprete. Penso che quando li osservi di sfuggita, di passaggio alla stazione, fai anche le peggiori congetture sul loro conto e una volta avvicinati ti accorgi che non aspettavano altro che tu parlassi con loro; sono indifesi, disarmati.

La loro storia è comune: il loro paese di provenienza (Marocco, Tunisia, Algeria e Libia) non offriva lavoro o li aveva fatti oggetto di ingiustizie. Con il visto da turisti, allora, sono entrati in Italia, che si presentava come la nazione più vicina e, a loro parere, la





INTERVISTA AD UNA RAGAZZA CAPOVERDIANA, IMMIGRATA A ROMA

Da dove vieni?

Vengo da Capoverde; mi piace il mio paese; la mia è una famiglia povera con numerosi figli, una famiglia abbastanza religiosa. E' una famiglia di agricoltori.

Tu, che cosa facevi al tuo paese?

Io, quando stavo ancora al mio paese, aiutavo in casa. Ho frequentato fino alla quarta elementare.

Perché sei emigrata?

Per trovare un lavoro migliore e per guadagnare qualcosa, e con questo aiutare me e la mia famiglia.

Chi ti ha aiutato per venire in Italia?

Il biglietto del viaggio me l'ha pagato il datore di lavoro, altri soldi ed altre cose me le hanno date i miei familiari, così anche i miei mi hanno incoraggiato. Prima non conoscevo l'Italia. Sono venuta qui perché sapevo che l'Italia è aperta agli emigrati.

Il viaggio come è andato?

Il viaggio è andato bene, solo che quando sono arrivata all'aeroporto non ho trovato il mio datore di lavoro, che mi doveva aspettare. E allora sono dovuta andare con un'altra ragazza, che lavorava in un'altra famiglia. Qui ho potuto dormire. Il giorno dopo, ella mi ha portato nella casa del mio datore di lavoro. Non ho avuto difficoltà con la dogana.

Arrivando in Italia, che impressioni hai avuto?

Le mie prime impressioni sono state di sorpresa e imbarazzo di trovarmi in un paese così sviluppato dove affrontare la mia vita. Ho avuto difficoltà per tante cose che non conoscevo. Sono rimasta un po' così stupita. Poi piano piano mi sono abituata. Il lavoro è andato bene perché il lavoro in casa già lo conoscevo per averlo fatto a casa mia; però c'era la grossa difficoltà della lingua.

Ecco, mi puoi un po' raccontare la tua storia di lavoratrice?

Ho lavorato in una prima famiglia, qui in un primo momento mi sono trovata bene. Però era una famiglia molto disordinata, per questo poi mi sono trovata male e nervosa. Dopo tre anni di lavoro in questa famiglia, sono andata via e sono ritornata a casa mia per riprendere coraggio. Poi sono ritornata a Roma dove ho cercato un'altra famiglia dove lavorare. Nella nuova casa lavoro da cinque anni. In tutto sono passati dieci anni da quando sono emigrata per la prima volta.

Come passi il tempo libero?

Il mio tempo libero lo passo studiando, leggendo qualche libro che mi piace, per esempio qualche libro di religione. Non vado al cinema. Frequento i miei paesani e li posso incontrare presso l'Istituto delle suore cabriniane in Via di Sicilia.

Che te ne pare dei romani e degli italiani?

Non li giudico. Finora non ho avuto fastidi. Nel posto in cui lavoro ho rispettato gli altri e così sono stata rispettata. Finora non ho avuto fastidi con la polizia.

Riesci a praticare la tua religione?

Io sono cattolica. Ora riesco a praticare abbastanza la mia religione, ma prima trovavo difficoltà perché ero un po' timida e perché la gente non sempre ti dà ascolto e facilmente mi poteva criticare.

Che te ne pare dei preti italiani?

Bene! Ho trovato qualche prete che mi ha aiutato. Però, parlando con i miei compagni e compagne, so che molti sono contro di essi per certe cose che non stanno bene per coloro che hanno avuto contatti con loro.

Mantieni contatti con la tua patria?

Sì, spesso, con lettere. E tre volte sono

Gianmario Gnesotto

...mata a casa con l'aereo.

...giornali italiani?

...Mi è capitato di trovare qualche
...piccolo, dove si parlava di noi. Ma ne
...stavano a modo loro, dicendo di noi
...essere gente che viene quà nel buio
...cerca di lavoro. Invece di dire che
...siamo quà con un contratto di lavoro
...e quindi con una certa responsabi-

un proprio futuro. Però, non conosce-
vo niente dell'Italia.

Com'è andato il viaggio?

Il viaggio è andato bene, poi quando
sono arrivata all'aeroporto ho incon-
trato la mia signora, che mi stava
aspettando.



INTERVISTA A UNA IMMIGRATA

Da dove vieni?

Vengo dalle isole di Capoverde. La mia
è una famiglia di contadini.

Hai frequentato qualche scuola al tuo
paese?

Sì, ho frequentato fino alla quarta ele-
mentare, e qui in Italia sto frequentan-
do la seconda media.

Perché sei venuta in Italia?

Qui in Italia c'era già una mia cugina
con la quale per un certo periodo di
tempo sono rimasta in contatto attra-
verso lettere. Ella mi scriveva e così
anch'io sono venuta in Italia. Sono
venuta in Italia perché, essendo giova-
ne, ho voluto uscire dal mio paese,
viaggiare, trovare un lavoro, guadagna-
re qualche soldo e così poter costruire

Il lavoro in casa è andato bene?

Sì, è andato bene, perché era brava
questa signora, che anche mi insegnava
la lingua italiana; poi mi insegnava co-
me fare, come lavorare nella sua casa.

Ora ti trovi ancora da questa signora?

No, è da cinque anni che non ci sto più
da lei. Ora mi trovo in un'altra fami-
glia.

In questa famiglia ti trovi bene?

Sì, anche in questa famiglia mi trovo
bene.

Ti è capitato di mandare soldi a casa
tua?

Sì, tutti i mesi mando qualche cosa a
casa, anche per poter un domani co-
struire qualche cosa al mio paese.

Hai la possibilità di incontrarti con
tuo paesani?

La domenica ho questa possibilità di
incontrarmi con i miei paesani.

Di che religione sei?

Io sono cattolica e qui in Italia ho avu-
to la possibilità di praticare la mia re-
ligione.

Hai contatti con la tua patria?

Spesso ricevo ed anche mando lettere,
ricevo anche un giornale, ma ho poco
tempo per leggere le notizie.

Hai qualche grande desiderio nella tua
vita?

Ho il desiderio di poter andare avanti,
di migliorare, di stare bene e di ritor-
nare al mio paese.



VISTA AD UNA
VENTESSA
A GREGORIANA

vieni?
dal Portogallo.

scuola hai frequentato al tuo
mentato il Liceo.

sei venuta in Italia?
venuta in Italia per l'impossibi-
iscrivermi in una Università
ogallo, perché le Università
paese sono piene. Qui a Roma,
ho avuto la possibilità di stu-
Mi ha anche aiutato un mio fra-
sunita, che studia ancora qui alla
iana. Però, per il mio manteni-
ho dovuto cercare un lavoro
domestica in una casa.

ingrere hai avuto difficoltà di
orto?
to fare il passaporto come tu-
così sono stata per sei mesi. Poi
o il passaporto con l'iscrizione
iversità, e con il timbro al Con-
portoghese. Ed ora ho i docu-
come studente.

evi già l'Italia?

preferito un'altra nazione?
osso risponderò a questa doman-
ché sono venuta qui perché qui
to la possibilità di venire per
e.

è stato il viaggio?
ggiato da sola, un po' di paura,
que è andata bene.

to difficoltà con la dogana?
un po' di timore perché c'è una

certa difficoltà per chi viaggia come tu-
rista in quanto sono tanti che vengono
per lavorare sotto nome di turista; co-
munque alla dogana non mi hanno
chiesto niente.

Al tuo arrivo che impressioni hai avu-
to?

Sono subito rimasta affascinata di Ro-
ma, che è una grande città, ricca di ar-
te. Però, per me era un ambiente del
tutto sconosciuto. Una nuova mentali-
tà e tante cose nuove, che mi hanno
dato imbarazzo. Poi, nei primi sei mesi
sono stata in una famiglia, nella quale
ho trovato grande difficoltà a motivo
della lingua, non sono mai riuscita a
capire se quella gente mi comprendeva.
Non sapevo parlare e per questo non
ho mai avuto modo di avere una comu-
nicazione diretta e chiara con quella
gente.

E poi sei rimasta sempre in questa fa-
miglia?

No! perché in questa non riescivo a
studiare. Ho cambiato ed ora lavoro
come accompagnatrice di una signora
anziana, che vive da sola; qui non gua-
dagno soldi ed ho rapporti più umani,
più familiari: qui mangio, dormo, fac-
cio qualche ora di lavoro come servizio
in questa casa. In questo modo, ho il
vantaggio di non pagare niente, però
mi trovo in difficoltà perché non so fi-
no a che punto ho fatto il mio dovere
nei confronti di questa signora e fino a
che punto mi posso sentire libera. Così
mi vengo a trovare in una relazione di
troppa dipendenza. Tutto questo alcu-
ne volte può favorire il mio studio, al-
tre volte no. Mi trovo un po' in questa
situazione di incertezza.

Hai pensato di mandare soldi a casa?

Sì, ho pensato di guadagnare qualco-
sa in modo da poter aiutare anche la
mia famiglia. Ma adesso vedo che que-
sto è impossibile. E' già tanto se trovo
i soldi per vivere io.

Hai intenzione di rimanere qui in Italia
per lungo o per breve tempo?

Io ho, intanto, l'intenzione di prendere
la licenza in filosofia e poi di ritornare
in Portogallo per insegnare nella scuo-
la.

Hai tempo libero?

Il mio tempo libero è il tempo di stu-
dio. Il tempo libero devo cercarmelo;

qualche volta sono riuscita a fare delle
passeggiate con amiche e amici portog-
hesi, con i quali posso incontrarmi in
Piazzale Clodio, in un collegio di suore
italiane, che ci aiutano, perché lì c'è
una scuola portoghese, che viene fre-
quentata la domenica pomeriggio.
Sempre in questo luogo la domenica
vado ad ascoltare la messa, ed aiuto
per preparare i canti e per altre cose.
Poi, il mio passatempo preferito è di
vedere foto.

In genere come giudichi i romani e
gli italiani?

E' un po' difficile dare giudizi, però,
mi pare che in genere sono piuttosto
superficiali, ma comunque c'è anche
gente seria e profonda.

E, in generale, come giudichi gli altri
immigrati che conosci?

Quelli che conosco, mi sembra di tro-
varli psicologicamente e moralmente
piuttosto deboli; lavorano come dome-
stiche e per questo si trovano in una si-
tuazione piuttosto bassa, sottotessa,
avvilente; per questa situazione degra-
dante può succedere che essi vadano a
cercare soddisfazione in maniera sba-
gliata, in passatempi non favorevoli al-
la loro vita; anche per questo motivo
io cerco di aiutarli. Poi, vivendo in
mezzo a loro, ho l'impressione che gli
immigrati di colore soffrano di un cer-
to complesso d'inferiorità nei confron-
ti di noi immigrati bianchi, anche se
noi li rispettiamo.

Hai avuto difficoltà con la polizia?

No!

Conosci le leggi italiane sull'emigra-
zione?

Finora non mi sono trovata nella ne-
cessità di conoscerle. So che ci sono
trattati bilaterali e so che gli immigra-
ti portoghesi finora non godono gli
stessi diritti degli emigrati portoghesi
in Francia: qui in Italia dicono che
fino a quando il Portogallo non sarà
entrato nella CEE questo non sarà
possibile.

Hai avuto problemi di malattia?

Finora non sono stata malata. Però il
problema c'è in quanto non ho nessu-
na garanzia in caso di malattia.

COSA NE PENSANO I ROMANI

22



“Siamo invasi, ormai...”, è opinione comune a proposito di stranieri a Roma. Così, con alcune domande, abbiamo cercato di tastare il sentire dei romani al riguardo. La conoscenza non è mai personale: “Non ho a che fare con nessuno di loro, del resto non ho neanche modo di incontrarli”. In genere, rimangono una massa anonima che i romani incontrano solo nei negozi, sul bus e in altri ambienti pubblici. Qualcuno conosce degli amici che hanno una colf a loro servizio; sanno che fanno le domestiche e che per questo lavoro, la loro presenza a Roma è in gran parte femminile. Per gli uomini, invece, non sanno di preciso se sono in Italia per studio, lavoro o perché rifugiati politici. Interpellati, poi, circa il loro ammontare, non rispondono con certezza, ma tentano dopo non poche perplessità di sparare numeri che, per dir la verità, non sono poi tanto lontani dalla realtà.

Ma chi sono di preciso? “Per me sono quasi tutti del Nord-Africa”. E gli altri? “Beh, sì, qualcuno dall'estremo oriente, ma saranno pochi”. Comunque, non sembra che portino via il lavoro ai romani. E' emerso chiaramente che fanno per lo più quei lavori che nessuno vuol fare. Quali di preciso non si sa, ma si pensa a commercio abusivo, sguatterii negli hotels e per i più fortunati, lavoro nelle ambasciate. Ci sarà, forse, fra di loro delinquenza, ma “in fin dei conti, tutto il mondo è paese...”, e se rubano, lo fanno tra di loro

e tutt'al più sono coinvolti nello spaccio della droga.

E la polizia cosa fa? “...Poveri ragazzi, hanno già abbastanza lavoro con le BR...”. In ogni caso, è risaputo che chiudono un occhio e si limitano a qualche sporadica retata.

Si sa che, ormai, la zona di Stazione Termini è un loro punto privilegiato di incontro. Del resto, la città non offre centri adatti per potersi incontrare e i romani sperano che si intervenga efficacemente in questo senso.

In fatto di religione le cose non sono molto chiare. Per i romani la maggior parte degli stranieri presenti a Roma, siccome non cattolici, sono musulmani. “...Certo, non mettono piede nelle nostre chiese...”. In tal senso appare che la Chiesa dovrebbe fare il primo passo nell'accoglienza e nella sensibilizzazione dei fedeli. Oltre a questa prima assistenza spicciola, non si vede con precisione cosa la Chiesa possa fare per venire incontro a questi stranieri.

Cosa fare per loro? “...Sarebbe già molto risolvere i nostri problemi... e poi, se non hanno lavoro, che ci vengono a fa?”. Ma c'è anche chi auspica una minore diffidenza da parte dei romani e un maggior impegno da parte della società per un inserimento e una integrazione progressiva. “...ma con la giunta che c'avamo...!?!?”. Forse non poteva mancare il capro espiatorio.



L'immigrazione italiana in Francia dal 1945 al 1960

L'EVOLUZIONE dell'immigrazione italiana in Francia del dopoguerra presenta due momenti ben distinti: fino al 1960 è caratterizzata da un movimento migratorio importante; in seguito, essendo cessato questo movimento migratorio, è caratterizzata da una stabilizzazione integrativa con un conseguente impatto dei figli degli italiani.

Il flusso migratorio

Terminata la guerra, l'immigrazione verso la Francia riprende. Questo nuovo movimento è originato da una forte disoccupazione in Italia e da un appello preferenziale da parte francese verso la manodopera italiana, data la vicinanza geografica, la presenza tradizionale, la parentela culturale e l'assenza di ostacoli politici.

La Francia ha un urgente bisogno di sviluppo economico (ricostruzioni) e bisogno demografico (denatalità fattasi sentire già dal 1936 e aggravatasi con la guerra).

Alcuni accordi italo-francesi (febbraio 1946, novembre 1946, marzo 1949, marzo 1951) regolano il movimento di questa manodopera. Ma il movimento migratorio stenta a riprendere a causa della lenta ripresa economica francese e del meccanismo troppo rigido della regolamentazione migratoria (contratti nominali) e resta quindi al di sotto dei bisogni e delle previsioni. Comunque, malgrado gli effettivi limitati, gli Italiani tra il 1950 e 1955 rappresentano il 70 % e l'80 %, secondo gli anni, delle entrate.

Nel periodo 1955-1960 si registra una forte immigrazione italiana, con una punta massima nel 1957 di 80000 entrate, dovuta a una liberalizzazione della regolamentazione migratoria verso una immigrazione spontanea, al sistema economico, istaurato nel 1945, che incomincia a portare i suoi frutti e alla guerra d'Algeria che richiama forti contingenti di adulti francesi. Dopo questo periodo, l'immigrazione italiana incomincia a diminuire.

Declino dell'immigrazione italiana

A partire dal 1960 l'immigrazione italiana in Francia declina rapidamente. L'economia italiana particolarmente nel Nord si sviluppa fortemente, gli effetti positivi dei tentativi di fissazione della popolazione del Mezzogiorno si fanno sentire e i lavoratori italiani preferiscono dirigersi verso la Germania e la Svizzera, che offrono migliori vantaggi pecuniari.

La data 1960 segna la fine dell'immigrazione italiana in Francia. La stima di 5000 unità di entrate annue è annullata da una equivalente uscita e la libera circolazione nel Mercato Comune, introdotta nel 1958, non ha influito sul movimento migratorio italiano verso la Francia.

Totale e percentuale degli Italiani nei censimenti dal 1945

CENSI- MENTI	CIFRA ASSOLUTA ITALIANI	PERCENTUALE SU TOTALE DEGLI STRANIERI
1946	450.764	25,9
1954	507.602	28,7
1962	628.956	29,0
1968	571.684	21,8
1975	462.940	13,4

Localizzazione spaziale

I nuovi immigrati del dopoguerra si diressero non solo verso le regioni tradizionali dove ritrovavano parenti e amici per aiutarli a stabilirsi (regioni frontaliere, mediterranee, Parigi e la sua regione), ma anche verso centri industriali e minerari (Nord e Est), dove sapevano di poter ottenere del lavoro.

Apporto economico dell'immigrazione italiana

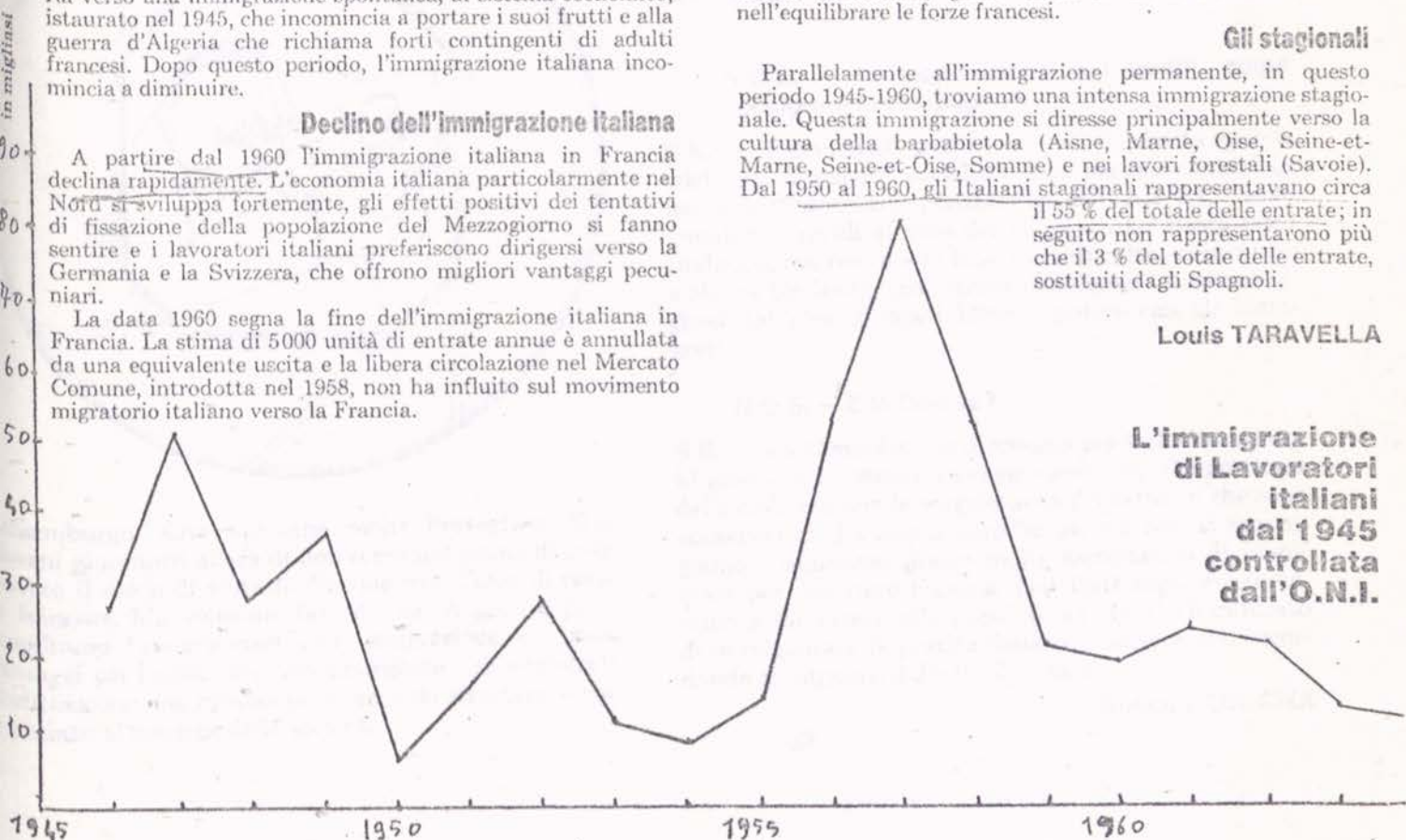
E' difficile calcolare quantitativamente l'apporto dell'immigrazione italiana, ma fu positivo. Anche se questa presenza non fu sufficientemente forte per creare un certo orientamento economico, giocò tuttavia un ruolo indiscutibile nell'equilibrare le forze francesi.

Gli stagionali

Parallelamente all'immigrazione permanente, in questo periodo 1945-1960, troviamo una intensa immigrazione stagionale. Questa immigrazione si diresse principalmente verso la cultura della barbabietola (Aisne, Marne, Oise, Seine-et-Marne, Seine-et-Oise, Somme) e nei lavori forestali (Savoie). Dal 1950 al 1960, gli Italiani stagionali rappresentavano circa il 55 % del totale delle entrate; in seguito non rappresentavano più che il 3 % del totale delle entrate, sostituiti dagli Spagnoli.

Louis TARAVELLA

L'immigrazione di Lavoratori italiani dal 1945 controllata dall'O.N.I.



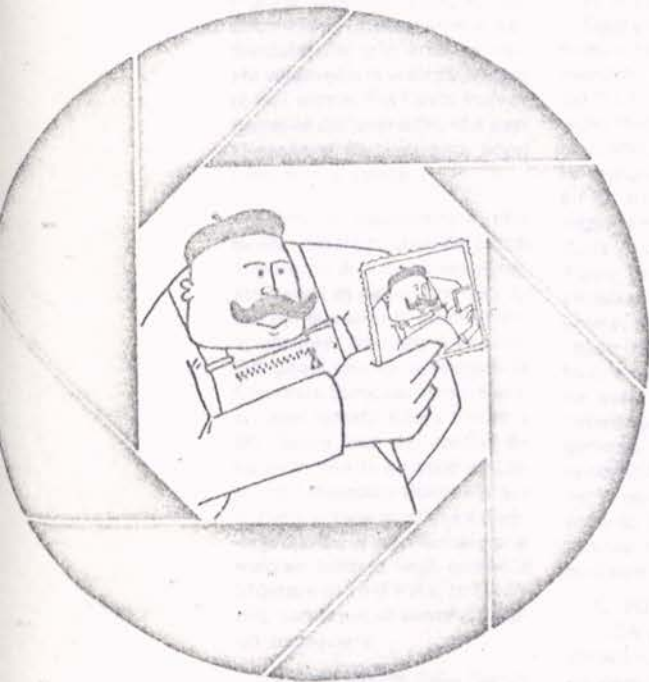


Serge KOLLWELTER : Un Lussemburghese che difende i migranti

RENTA-CINQUE anni, sposato, insegnante, Serge Kollwelter milita da dieci anni in favore dei migranti. Importante per lui l'incontro con le Suore di Charles de Foucauld che lo sensibilizzarono, con i suoi compagni, ai problemi lavoratori stranieri.

Nuovi Orizzonti Emigrazione - Come è cominciato il suo impegno per i migranti?

Serge Kollwelter. - Dieci anni fa, facevo parte di una comunità chiamata « Parrocchia dei giovani ». Eravamo una quindicina, di differenti nazionalità, che cercavamo di vivere la fede e celebrare insieme l'Eucarestia, a modo nostro. Un giorno, alcune Suore di Charles de Foucauld sono venute a pregare con noi : eravamo nel quartiere del Grund, nella città di



Lussemburgo, dove vivevano molti Portoghesi. Noi giovani giurammo allora di non separarci prima di aver trovato il modo di aiutarli. Nacque così l'idea di corsi di francese. Ma volemmo fare di più. A poco a poco scoprimmo i meccanismi dell'emigrazione e i suoi vantaggi per l'economia lussemburghese : gli immigrati costituiscono una manodopera facile da sfruttare, e che è lasciata al margine della società.

N.O.E. - Quando è nata l'Associazione di Sostegno ai Lavoratori Immigrati (A.S.T.I.)?

S. K. - Avevamo constatato che, per modificare la situazione degli immigrati, occorreva una soluzione politica. Ci rivolgemmo a personalità politiche e religiose di varie tendenze : trovammo l'appoggio del Presidente della Camera dei Deputati, del Vicario generale della diocesi, di sindacalisti, giornalisti, insegnanti...

N.O.E. - Perché questa campagna il cui motto è : « Vivere, lavorare, decidere insieme » e che è cominciata l'anno scorso con il Festival dell'Immigrato?

S.K. - Tutti gli abitanti del Granducato hanno gli stessi doveri, ma solo i Lussemburghesi possono decidere su questioni che interessano la scuola, il quartiere, l'alloggio. I migranti, invece, non hanno nessuna influenza politica, e nessun responsabile politico tiene a far loro piacere. Ora, essi partecipano al benessere del paese : dovrebbero quindi aver diritto di voto nelle elezioni comunali.

N.O.E. - La popolazione e i partiti, come accolgono la campagna?

S.K. - I principali partiti, fra cui il partito sociale cristiano, il partito socialista e il partito comunista hanno sottoscritto la piattaforma dell' A.S.T.I. : sono quindi favorevoli al voto dei migranti. Lo stesso per i sindacati, ma non per la base : le difficoltà economiche e alcune tendenze nazionaliste distolgono i Lussemburghesi dall'idea di condividere il potere con gli immigrati.

N.O.E. - E la Chiesa?

S.K. - La Commissione diocesana per la Pastorale dei Migranti e lo stesso vescovo capiscono l'importanza della cosa, ma non la maggioranza dei cattolici che sono conservatori. La strada sarà lunga, ma non ci scoraggiamo : riuniremo presto molte associazioni di immigrati per discutere insieme. Nel frattempo, continueremo a far capire alla popolazione che il Granducato deve migliorare la pratica della sua democrazia, accordando ai migranti il diritto di votare.

Rocco RADOGNA



Il voto degli italiani all'estero

Sul voto dei nostri connazionali all'estero si è pronunciato più volte il presidente della Magnifica Comunità di Cadore cav. del lavoro Giuseppe Vecellio, puntualizzando il problema con cognizione di causa essendo continuamente a contatto con gli italiani che operano e lavorano non soltanto nell'ambito delle nazioni europee, ma anche in quelle degli altri continenti. A tale proposito ha anche pubblicato un opuscolo illustrante i sistemi adottati da altre nazioni, più evolute, per assicurare ai loro cittadini all'estero un diritto

sacrosanto sancito da tutte le costituzioni ed illustrante anche i vari sistemi che consentono l'esercizio di tale diritto agli italiani emigrati.

La sua conoscenza del problema è indubbia, stanti le molteplici attività che egli svolge nel campo imprenditoriale, in varie parti del mondo. Aveva preparato una relazione per l'assemblea di Belluno, ma non avendovi potuto intervenire ce la ha fatta avere e dalla stessa stralciamo, per i nostri lettori in particolare per quelli lontani, i brani più indicativi del suo pensiero in proposito.

Ce la faranno, gli italiani all'estero, ad ottenere l'EFFETTIVO esercizio del diritto di voto? Sono ben cinque milioni i passaporti rilasciati ai nostri emigranti, pochissimi dei quali ritornano in Italia proprio e solamente per votare: in parte anche a causa dei rinnovati e molteplici appuntamenti elettorali, parlamento europeo, parlamento nazionale, regione, provincia, comune, circoscrizione. Il problema è essenzialmente uno solo: se esista veramente la volontà politica di farli votare. Fra l'altro è umanamente comprensibile che essi si sentano presi in giro, dopo trent'anni di attesa.

Occorre riconoscere che quella volontà politica dei partiti al governo di riconoscere ai nostri fratelli all'estero uno fra i diritti più elementari, praticamente per trent'anni non è esistita. Dei paesi che compongono la Comunità Europea, siamo il solo ad aver negato finora il voto a chi risiede fuori dai confini! Se ne parlò, ma se ne parlò soltanto, all'Assemblea Costituente, e durante le varie legislature diverse proposte di volenterosi parlamentari finirono negli archivi di Montecitorio e di Palazzo Madama: sembrava di vivere un eterno dopoguerra.

La Costituzione della Repubblica Italiana, all'articolo 48, prevede che il diritto di voto può essere limitato solo per incapacità civile, sentenza penale irre-

vocabile o indegnità morale: di fatto però, il risiedere stabilmente all'estero ha impedito a tutt'oggi il voto, che pure la stessa Costituzione definisce «dovere civico». Un solo «contentino» hanno ottenuto gli italiani residenti nei paesi della CEE, che hanno potuto ottenere di votare alle prime elezioni europee. Ma non è serio, che ci si limiti a questo!

Oggi giacciono in Parlamento numerose proposte di legge, avanzate dalla D.C., dal M.S.I., dal P.L.I., dal P.S.D.I., dal Consiglio Regionale del Veneto (che ha costituito anche una Consulta regionale per l'emigrazione ed ha annunciato un convegno nazionale sul tema), ed infine dalla Associazione Nazionale Alpini: quest'ultima è stata una iniziativa di legge a carattere popolare, che ha riscosso un successo tanto vasto quanto meritorio e quindi ben meritato. L'iter sarà lungo e complicato, e l'eterna prospettiva di uno scioglimento anticipato delle Camere non lo favorirà di certo. Si rende in particolare necessario un accordo in sede parlamentare, quanto meno tra le forze del pentapartito.

IL VOTO PER CORRISPONDENZA è un metodo usato da decenni, senza inconvenienti, da parecchi Stati occidentali: è semplice, è pratico, non richiede l'impossibile istituzione di migliaia di seggi, come invece accadrebbe se si volesse far vota-

re gli italiani all'estero presso le sedi diplomatiche e consolari. Ed è anche un metodo non vietato dalla Costituzione, come invece è il caso del voto per procura.

Si rende necessario un fronte compatto di tutti coloro che ritengono improrogabile la concessione del voto agli italiani che vivono e lavorano fuori della Patria. Forse non è ancora vinta, questa sacrosanta battaglia, che è civile, prima ancora che politica, e morale prima ancora che civile: però BISOGNA combatterla!

Ci sono stati tanti rinvii e tanti ostacoli, in trent'anni, che possiamo anche temere che non sia ancora la volta buona, MA CERTAMENTE SIAMO SULLA BUONA STRADA! Che è quella del diritto di voto ai cittadini residenti all'estero. È un fatto di costume democratico, un fatto di grande moralità politica: non dobbiamo spaventarci per le residue difficoltà, dobbiamo andare avanti tenacemente e serenamente.

Chi scrive è SEMPRE stato, e sempre sarà, a favore del voto a TUTTI gli italiani. Sull'argomento ho parlato e scritto in ogni sede, ad ogni livello, con chiarezza. Ed ho perfino raccolto un opuscolo di scritti su questo tema. Ho quindi le carte in regola per insistere: per ragioni di eguaglianza dei diritti, per ragioni di riconoscenza verso chi ha dovuto lasciare il suolo nazionale per trovare altrove un giusto sbocco di lavoro, di operosità, di produttività. E lo ha fatto rendendo onore alla sua - e nostra - terra, facendosi stimare dagli ospiti stranieri. L'Italia dovrebbe forse dimostrarsi più ingrata e più ostile, più diffidente e più ingiusta, dei Paesi che hanno accolto i nostri emigranti? Penso proprio di no!

GIUSEPPE VECCELIO



degli Affari Esteri

GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

(CHARLEROI)

Ritaglio del Giornale MISSIONE... MIGRAZIONE.

del... M.A.C. 1982..... pagina... 8.....

IL VOTO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

Riparare al «Torto storico» di inerzia

È tornato prepotentemente alla ribalta il problema del riconoscimento del diritto di voto agli italiani emigrati. Si è affermato che, giungere finalmente alla pura e semplice applicazione del dettato costituzionale, sarà nulla più che riparare ad un «torto storico». E come dar torto ai propugnatori di tali tesi se è vero come è vero che in 36 anni di vita democratica il corpo elettorale italiano è stato chiamato alle urne, fra politiche, amministrative e referendum, la bellezza di 25 volte ma qualche milione di persone è stato escluso dall'esercizio del diritto-dovere di scegliere?

L'art. 3 della Costituzione recita: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la fattiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione economica politica e sociale del Paese».

Anche se pare proprio non esservi alternativa all'ipotesi del diritto di voto per corrispondenza per una emigrazione che ha le proporzioni di quella italiana (secondo dati aggiornati al 1980, le collettività italiane all'estero, per un totale di 5 milioni 168 mila 509 persone, erano così distribuite: 2 milioni 243 mila 708 in Europa 22 mila 701 in Asia, 110 mila 559 in Africa, 364 mila 569 nell'America Centrale, 1 milione 966 mila 343 nell'America del Sud, 450 mila 582 nell'Oceania) ci sono ancora resistenze, e non di secondo piano. Opposizioni decise da una parte, silenzi equivoci da un'altra. E non bastano davvero le forze di chi ha chiaramente detto no al fenomeno degli «italiani a metà».

Occorrerà dunque un impegno senza riserve di tutte le componenti del mondo dell'emigrazione. Sarà necessaria la mobilitazione, la sensibilizzazione degli italiani all'estero cui si riconosce di essere «quinta colonna produttiva» per la puntualità e l'entità delle rimesse, ma ai quali non si dà ancora la possibilità di votare. Continuerà la beffa per gli italiani più lontani, più poveri, quelli che proprio non ce la farebbero a venire in Italia per votare?



Ritaglio del Giornale. LA STRADA (UTRECHT).
del... MAG... 1982... pagina... 20-21...

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ci stranieri e le elezioni comunali

Ministero degli Interni
ha approvato la proposta di
revisione della legge elettorale
sui diritti di voto per gli stranieri
nelle elezioni comunali in
occasione di questo anno
passato il quale nell'aprile
della giunta di Stato olandese
parlato con i
Sandbag, leader olandese del
NCE - partito delle sinistre -
di preparare la partecipazione
degli stranieri alle elezioni
comunali. Si prevede che il
governo olandese presenterà
alle elezioni e parli del '82.

Jose van Houwede

è nata l'idea di far partecipare gli
alle elezioni comunali?
no delle organizzazioni di stranieri
no detto: 'Finora abbiamo soltanto
funzionare in modo consultivo
abbiamo mai potuto prendere delle
ni. Potevamo solo aspettare ciò che
cevano con i nostri consigli. Il Mi-
raad Utrecht per esempio dà alla
poco soddisfazione.' Questo è tal-
frustrante che non vogliamo più
avanti così. E' quindi comprensibile
una parte degli stranieri ha detto
partecipazione alle elezioni comu-
ebbe una buona cosa. Ma devo su-
giungere che la maggioranza degli
dirà adesso: 'sono venuto qui per
e la politica non mi interessa.'
gli stranieri ci sono stati degli olandesi
interessati nei problemi degli stranieri
hanno detto: 'Noi pensiamo che gli
possono solo influire realmente
decisioni che vengono prese nei loro
ti se possono votare.'
tto di voto, infatti, gli stranieri di-
anno interessanti per coloro che
no le decisioni a livello comunale
prenderanno per forza di cose
per gli stranieri, perché si tratta
taia di voti. Questo è stato il di-
piano politico. Il ministro degli

Interni Ed van Thijn e il hoofd voorlichting del Ministero degli Interni Dick Houwaart hanno fatto di tutto per stimolare queste idee. Io personalmente sono contento che adesso anche il Senato abbia deciso positivamente su questa proposta con una maggioranza di 2/3 voti."

**un massiccio lavoro di informazione
Come si pensa di realizzare tutto questo?**

"Adesso dobbiamo trovare il modo migliore di preparare gli stranieri alla nuova situazione. Bisogna tener conto del fatto che per gli stranieri meno emancipati e meno organizzati il diritto di voto è una cosa strana. Ciò richiederà un enorme lavoro di informazione e di preparazione. Ci restano ancora 4 anni e non sono mica tanti per eseguire un'operazione così massiccia."

Gli stranieri potranno solo dare il loro voto ai partiti olandesi?

"Potranno metter su un loro partito, ma mi sembra poco utile, perché questo partito diventerebbe una scheggia nel complesso dei partiti olandesi. Secondo me gli stranieri fanno meglio ad associarsi ai settori comunali di partiti politici già esistenti per esercitare una influenza sulla

politica di parte. Io penso che altrimenti lo straniero rimanga la voce di chi grida nel deserto. Queste cose, però, le devono regolare gli stranieri stessi e anche i partiti dovranno decidere cosa fare."

gli ostacoli

Quali compiti ha la commissione che è stata formata a questo proposito?

"La commissione dovrà chiarire al più presto alcune cose: Abbiamo un problema molto grosso, cioè di raccontare allo straniero come funziona il diritto elettorale in Olanda e quali ne sono i vantaggi per lui. Considerando l'afflusso di olandesi alle elezioni provinciali di quest'anno dove 1/3 non si è fatto vedere, come pretendiamo allora di poter motivare lo straniero di andare a votare?

Esistono molti altri ostacoli. Prendiamo la questione della mancanza di fiducia dello straniero nelle autorità olandesi. Finora queste autorità non hanno mostrato per niente di difendere i diritti degli stranieri. Anzi, esse hanno costruito in genere delle leggi discriminatorie e si sono comportato piuttosto ostilmente verso lo straniero. Questo penserà: 'Voi avete creato dappertutto degli ostacoli, delle regole difficili ed ostili nei nostri confronti e adesso mi date il diritto di voto?' Dick Houwaart, presidente della commissione, vuole fare

to per eliminare questa sfiducia. Lui opera insieme ad esperti che dovranno indagare anche la situazione in altri (per esempio in Svezia) e sulle esperienze con le elezioni per i consigli settoriali dei comuni di Amsterdam e Rotterdam. I risultati delle ricerche verranno riadunati in un Consiglio Consultivo del quale fanno parte molti stranieri, rappresentanti dei comuni ed esperti dei mass-media.

Le organizzazioni di stranieri sono coinvolte nella commissione preparatoria?
«Non sarebbe possibile, perché farebbe parte della commissione un corpo troppo massiccio. Si tratta anche di problemi complicati di diritto elettorale che sono tipici olandesi. La commissione ha solo il compito di rendere chiaro tutto leggendo molto e indagando le possibilità. In seguito porteranno i risultati e i modelli da loro indagati al Consiglio Consultivo, il quale dovrà indicare la strada migliore da seguire.»

Come sono i risultati in Svezia, dove i cittadini stranieri hanno già partecipato alle elezioni comunali?
«Sono buoni. Dopo la prima volta si è verificato, però, una diminuzione nell'affluenza di stranieri, per il quale non si è ancora riuscito a trovare il motivo.»

Quali altri problemi vede la commissione?
«Un altro problema da risolvere sarà quello del materiale informativo. In genere il materiale informativo che viene pubblicato dalle autorità è impenetrabile, non solo per gli stranieri ma anche per molti olandesi meno istruiti. Gli stranieri hanno un problema in più di tipo linguistico e culturale.»

Una campagna di informazione deve, quindi, cercare di rendere comprensibile il materiale informativo ma non solo le traduzioni del materiale olandese esistente. Sarebbe molto semplice ma non lo è. Si prepareranno invece apposta opuscoli, dei cartelli, delle pubblicità televisive, e delle possibilità telefoniche per informare lo straniero nella sua lingua.

Quali stranieri potranno partecipare alle elezioni?
«In linea di massima tutti quelli che abitano legalmente in Olanda per un certo periodo.»

La possibilità di votare per le prossime elezioni amministrative nel 1986 dipende dalla approvazione al senato della proposta di legge. L'ex ministro Van Thijn aveva dato disposizioni per rendere possibile nel 1982 le elezioni agli stranieri

I partiti riceveranno dei sussidi per poter fare una propaganda particolarmente indirizzata allo straniero?

«È ancora un punto di discussione. In fondo la dovrebbero finanziare i partiti stessi, perché si tratta di migliaia di voti che possono conquistare e così cominceranno forse ad interessarsi sul serio agli stranieri in Olanda. Ma in pratica ci saranno dei partiti - soprattutto i più piccoli - che non potranno finanziare una tale operazione. Allora direi che si potrebbero dare dei sussidi, ma solo se possono mostrare di non avere i mezzi finanziari a disposizione e di fare un buon uso dei sussidi. Anche su questo punto la commissione discuterà e porterà delle proposte al Consiglio Consultivo.»

Chi ha infine il potere decisivo?

«Il ministero degli Interni rimarrà il responsabile per l'andamento di questa operazione e porterà le proposte conclusive del Consiglio Consultivo alla Camera chiedendo i mezzi finanziari per l'effettuazione dei progetti.»

Quali saranno le conseguenze per la politica comunale?

«I partiti politici dovranno in primo luogo mostrare di volere impegnarsi realmente per patrocinare gli interessi dello straniero in Olanda, se vogliono ottenere il suo voto. E in secondo luogo è importante, secondo me, che con l'entrata dello straniero nelle strutture olandesi è finalmente diventato possibile per lui far sentire la sua voce.»

La crisi governativa

Le prossime elezioni comunali si terranno in giugno di quest'anno ancora senza la partecipazione degli stranieri. Per gli olandesi è molto probabile che non sia l'ultima volta che si rechneranno alle urne nel 1982. Mercoledì il 12 maggio i sei ministri del PvdA si sono dimessi provocando una crisi governativa.

La rottura sembra definitiva; dopo 8 mesi e un giorno il secondo gabinetto Van Agt non funziona più, o si deve dire: non funziona ancora?

Nonostante tutti i tentativi è improbabile che i ministri si concilieranno e si finiranno quasi sicuramente di indire nuove elezioni.





SCUOLA ALL'ESTERO

Il diritto allo studio (quale)? per i figli degli emigrati

dati sulla scolarità dei figli degli emigrati italiani non confermano la "promozione" dei nostri lavoratori all'estero.

Indagini nei diversi Paesi, studi e conferenze sulla scolarizzazione dei figli degli emigrati se ne sono tenuti a decine e altri se ne svolgeranno. Lo hanno fatto istituzioni ufficiali dei Paesi di maggiore immigrazione, associazioni dei lavoratori stranieri, organizzazioni sindacali e a questa tematica "tradizionale" prestano una particolare attenzione la Chiesa e le istituzioni centrali e periferiche, italiane e straniere ad essa collegate. Anche noi, come Filef nazionale e

come organizzazioni nei diversi paesi europei e d'oltreoceano, ci occupiamo di questo argomento di costante e pressante attualità.

Da questi studi emergono la condizione sociale, umana, psicologica e psichica dei ragazzi italiani delle diverse età e gli aspetti relativi alla loro personalità presente e futura. Sono temi trattati tutti i giorni da parte degli stessi ragazzi, dei loro genitori, degli educatori, dei legislatori italiani, stranieri e comunitari.

Le proposte, le indicazioni, le possibili soluzioni non si contano più ma intanto la condizione effettiva di disagio, difficoltà, precarietà e approssimazione non tende a mutare. Si susseguono generazioni di italiani immigrati, ragazzi si affacciano a dover affrontare la vita, facendosi adulti in am-

bienti che non sono più quelli dei genitori e che non sono nemmeno quelli dei loro coetanei locali. Si è tentato e si tenta di fare una fotografia, la meno sfocata e approssimativa possibile di quella che generalmente viene definita la II e la III generazione.

Quello che rimane è invece una determinata - per molti versi prestabilita - condizione socio-economica dell'ambiente e della famiglia dell'emigrato. E su questi ragazzi e di questi si è parlato e se ne parla senza però averli quasi mai avuti come interlocutori diretti. Un limite questo abbastanza generalizzato del quale noi stessi ci siamo resi e ci rendiamo conto ogni qualvolta intendiamo - e lo faremo con maggior impegno anche in futuro - vogliamo delineare uno spaccato, fare luce, capire meglio le diverse realtà nelle quali si trovano ad operare le organizzazioni della Filef, le associazioni aderenti o affiliate e collegate. Un fatto ci sembra comunque significativo, e il merito va soprattutto ascritto a quanti tra gli insegnanti, le loro organizzazioni professionali, i circoli culturali e ricreativi, l'insieme degli operatori scolastici italiani e stranieri a contatto con gli emigrati hanno saputo mettere in risalto: il profondo nesso esistente tra necessità di una adeguata, moderna scolarizzazione (che se parte davvero dalle specificità peculiari, culturali, di tradizione, linguistiche ed etnico-nazionali nonché familiari e socio-economiche, non può significare separazione, divisione, estraneità dall'insieme della struttura scolastico-educativa del Paese di immigrazione) e l'effettiva attuazione ai diversi livelli e nelle differenti discipline del *diritto allo studio*. In questo senso forse (ma quanti lo intendono in questa maniera?) le iniziative di supporto - quelle di iniziativa italiana e quelle locali - possono essere intese come attuative, sia nella scuola dell'obbligo che dopo, del diritto allo studio secondo metodi e criteri pedagogici adeguati all'impegno dei docenti e degli studenti.

In tal modo comprendiamo meglio ragioni e scopi di un insegnamento plurilingue e pluriculturale. Per i Paesi CEE si è già detto della famosa direttiva adottata nel luglio 1977 affinché i Paesi comunitari "adeguino nell'arco di 4 anni le differenti legislazioni nazionali alle esigenze dell'insegnamento scolastico per facilitare l'inserimento dei ragazzi immigrati mettendo a loro disposizio-

Alunni in scuole italiane all'estero 1980 (+)

Paesi europei	A	B	C	D	E	F	G
Austria	—	8	—	—	—	—	—
Belgio	—	59	—	—	—	—	26.227
Danimarca	—	25	15	—	—	—	—
Francia	40	159	90	108	—	—	—
Gran Bretagna	—	44	169	251	—	—	—
Germania	19	121	61	80	—	2	—
Olanda	—	—	—	—	—	—	—
Lussemburgo	—	—	—	—	—	—	—
Paesi Bassi	—	—	—	—	—	—	—
Svezia	—	—	—	—	—	—	—
Svizzera	3498	1238	563	316	6500	—	—

(+) Stime consolari

- Nidi d'infanzia e scuole materne
- Scuole elementari
- Scuole medie inferiori
- Licei e istituti tecnici
- Istituti di formazione professionale
- Università / Studi post-universitari
- Altri tipi di scuola



Il disinteresse caratterizza la vita politica degli emigrati

Anche durante il recente convegno del CTIM di Stoccarda è stato denunciato il fenomeno, sempre più ricorrente, della scarsissima partecipazione alla vita politica locale, nazionale e consolare dei nostri emigrati.

Gli esempi che abbiamo sono così chiari che non possono lasciare alcun dubbio. Le elezioni dei Comitati Consultivi a Kassel e Norimberga, dei Comitati Consolari in Svizzera e ora del Comitato Consultivo degli Stranieri della Città di Bruxelles, dimostrano un pauroso disinteresse dei nostri connazionali che non può fare a meno di preoccupare. Forse, proprio perché per troppi anni i lavoratori italiani all'estero sono stati tenuti lontani dalla vita politica, emarginati, privati del primo dei loro diritti oggi reagiscono così ma è un dato da non sottovalutare e che deve mobilitare tutte le forze politiche e sociali non escluse le autorità diplomatiche e consolari in una grande opera di sensibilizzazione.

Sull'argomento pubblichiamo un interessante articolo apparso sul settimanale «Il Sole d'Italia», di Bruxelles, scritto dal collega Ettore Anselmi cui diamo atto di aver centrato un grosso problema.

La cocente delusione subita da chi guarda al voto dei migranti come ad un avanzamento della democrazia è pari, dopo la scarsa partecipazione dei cittadini non-belgi alle elezioni del Consiglio comunale consultivo di Bruxelles, alla percezione evidente che chi ha in tutti questi anni fatto di ogni emigrato un fascio agendo strumentalmente sul voto non sempre per gli emigrati ma per del fini di partito o di associazione, ha tratto in inganno se stesso poi soprattutto gli altri.

I dati di per sé rendono superfluo scendere in ulteriori particolari: gli elettori erano 26.384 e soltanto 2.987 (11,24%) hanno votato contro il 18,38% nel 1979. Tale risultato è avvenuto nonostante alla lista del CLOTI, il comitato che composamente riunisce le organizzazioni degli emigrati, si sia aggiunta quest'anno una lista di cittadini marocchini. Malgrado questo apporto «nazionalistico» non indifferente per un cittadino arabo, gli elettori sono rimasti a casa lasciando ad un club di politicizzati la cura di rappresentare nei prossimi tre anni nel CCCI gli interessi dei cittadini «non brussellesi». Con quale autorità, gli eletti italiani con rispettivamente 166, 73, 69 e 30 voti di preferenza potranno rappresentare i 5.018 cittadini italiani, ve lo lasciamo immaginare.

Una cosa è certa: ai cittadini dei paesi extra-comunitari il voto non interessa, vuol perché è estraneo alla loro mentalità e alle loro tradizioni, vuol perché non intendono integrarsi in questa società occidentale di cui si considerano per un più o meno lungo periodo, sintanto che non hanno raccolto il gruzzolo o costruita la casa nel Maghreb o in Anatolia, ospiti appena sopportati o cittadini indesiderabili.

L'intenzione di chi da una parte e dall'altra della barricata, belgi e immigrati, hanno in questi anni portato avanti il problema della partecipazione al voto degli immigrati, attraverso una prima partecipazione a livello consultivo, lo riconosciamo, è retta: i problemi di cui indubbiamente sono afflitti i lavoratori musulmani e le loro famiglie, possono essere superati con una più forte integrazione che li costringa almeno all'adattamento ed a rapporti umani facilitati dal dialogo e dalla ricerca di una reciproca comprensione.

Ora, dopo il voto di Bruxelles, il castello di carte s'è afflosciato e bisogna cambiare rotta. Ci sarà chi è tentato da una fuga in avanti, splendendo ancor più sui pedali del veicolo chiamato «partecipazione alle elezioni comunali belghe» nel 1983 ma temiamo che così facendo si ritrovi con un bel pugno di mosche in mano, non favorendo tra l'altro il varo dell'unico strumento che a nostro parere può offrire una soluzione alla partecipazione dei magrebini, in particolare a Bruxelles, e cioè la creazione di «consigli di quartiere», nuclei di partecipazione più ridotti e modesti ma più alla misura di individui provenienti da regioni agricole e che d'altronde vivono nelle città barricate in quartieri che essi trasformano, nel vano tentativo di ritrovare in Occidente e nel Nord-Europa un fac-simile della civiltà e

dei luoghi che essi hanno lasciato.

Gli «europel», d'altra parte, ed in particolare gli italiani la cui partecipazione al voto pare sia stata bassissima, è chiaro che non sentono il consiglio comunale consultivo adeguato alle loro aspirazioni e ai loro problemi che sono senza dubbio diversi, almeno per maggior integrazione, rispetto a quelli degli immigrati di più recente immigrazione, i marocchini e i turchi appunto.

E dunque ora di lasciare piena autonomia ad ogni collettività di emigrati di imboccare la via che ritiene più confacente ai propri interessi in questo campo. È chiaro che una separazione va sempre più accentuandosi - sarebbe irrealistico e vano non darne conto - tra cittadini immigrati magrebini e turchi e cittadini immigrati europei, italiani, greci, spagnoli e portoghesi. Questi ultimi, nell'ambito della partecipazione al voto, per il momento soltanto italiani e greci, domani gli altri, possono aspirare ad un'altra forma di partecipazione discendente da un quadro di riferimento europeo e da accordi presi in questo ambito, e cioè ad

essere almeno a livello comunale elettori attivi.

Vi è una proposta di legge, oltre a quella presentata a suo tempo dal deputato Gilma e che prevede il voto soltanto per i cittadini CEE, presentata da un gruppo di deputati belgi, primo firmatario l'onorevole Liénard. Essa prevede la concessione del solo voto attivo a tutti i cittadini immigrati a condizione che risiedano nel Belgio da oltre 10 anni. Non crediamo che essa sia oggi e soprattutto domani realistica. Il fatto d'altronde che essa sia stata presentata a qualche mese dalle elezioni comunali in questo Paese (10 ottobre 1982) dimostra che essa deve servire soprattutto a dimostrare ai cittadini belgi sposati ad uno straniero che il loro congiunto non è stato dimenticato dal partito.

Ma la proposta Liénard può essere occasione per il governo italiano di sondare la disponibilità del Belgio ad un accordo prima bilaterale e poi europeo, all'avanzamento di un processo partecipativo che a livello comunale riteniamo sia giunto il momento di affrontare seriamente.



LETTERA DALL'ITALIA. ITALIANI ALL'ESTERO, CI DATE UNA MANO?

Siete 5 milioni ancora col nostro passaporto e ben 30 milioni di origine italiana, sparsi per il mondo.

Un'altra mezza Italia fuori dai confini.

Se foste tutti qui saremmo circa 90 milioni.

Ognuno di voi pensera' alla madre patria con un misto di sentimenti diversi. A volte forse con rabbia se non addirittura vergogna, spesso con nostalgia, raramente con orgoglio, ma in ogni caso, ne sono sicuro, sempre con amore.

Qui molti di voi hanno i piu' bei ricordi, o le persone piu' care, o comunque, le loro radici, e non si puo' sradicare nessuna pianta senza farla morire.

Pochi vengono dalle grandi citta', la maggioranza da piccoli paesi sparsi nelle campagne, su qualche isola o in qualche vallata. Il cammino della speranza verso contrade meno avare ha accompagnato uomini e donne provenienti dal nord, dal centro e assai piu' spesso dal caldo sud.

Il mondo conosce l'Italia dalla sua storia, dalla sua arte, dal suo lavoro dentro e fuori i confini. Non limitatevi a farvi onore operando duramente e con serietà, ma tornate qualche volta, venite in Italia il piu' spesso possibile, meglio se in primavera o in autunno, quando siamo meno invasi dagli stranieri affamati di bellezze e di sole. Mandateci i vostri figli, nipoti, pronipoti. Ci sono molte cose che non vi piaceranno, ma il nostro e' pur sempre il vostro paese ed e', credetemi, ancora e sempre il piu' bello del mondo. Come e' possibile che l'Italia senta lingue di tutte le razze, mentre molti di voi non camminano sulla nostra terra da 20, 30 anni e molti dei vostri figli non l'hanno mai vista?

La nostra economia si regge solo sul lavoro, non abbiamo materie prime e dobbiamo importarle quasi totalmente. Per reggerci in piedi dobbiamo esportare prodotti finiti. Se ognuno di voi comprasse italiano ogni volta che puo', molti problemi del paese sarebbero risolti. Dateci e datevi una mano. Con spaghetti, pizza e vino abbiamo iniziato a conquistare il mondo, ma si puo' fare molto di piu' col vostro aiuto.

Credetemi, un chilo di spaghetti, un barattolo di pomodoro, una bottigliadi vino che ognuno di voi porta a casa, per il nostro paese rappresentano montagne e fiumi di "made in Italy".

Ogni aiuto, ogni vestito, ogni mobile di linea italiana, sono un vanto anche per voi che vi sentirete orgogliosi di sentir ripetere in tutte le lingue: 'E' bello! E' italiano!'

Entrate nei vostri negozi italiani, chiedete roba italiana e gustatela, guardatela, accarezzatela, perche' viene da qui, ha visto il nostro sole, ha traversato il nostro mare e viene dalle mani e dalla fatica di un vostro fratello: fatelo con gioia e, arrivederci, vi aspettiamo tutti, anche se sapete dire solo "ciao".

Graga Giancarlo
 Via Nomentana, 44
 00161 Roma, Italia



Per gli emigrati non c'è pace, nemmeno da morti

Al primi di febbraio, decedeva a Zurigo una signora emigrata da oltre trent'anni in Svizzera da un comune del feltrino e, desiderando i familiari riportarla al paese d'origine si rivolsero al Consolato per conoscere le disposizioni del caso. Un impiegato, in assenza del funzionario, si limitò a fornire gli indirizzi di alcune imprese funebri lasciando ai familiari il disbrigo delle pratiche presso le autorità elvetiche. Tra le imprese interpellate, risultò che in una - da poco avviata - prestava servizio un bellunese. I familiari rincuorati da quella presenza, vi si affidarono ma da quel momento iniziarono i guai. Mancavano poche ore alla partenza, quando fu comunicato alla famiglia che l'auto funebre era guasta ed era necessario provvedere per una seconda, che sarebbe stata pronta entro dieci ore. La condizione fu accettata anche se amaramente perchè non sembrava ci fossero vie d'uscita. Si può immaginare la meraviglia degli interessati quando, allo scadere del tempo previsto, si presentò per traslare la salma un furgone italiano, con targa di una provincia del Sud!

Si preferì ancora tacere e il viaggio verso l'Italia ebbe inizio senza

che il conducente si accertasse minimamente se la bara fosse stata sigillata come previsto dalle leggi italiane. Alla frontiera i finanzieri non chiesero nemmeno il passaporto al familiare accompagnatore e si limitarono ad osservare il tutto ad una certa distanza. Con l'arrivo al paese, sembrava che l'angoscioso viaggio fosse finito; anche il ricordo di un garbato tentativo - per altro respinto - fatto dal conducente del mezzo per spillare qualche decina di franchi all'accompagnatore in prossimità di Chiasso, si poteva cancellare dalla memoria. Invece, alla consegna dei documenti in comune, essendo stato riscontrato che le norme di polizia funeraria non erano state rispettate, si avvisarono i carabinieri. Dopo la deposizione di una familiare e del conducente, fu fatto un regolare verbale e ne fu data notizia al pretore. L'indomani - a tre giorni dal decesso - anche l'ufficiale sanitario visionò il feretro e constatò che la bara esterna era completamente aperta mentre quella interna era regolarmente sigillata, come prevedono le norme svizzere. A qualche ora dal funerale, riscontrata la buona fede della famiglia e accertata la sua completa estraneità circa le responsa-

bilità del caso, si dava il permesso per la sepoltura.

A questo punto si pongono alcuni interrogativi: perchè il Consolato non ha fornito tutte le indicazioni necessarie e non ha assistito i familiari del defunto nell'espletamento delle pratiche? Perchè si consente che imprese funerarie poco serie, al limite della legalità, operino speculando vergognosamente sul dolore altrui? Perchè le autorità di confine non hanno fatto il loro dovere accertando - come rigorose circolari impongono - che la bara fosse corredata dai necessari sigilli?

Rimane da sottolineare che se è vero che si può comprendere lo scrupolo del comune, è altrettanto indubbio che si poteva essere meno solerti e più umani risparmiando alla famiglia fastidi e umiliazioni.